Lev Nikolaevic Tolstoj

La sonata a Kreutzer e altri racconti

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(patsa@tin.it)

VISIT…

LA SONATA A KREUTZER

«Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Matteo, v. 28).
«Gli dissero i discepoli: se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi. Egli rispose loro: non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre: ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire capisca» (Matteo, XIX, 10-12).

I

La primavera era appena cominciata. Viaggiavamo già da due giorni. Salivano e scendevano viaggiatori che percorrevano brevi distanze, ma ce n'erano tre che erano saliti alla stazione dove il treno era partito, proprio come me: una signora piuttosto brutta, non più giovane, con il viso tormentato, un cappotto quasi da uomo e il cappellino, che fumava; un suo conoscente, tipo loquace sulla quarantina, con le sue cose nuove e ben ordinate; un signore di bassa statura che se ne stava in disparte e si muoveva a scatti, ancora piuttosto giovane ma coi capelli ricci precocemente incanutiti e due occhi stranamente scintillanti che si spostavano velocemente da un oggetto all'altro. Aveva un vecchio cappotto di buon taglio con il collo di astrakan e un grosso berretto, sempre di astrakan. Sotto il paltò, quando se lo sbottonava, si era visto il farsetto con la camicia russa ricamata. Un'altra caratteristica di questo signore consisteva poi nel fatto che, di tanto in tanto, emetteva strani suoni, come volesse espettorare o come se iniziasse una risata subito interrotta.

Per tutto il tempo del viaggio, questo signore aveva attentamente evitato contatti e rapporti con i viaggiatori. Se la vicina gli rivolgeva la parola, rispondeva rapido e brusco; leggeva o fumava guardando dal finestrino, oppure tirava fuori provviste dal suo vecchio sacco, beveva tè e mangiucchiava.

Mi sembrava si fosse stufato della propria solitudine e più volte avevo pensato di rivolgergli la parola, ma quando i nostri occhi si incontravano, cosa che - sedendo noi in diagonale uno di fronte all'altro - accadeva spesso, si girava dall'altra parte e si metteva a leggere o a guardare dal finestrino.

Il secondo giorno, verso sera, mentre eravamo fermi in una grande stazione, questo nervoso signore andò a prendere dell'acqua bollente e si preparò il tè. Il signore con le cose nuove e ben ordinate - come seppi in seguito, un avvocato con la signora dal cappotto quasi maschile che fumava accanto a lui, erano andati invece a prendere il tè in stazione.

Durante la loro assenza salirono sul treno varie persone nuove tra le quali un vecchio alto, rasato e rugoso - chiaramente un mercante - con una pelliccia di martora e un berretto di panno dalla visiera enorme. Il mercante prese posto di fronte alla signora con l'avvocato e subito attaccò discorso con un giovane - dall'aspetto un commesso - che era salito in treno anche lui a quella stazione.

Io sedevo in diagonale di fronte a loro e, dato che il treno era fermo, nei momenti in cui non passava nessuno potevo sentire a tratti i loro discorsi. Da principio il mercante spiegò che si stava recando nella sua proprietà, distante una stazione soltanto; poi, come al solito, cominciarono a parlare di prezzi, del mercato e, come sempre, dell'attuale situazione commerciale di Mosca, poi presero a raccontare della fiera di Nižnij-Novgorod. Il commesso raccontava dei bagordi, alla fiera, di un certo commerciante molto ricco di Mosca che tutti e due conoscevano ma il vecchio non lo lasciò finire e cominciò a raccontare dei bagordi cui un tempo aveva preso parte egli stesso a Kunavino. Si vedeva che era orgoglioso di avervi partecipato e con gioia evidente raccontava come, con questo stesso conoscente, a Kunavino avessero fatto uno scherzo tale che era meglio raccontarlo sottovoce; il commesso, allora, si mise a sghignazzare che lo sentivano per tutto il treno e anche il vecchio era scoppiato a ridere scoprendo due denti gialli.

Non sperando più di ascoltare qualcosa di interessante, mi alzai per passeggiare un po' sul marciapiede fino alla partenza del treno. Sulla porta m'imbattei nell'avvocato e nella signora che discorrevano animatamente di qualcosa.

- Non farete a tempo -, mi disse il socievole avvocato, - sta per suonare il campanello.

E infatti non feci in tempo ad arrivare in fondo al treno che il campanello suonò. Quando tornai, l'avvocato e la signora erano ancora impegnati in un'animata discussione. Il vecchio mercante sedeva in silenzio di fronte a loro guardando con aria severa davanti a sé e biascicando con le labbra in segno di disapprovazione.

- Dopodiché ha annunciato a suo marito, - stava dicendo sorridente l'avvocato nel momento in cui gli passavo accanto, - che non poteva né desiderava vivere con lui, dato che...

E disse ancora qualcosa che non riuscii a cogliere. Dopo di me entrarono altri viaggiatori, passò il controllore, sali di corsa un facchino e per un bel pezzo ci fu confusione, per cui non si riuscì a sentire il discorso. Quanto tutto si fu calmato e di nuovo sentii la voce dell'avvocato, il discorso era già passato dalla questione privata a considerazioni di carattere generale.

L'avvocato diceva che il problema del divorzio attirava ora l'attenzione della società europea e che da noi sempre più spesso si verificavano casi del genere. Avendo notato che la sua voce era la sola che si sentiva, l'avvocato interruppe il suo discorso e si rivolse al vecchio.

- Un tempo non era così, vero? - disse sorridendo invitante.

Il vecchio stava per rispondere qualcosa, ma in quel momento il treno si mosse e subito, toltosi il berretto, egli si fece il segno della croce e cominciò a recitare sottovoce una preghiera. L'avvocato, con lo sguardo altrove, restò rispettosamente in attesa. Finita la preghiera e il triplice segno di croce, il vecchio si calcò con cura il berretto fino in fondo, si sistemò per bene e cominciò a parlare.

- Succedeva anche prima, signore, solo non così, - disse. Ma oggigiorno non può essere altrimenti. La gente è diventata tutta troppo istruita.

Sempre più veloce il treno, sussultando, faceva risuonare i giunti dei binari ed io facevo fatica ad ascoltare, ma l'argomento mi interessava e andai a sedermi più vicino. Anche il signore nervoso dagli occhi scintillanti che mi sedeva accanto era chiaramente interessato e, pur senza alzarsi dal posto, ascoltava con attenzione.

- Che c'è di male nell'istruzione? - disse la signora sorridendo in modo appena percettibile. - Non sarà mica meglio sposarsi come in passato, quando due fidanzati non potevano neppure vedersi? - continuava lei rispondendo come fanno molte signore non alle parole dell'interlocutore, ma a quelle che pensano che questi possa dire. - Non sapevano se si amavano, se avrebbero potuto amarsi, sposavano chi capitava e poi facevano una vita d'inferno; secondo voi, allora, era meglio così? - diceva lei rivolgendo le sue parole a me, all'avvocato e meno di tutti al vecchio con cui parlava.

- Sono diventati tutti troppo istruiti, - ripeté il mercante, guardando con aria di disprezzo la signora e lasciando la sua domanda senza risposta.

- Mi piacerebbe proprio sapere che nesso trovate ci sia tra l'istruzione e il disaccordo tra i coniugi, - disse l'avvocato sorridendo in modo appena percettibile.

Il mercante stava per dire qualcosa, ma la signora lo interruppe.

- No, quel tempo è ormai passato, - disse lei. Ma l'avvocato la fermò:

- Lasciate che esprima le sue opinioni.

- Dall'istruzione si ricavano solo idiozie, - disse il vecchio deciso.

- Fanno sposare chi non si ama e poi ci si stupisce se non vanno d'accordo, - si affrettò a dire la signora girandosi a guardare l'avvocato, me, e anche il commesso che, alzatosi dal suo posto e appoggiatosi allo schienale, sorridendo seguiva con attenzione il discorso. - Solo gli animali si possono far accoppiare come vuole il padrone, ma gli esseri umani hanno le loro inclinazioni, i loro affetti, - disse la signora che palesemente desiderava provocare il mercante.

- Non ha senso che parliate così, signora, - disse il vecchio. - L'animale è bestia, mentre all'uomo sono state date le leggi.

- Sì, ma come si fa a vivere con una persona quando non c'è l'amore? - La signora continuava in fretta a esporre le sue opinioni che, probabilmente, le sembravano una grande novità.

- Un tempo di queste cose non ci si occupava, - disse il vecchio in tono severo, - solo ora è venuto di moda. Appena c'è qualcosa, quella subito ti dice: «Ti lascio». E i contadini poi, non si capisce proprio! Eppure è venuto di moda anche da loro. «Beh», dice, «eccoti le tue camicie e i tuoi calzoni. Io me ne vado con Van'ka, è più riccioluto di te». E questo come si spiega? Nelle donne per prima cosa deve esserci il timore.

Il commesso guardava ora me, ora l'avvocato, ora la signora, trattenendo evidentemente un sorriso, pronto a schernire o a approvare il discorso del mercante a seconda dell'effetto che avrebbe prodotto sugli altri.

- Ma quale timore? - disse la signora.

- Ecco quale: aver timore del proprio mari-i-ito! Ecco che timore!

- Ma per queste cose, *batjuška*, il tempo è passato, - disse la signora quasi con una punta di astio.

- No, signora, per queste cose il tempo non deve passare. Come è stato per Eva, creata da una costola dell'uomo, così sarà fino alla fine dei secoli, - disse il vecchio scrollando la testa in modo così drastico e convinto che subito il commesso decise che la vittoria spettava al mercante e scoppiò a ridere forte.

- Ah, è così che ragionate voi uomini! - disse la signora senza arrendersi e guardando verso di noi. - Vi siete presi da soli la libertà per voi, mentre la donna volete tenerla chiusa nel *teren*. Voi intanto vi permettete di tutto.

- Permessi non ne dà nessuno; solo che per colpa di un uomo in una casa non accadrà mai niente, mentre la donna-femmina è un vaso fragile, - continuò a insistere convinto il mercante.

Il tono risoluto del mercante andava conquistando chiaramente gli ascoltatori e la signora, che si sentiva quasi sconfitta, non si arrendeva ancora.

- Sì, ma penso converrete che la donna sia un essere umano che ha, come l'uomo, i suoi sentimenti. E cosa ci si può fare se non ama il marito?

- Se non lo ama, - ribadì minaccioso il mercante stringendo le sopracciglia e le labbra, - magari poi lo amerà!

Questa argomentazione inattesa piacque in modo particolare al commesso che emise un suono di approvazione.

- No, non lo amerà, - ribatté la signora, - e se l'amore non c'è, non lo si può proprio imporre.

- Beh, e quando la moglie tradisce il marito, allora come si fa? - disse l'avvocato.

- Non deve succedere, - disse il vecchio, - bisogna starci attenti.

- Ma se succede, come si fa? Sono cose che capitano.

- A casa di qualcuno capitano, ma da noi non capita, - disse il vecchio.

Tutti tacquero. Il commesso si mosse, si fece avanti e, non volendo evidentemente essere da meno degli altri, sorridendo cominciò:

- Sissignore, anche da noi a un giovane è capitato uno scandalo. Anche in questo caso è troppo difficile giudicare. Era capitata pure a lui una donna dissoluta. Si era messa a farne una peggio del diavolo. Il ragazzo, invece, era a posto e anche istruito. Prima con un impiegato. Ha cercato di convincerla con le buone, ma non si era calmata. Ne faceva di tutti i colori. Si era messa a rubargli i soldi. E lui l'ha picchiata. Che farci, sempre peggio! Aveva tresche con un ateo, aveva tresche con un ebreo (con rispetto parlando). Cosa doveva farci? L'ha abbandonata. E così se ne vive da scapolo, mentre lei fa la girandola.

- Perché è uno stupido, - disse il vecchio, - se fin dalla prima volta, invece di lasciargliela passare, l'avesse sgridata per davvero, magari starebbe ancora con lui. Fin dall'inizio non bisogna dare libertà. Mai fidarsi del cavallo in campagna e della moglie in casa.

In quel momento arrivò il controllore e chiese i biglietti per la stazione successiva. Il vecchio gli consegnò il suo.

- Sissignore, bisogna tenere a freno il sesso femminile, altrimenti andrà tutto a farsi benedire.

- Ma perché proprio voi avete raccontato poco fa, che alla fiera di Kunavino gli uomini ammogliati si divertivano come gli pareva? - dissi io non riuscendo più a frenarmi.

- Quella è un'altra faccenda, - disse il mercante e s'immerse nel silenzio.

Quando suonò il campanello, il mercante si alzò, tirò fuori da sotto la panca il suo sacco, si coprì per bene e, sollevato il berretto, si avviò all'uscita.

II

Appena il vecchio fu uscito, si levò subito una discussione a più voci.

- Un pontefice del Vecchio Testamento, - disse il commesso.

- È il *Domostroj* in carne e ossa, - disse la signora. - Che concezione barbara della donna e del matrimonio!

- Sissignore, siamo lontani noi dalla concezione europea del matrimonio, - disse l'avvocato.

- E poi la cosa più importante, quella che questa gente non capisce, - disse la signora, - è che un matrimonio senza amore non è un matrimonio, che solo l'amore consacra il matrimonio e che un matrimonio è vero soltanto se consacra l'amore.

Il commesso ascoltava e sorrideva, desideroso di ricordare per poterne poi far uso, il maggior numero possibile di discorsi intelligenti.

Mentre la signora stava parlando udii alle mie spalle quel suono simile a una risata interrotta o a un singhiozzo e, quando ci girammo, vedemmo il mio vicino di posto, il solitario signore dai capelli canuti e gli occhi scintillanti, il quale durante la conversazione, che chiaramente lo aveva interessato, inavvertito, si era avvicinato a noi. Stava in piedi con le mani appoggiate allo schienale del sedile ed era palesemente molto agitato; il suo viso era acceso e gli fremeva sulla guancia un muscolo.

- Ma quale sarebbe l'amore... amore... amore... che consacra un matrimonio? - disse impappinandosi.

Notando l'agitazione del suo interlocutore, la signora si sforzò di rispondergli nel modo più gentile e assennato possibile.

- Il vero amore... Se tra un uomo e una donna esiste questo amore, allora è possibile anche il matrimonio, - disse la signora.

- Sissignore, ma cosa si intende per vero amore? - disse sorridendo, timido e imbarazzato, il signore dagli occhi scintillanti.

- Tutti sanno cos'è l'amore, - disse la signora, che desiderava chiaramente mettere fine al suo discorso con lui.

- E io non lo so, - disse il signore. - Bisogna specificare cosa intendete...

- Come? È molto semplice, - disse la signora che intanto ci si mise a pensare. - L'amore? L'amore è la preferenza esclusiva accordata a un uomo o a una donna rispetto a tutti gli altri, - disse.

- Preferenza per quanto tempo? Per un mese? Per due giorni, per mezz'ora?, - chiese il signore canuto e si mise a ridere.

- No, consentitemi, voi evidentemente non state parlando della stessa cosa.

- No, no; proprio della stessa cosa.

- Loro dicono, - prese la parola l'avvocato indicando la signora, - che il matrimonio deve scaturire innanzitutto da un legame, dall'amore se volete, e che solo nel caso ci sia davvero qualcosa del genere, il matrimonio rappresenta di per sé qualcosa, diciamo, di sacro. Mentre ogni matrimonio che non si basi sull'affetto naturale, sull'amore se volete, non ha in sé nulla di moralmente vincolante. Ho capito bene? - si rivolse alla signora.

La signora fece un cenno col capo per esprimere il suo assenso a questa interpretazione del suo pensiero.

- Per cui..., - continuò l'avvocato; ma il nervoso signore, a cui ora si era accesa una fiamma negli occhi e che solamente a stento riusciva a trattenersi, senza lasciar finire l'avvocato, cominciò:

- No, io parlo proprio di quello, della preferenza per un uomo o una donna rispetto a tutti gli altri, ma chiedo soltanto: una preferenza per quanto tempo?

- Per quanto tempo? A lungo, a volte per tutta la vita, disse la signora alzando le spalle.

- Ma questo capita solo nei romanzi, mai nella vita. Nella vita questa preferenza per una persona rispetto agli altri dura un anno, che è già raro, più spesso qualche mese, altrimenti alcune settimane, dei giorni o poche ore, - diceva lui chiaramente consapevole e soddisfatto di stupire tutti con le sue opinioni.

- Ah, ma che dite! Ma no. No, permettete, - esclamammo tutti e tre a una voce. Perfino il commesso emise un certo suono di disapprovazione.

- Sissignori, lo so, - ci sopraffece la voce del signore canuto, - voi parlate di ciò che, di comune accordo, si ritiene che sia, mentre io parlo di ciò che è. Ogni uomo prova quello che voi chiamate amore per ogni bella donna.

- Ma è terribile quello che dite: eppure esiste tra gli uomini quel sentimento che si chiama amore e che continua non per mesi e anni, ma per tutta la vita!

- No, non esiste. Perfino volendo supporre che un uomo prediliga una determinata donna per tutta la vita, sarà allora molto verosimile che la donna ne prediliga un altro e a questo mondo è ed è sempre stato così, - egli disse e, tirato fuori il portasigarette, si mise a fumare.

- Ma può anche esserci reciprocità, - disse l'avvocato.

- Nossignore, non è possibile, - ribatté lui, - come non può essere possibile che in una carrettata di piselli due determinati pisellini rimangano uno accanto all'altro. E poi, inoltre, non si tratta solo di inverosimiglianza, quanto, direi, di saturazione. Amare per tutta la vita una donna o un uomo è lo stesso che dire che una stessa candela possa ardere tutta una vita, - disse aspirando avidamente il fumo.

- Ma voi insistete a parlare di amore carnale. Non ammettete proprio che esista un amore basato sulla comunione di ideali, sull'affinità spirituale? - chiese la signora.

- Affinità spirituale! Comunione di ideali! - ripeté lui emettendo il suo verso. - Ma in tal caso non c'è motivo di andare a dormire insieme (perdonate la volgarità). Mentre con la vostra comunione di ideali la gente va insieme a letto, disse scoppiando a ridere nervosamente.

- Ma consentitemi, - disse l'avvocato, - i fatti contraddicono quanto affermate. Vediamo che i matrimoni resistono, che l'umanità, se non tutta, per la maggior parte, accetta la vita matrimoniale che molti trascorrono onestamente e per un tempo duraturo.

Il signore canuto scoppiò di nuovo a ridere.

- Voi mi dite che il matrimonio si fonda sull'amore; mentre io dico che dubito dell'esistenza stessa dell'amore, all'infuori dei sensi, e allora voi mi dimostrate l'esistenza dell'amore con l'esistenza del matrimonio. Ma se il matrimonio al giorno d'oggi è solo un inganno!

- Ma no, scusatemi, - disse l'avvocato, - io dico solo che i matrimoni sono esistiti e esistono.

- Esistono. Ma per quale ragione esistono? Sono esistiti e esistono per quelli che nel matrimonio vedono qualcosa di misterioso, di segreto, qualcosa che unisce davanti a Dio. Per quelle persone esistono, ma non per noi. Da noi la gente si sposa senza vedere altro nel matrimonio che l'accoppiamento, e ne viene fuori o inganno o violenza. Se è un inganno lo si sopporta bene: marito e moglie si limitano a ingannare la gente fingendosi monogamici mentre vivono in reciproca poligamia. È una cosa brutta, ma ancora passa; quando però, come spessissimo accade, marito e moglie, dopo essersi assunti l'obbligo formale di passare insieme tutta la vita, a partire dal secondo mese non possono già vedersi più, desiderano separarsi e ciononostante restano insieme, ne viene fuori quel terribile inferno per cui finiscono per ubriacarsi, si sparano, si uccidono, si avvelenano a vicenda o si suicidano, diceva lui sempre più veloce, senza dare a nessuno la possibilità di ribattere e scaldandosi sempre più. Tacevamo tutti. Eravamo a disagio.

- Sì, senza dubbio, ci sono degli episodi critici nella vita coniugale, - disse l'avvocato che desiderava chiudere quella discussione accalorata oltre i limiti della convenienza.

- A quanto vedo, avete riconosciuto chi sono io, - disse piano e quasi con tranquillità il signore canuto.

- No, non ho il piacere.

- Non è un gran piacere. Sono Pozdnyšev, uno a cui è successo l'episodio critico a cui alludevate, per il fatto che ho ucciso mia moglie, - disse passando rapido lo sguardo su ognuno di noi.

Nessuno sapeva cosa dire e tutti rimanemmo silenziosi.

- Beh, fa lo stesso, - egli disse emettendo il suo verso. Comunque scusate! Ah!... non vi darò più noia.

- Ma no, per carità..., - disse l'avvocato senza sapere egli stesso per quale «carità».

Ma Pozdnyšev, senza ascoltarlo, si voltò dall'altra parte e se ne ritornò al suo posto. Il signore e la signora bisbigliavano qualcosa. Io sedevo accanto a Pozdnyšev e tacevo senza riuscire a farmi venire in mente niente da dire. Era buio per leggere, per cui chiusi gli occhi e finsi di voler prendere sonno. Così in silenzio arrivammo alla stazione successiva.

A quella stazione il signore e la signora si trasferirono in un altro vagone, cosa per cui già da prima si erano accordati col controllore. Il commesso si sistemò sulla panca e si addormentò. Pozdnyšev continuava a fumare e a bere tè che aveva fatto preparare dalla stazione precedente.

Quando aprii gli occhi e li posai su di lui, egli irritato e deciso si rivolse a me:

- Forse vi dà fastidio sedere accanto a me sapendo chi sono, per cui me ne andrò.

- Ma no, per carità.

- Beh, e allora ne gradite? Solo che è forte. - E mi versò del tè.

- Loro parlano... e non fanno che mentire..., - egli disse.

- Di cosa state parlando? - chiesi io.

- Ma sempre della stessa cosa: di questo loro amore che non si sa cosa sia. Non volete mica dormire?

- Assolutamente no.

- Se volete vi racconterò come questo amore mi ha portato a ciò che è successo.

- Sì, se per voi non è penoso.

- No, per me è penoso tacere. Ma bevete il tè, o è troppo forte?

Il tè effettivamente sembrava birra, ma ne bevvi un bicchiere. In quel momento passò il controllore. Egli lo accompagnò con uno sguardo ostile e cominciò solo quando questi se ne fu andato.

III

- Bene, allora vi racconterò... Siete sicuro di averne voglia?

Risposi che ne avevo molta voglia. Egli tacque un momento, si asciugò il viso con le mani e cominciò:

- Se si deve raccontare, allora bisogna cominciare tutto dal principio: bisogna raccontare come e perché mi sposai e com'ero prima del matrimonio. Prima di sposarmi vivevo come vivono tutti, cioè tutti nel nostro ambiente. Sono un proprietario terriero, laureato con lode all'università, ed ero maresciallo della nobiltà. Fino al matrimonio ho vissuto come vivono tutti, cioè in modo perverso e, come tutti quelli del nostro ambiente, vivendo in modo perverso ero sicuro di vivere come si deve. Dentro di me pensavo di essere un bravo ragazzo, di essere una persona profondamente morale. Non ero un seduttore, non avevo gusti contro natura, non facevo di queste cose, come molti dei miei coetanei, lo scopo centrale della mia vita; mi davo alle donne in modo regolare, corretto: per la salute. Evitavo quelle donne che, con la nascita di un bambino o perché si affezionavano a me, avrebbero potuto vincolarmi. Del resto, forse ci sono stati sia bambini, sia affetti, ma io li ignoravo. E questo poi non solo lo ritenevo moralmente giusto, ma me ne facevo anche un vanto.

Si fermò, emise il suo verso, come faceva sempre quando evidentemente gli era venuto un nuovo pensiero.

- Ed è proprio in questo che sta la turpitudine più abietta, gridò. - La dissolutezza non sta in realtà in qualcosa di fisico, perché l'aberrazione fisica non è affatto dissolutezza; la dissolutezza, quella vera, sta proprio nel liberarsi da qualsiasi rapporto morale nei confronti della donna con cui si hanno rapporti fisici. E proprio di questo restar libero io andavo fiero. Ricordo che mi tormentai una volta che non avevo trovato il modo di pagare una donna che, probabilmente per simpatia, mi si era data. E come fui tranquillo solo dopo averle spedito i soldi, mostrandole con ciò di non considerarmi affatto vincolato. Ma non scuotete la testa come se foste d'accordo con me, - mi gridò a un tratto. - La conosco questa storia. Tutti e nel migliore dei casi voi per primo, se non siete una rara eccezione, avete le stesse idee che avevo io. Beh, fa lo stesso, perdonatemi, - continuò. - Il fatto però è che è spaventoso, spaventoso, spaventoso.

- Che cos'è spaventoso? - chiesi io.

- Il baratro di perdizione in cui viviamo noi rispetto alle donne e nei rapporti con loro. Nossignore, non posso parlarne tranquillamente, e non perché mi sia successo quell'episodio, come l'ha chiamato lui, ma perché da quando mi è successo quell'episodio, mi si sono aperti gli occhi ed ho visto tutto sotto una luce completamente diversa. Tutto alla rovescia, tutto alla rovescia!...

Si accese una sigaretta e, appoggiati i gomiti alle ginocchia, cominciò a parlare.

Al buio non vedevo il suo viso; si sentiva appena, tra il tremolio del treno, la sua voce suggestiva e piacevole.

IV

- Sissignore, e solo avendo molto sofferto, come ho sofferto io, grazie a ciò ho compreso dov'è la radice di tutto, ho compreso come dovrebbero andare le cose e ho visto perciò tutto l'orrore di come vanno in realtà.

Così, ecco come e quando ha avuto inizio ciò che mi ha portato al famoso episodio. È iniziato quando ancora non avevo compiuto sedici anni. È successo quando ero ancora al ginnasio e mio fratello maggiore era studente del primo anno di università. Ancora non conoscevo le donne, ma come tutti gli sventurati figli del nostro ambiente anch'io non ero più un ragazzo innocente: già da più di un anno ero stato corrotto dagli altri ragazzi; già la donna, e non una in particolare, ma la donna come simbolo di dolcezza, la donna, ogni donna, la nudità della donna, già mi tormentava. La mia solitudine era impura. Mi tormentavo come si tormenta il novantanove per cento dei nostri ragazzi. Inorridivo di me stesso, soffrivo, pregavo e ricadevo. Ero già corrotto nell'immaginazione e nella realtà, solo non avevo ancora compiuto l'ultimo passo. Era una rovina soltanto mia, non avendo ancora posato le mani su un altro essere umano. Ed ecco che un compagno di mio fratello, uno studente buontempone, un cosiddetto bravo ragazzo, cioè un grandissimo mascalzone che ci aveva insegnato a bere e a giocare a carte, dopo una bevuta ci convinse ad andare in quel posto. Ci andammo. Anche mio fratello, che era innocente, cadde quella stessa notte. Ed io, un ragazzino di quindici anni, profanai me stesso e contribuii alla profanazione di una donna senza affatto capire ciò che facevo; del resto non avevo mai sentito dire da nessuno di quelli più grandi di me che ciò che stavo facendo fosse un male. E anche ora nessuno lo sentirebbe dire. A dir il vero lo si trova in un comandamento, ma si sa che i comandamenti servono solo per rispondere all'esame del prete, che poi anche lì non servono a molto, di gran lunga meno della regola sull'uso di *ut* nelle proposizioni condizionali.

E così da nessuna di quelle persone più vecchie di me, le cui opinioni stimavo molto, da nessuno di loro sentivo dire che era una brutta cosa.

Anzi, proprio da quelli che stimavo sentivo dire che era un bene. Sentivo dire che, dopo averlo fatto, i miei dissidi e le mie sofferenze si sarebbero pacati, lo sentivo e lo avevo anche letto; avevo sentito dai più grandi che era un bene per la salute; dai compagni poi sentivo dire che in un certo senso in questo c'era anche un merito, una prodezza. Tanto che, insomma, non ci si poteva vedere che lati positivi. E il pericolo delle malattie? Ma era previsto anche quello. Il nostro previdente governo si preoccupava pure di quello curando il corretto funzionamento delle case di tolleranza e tutelando la dissolutezza dei ginnasiali. Ci sono dei medici pagati apposta. E così dev'essere: sostengono che la dissolutezza è utile alla salute e sono proprio loro a istituire una dissolutezza regolare e scrupolosa. Conosco delle madri che si preoccupano in tal senso della salute dei figli. E la scienza li manda nelle case di tolleranza.

- Cosa c'entra la scienza? - chiesi io.

- E chi sarebbero i dottori se non i sacerdoti della scienza! Chi corrompe i giovani sostenendo che quella cosa è necessaria per la salute? Loro. E poi con gran sussiego curano la sifilide.

- E perché mai non si dovrebbe curare la sifilide?

- Ma per il fatto che se un centesimo degli sforzi impiegati nella cura della sifilide fosse impiegato per estirpare la corruzione, da un bel pezzo della sifilide non ci sarebbe più neppure il ricordo. Invece gli sforzi vengono indirizzati non a estirpare la corruzione, ma a incentivarla, a garantirne la sicurezza. Ma non è questo il nocciolo. Il nocciolo è che a me, come a nove uomini su dieci (se non di più) e non solo del nostro, ma di tutti i ceti, contadini compresi, è successo il fatto spaventoso di cadere per aver ceduto alla naturale seduzione del fascino di una certa donna; no, nessuna donna mi aveva sedotto! caddi perché l'ambiente che mi circondava vedeva nella caduta stessa o il più legittimo e utile esercizio salutare, o il più naturale e non solo perdonabile, ma perfino innocente, dei divertimenti di un giovane! Nemmeno mi rendevo conto, io, che c'era una caduta in questo: cominciai semplicemente ad abbandonarmi a quello che in parte era un piacere e in parte un'esigenza, come mi era stato inculcato, a una certa età; cominciai a darmi al vizio così come avevo cominciato a bere e a fumare. Comunque, in questa prima caduta c'era, tuttavia, qualcosa di particolare e di commuovente. Ricordo proprio che subito, quando ancora ero là, prima di uscire dalla stanza, mi prese una tristezza, ma una tristezza tale che avevo voglia di piangere, di piangere sulla disfatta della mia innocenza, sul mio rapporto con la donna, rovinato per sempre. Eh, sissignore, un semplice, naturale rapporto con la donna era rovinato per sempre. Da allora non ho mai più avuto, né avrei potuto avere un rapporto pulito con le donne. Divenni quello che si dice un fornicatore. Essere fornicatori è una condizione fisica analoga a quella del morfinomane, dell'alcolizzato, del fumatore. Così come un morfinomane, un alcolizzato o un fumatore non sono più persone normali, così un uomo che abbia conosciuto più donne a scopo di piacere, non è più normale, è un uomo rovinato per sempre: è un fornicatore. Come può riconoscersi subito un alcolizzato o un morfinomane dal viso, dal modo di fare, la stessa identica cosa vale per un fornicatore. Un fornicatore può trattenersi, lottare, ma un rapporto semplice, chiaro, pulito con le donne, un rapporto fraterno ormai non lo potrà più avere. Per il modo con cui adocchierà e abbraccerà con lo sguardo una giovane donna, un fornicatore lo si potrà subito riconoscere. Divenni anch'io un fornicatore e tale restai e proprio questa fu la mia rovina.

V

- È andata così, signore. La cosa andò sempre più avanti e caddi in ogni genere di aberrazione. Mio Dio! Se penso a tutte le porcherie che ho fatto mi vengono i brividi! Questo è il ricordo che ho di me stesso: e dire che ero preso in giro dai miei compagni per la mia cosiddetta innocenza! Per non parlare poi della *jeunesse dorée*, degli ufficiali, dei parigini! Quando tutti quei signori e anch'io, dissoluti trentenni che abbiamo sulla coscienza centinaia degli svariati e più spaventosi delitti riguardo alle donne, quando tutti noi, dissoluti trentenni entriamo, lindi e pinti, rasati e profumati, con la biancheria pulita, indossando frak o uniforme, in un salotto o a un ballo, siamo l'emblema della purezza, un incanto!

Ma pensate un po' a come dovrebbero andare le cose e a come vanno in realtà. Dovrebbero andare così, che in società, quando si accosta a mia sorella o a mia figlia un certo signore, io - che conosco il suo stile di vita - dovrei avvicinarmi, chiamarlo in disparte e dirgli piano: «Caro mio, lo so bene come vivi tu, e con chi passi le tue notti. Questo non è posto per te. Qui ci sono delle ragazze pure e innocenti, vattene». Così dovrebbe essere, mentre invece, quando questo signore si avvicina e balla con mia sorella o mia figlia stringendola a sé, se è ricco e ha buone conoscenze, noi esultiamo. Magari dopo una Rigolboche farà l'onore anche a mia figlia! Se anche gliene sono rimaste delle tracce, qualche malattia, pazienza! Adesso le curano bene. Eccome, so di alcune ragazze dell'alta società che i genitori hanno con entusiasmo dato in moglie a dei sifilitici. Oh! Oh, che schifo! Ma verrà un giorno in cui tanto schifo e tanta menzogna verranno smascherati!

Egli emise più volte i suoi strani versi e si mise a bere il tè. Il tè era spaventosamente forte e non c'era acqua per allungarlo. Sentivo che i due bicchieri che avevo bevuto mi avevano particolarmente agitato. Molto probabilmente il tè doveva aver fatto quell'effetto anche a lui perché andava eccitandosi sempre più. La sua voce diveniva sempre più sonora e energica. Cambiava continuamente posizione, un po' si toglieva il cappello, un po' se lo rimetteva e il suo viso, nella penombra in cui ci trovavamo, mutava stranamente.

- Bene, così ho vissuto fino a trent'anni, con la ferma intenzione di sposarmi e di costruirmi la più nobile, la più pura vita familiare e a questo scopo mi guardavo attorno per trovare la ragazza adatta, - continuò lui. - Mi avvoltolavo nella putredine della dissolutezza e al tempo stesso cercavo tra le ragazze quella che per purezza sarebbe stata degna di

me. Molte le scartavo proprio perché non erano abbastanza pure per me; finalmente ne trovai una che ritenni degna. Era una delle due figlie di un proprietario terriero di Penzen un tempo ricchissimo e poi caduto in rovina.

Una sera, dopo aver fatto un giro in barca, di notte, al chiaro di luna, tornavamo a casa e io le sedevo accanto ammirando la sua figura slanciata avvolta nel jersey e i suoi boccoli, decisi a un tratto che era lei. Quella sera mi parve che lei comprendesse tutto, tutto ciò che io sentivo e pensavo e mi parve di sentire e pensare le cose più nobili. In sostanza, invece, si trattava solo del fatto che il jersey le donava particolarmente come pure i boccoli e che, dopo una giornata trascorsa accanto a lei, avevo voglia di una maggiore intimità.

È sorprendente quanto sia totale l'illusione che la bellezza sia tutt'uno con il bene. Se una bella donna dice delle stupidaggini, tu ascolti e non senti stupidaggini, ma cose intelligenti: lei dice o fa delle porcherie e tu vedi solo dolcezza. Se poi per caso non dice né stupidaggini né porcherie ed è bella, ecco che subito ti convinci che è un mostro di intelligenza e moralità.

Tornai a casa in preda all'entusiasmo e decisi che lei fosse il massimo della perfezione morale e che proprio perciò fosse degna di diventare mia moglie; ed il giorno seguente chiesi la sua mano.

Che razza di confusione! Su mille uomini che si sposano, non solo nel nostro ambiente ma anche tra il popolo, è difficile trovarne anche uno solo che non sia già stato sposato prima del matrimonio una decina di volte, se non addirittura cento o mille come Don Giovanni. (Adesso, a dire il vero, a quanto sento e vedo, ci sono dei giovani puliti che sanno e capiscono che non si tratta di uno scherzo ma di una cosa importante. Che Dio li aiuti! Ma ai miei tempi non ce n'era uno neanche su diecimila). Questo lo sanno tutti e fanno finta di niente. In tutti i romanzi sono descritti fin nei minimi particolari i sentimenti dei protagonisti, gli stagni, i cespugli accanto a cui passano; ma nel descrivere il loro grande amore per una qualche fanciulla, non viene detto nulla su quello che faceva prima lui, l'interessante principe azzurro: neanche una parola sulla frequentazione delle case, sulle cameriere, le cuoche, le mogli altrui. Se anche poi simili romanzi indecenti esistono, non li danno certo in mano a chi prima di ogni altro dovrebbe sapere tutto: le fanciulle. All'inizio, si fa finta, di fronte alle fanciulle che la depravazione che riempie per metà la vita delle nostre città e perfino dei nostri villaggi non esista affatto. Poi, si assuefanno a tal punto alla finzione che, alla fine, cominciano a credere come gli inglesi di essere davvero delle persone morali e di vivere davvero in un mondo morale. Le fanciulle poi, quelle poverette ci credono fino in fondo per davvero. E così credeva anche la mia sventurata moglie. Mi ricordo che quando eravamo già fidanzati, le mostrai il mio diario dal quale poté venire a conoscenza, seppure in piccola parte, del mio passato, soprattutto dell'ultima relazione che avevo avuto e di cui lei avrebbe potuto sapere da altri, per il quale preciso motivo avevo sentito l'esigenza di parlarle. Ricordo il suo orrore, la disperazione e il suo smarrimento quando venne a sapere e comprese. Mi accorsi che avrebbe voluto lasciarmi allora. Ma perché non mi ha lasciato!

Emise il suo verso, tacque e bevve un altro sorso di tè.

VI

- No, del resto è meglio così! - gridò. - Ben mi sta! Ma non si tratta di questo. Volevo dire che così vengono ingannate, poverette, solo le fanciulle. Le madri, loro si che sanno, soprattutto quelle istruite dai propri mariti lo sanno benissimo. E facendo finta di credere alla purezza degli uomini, di fatto si comportano in tutt'altro modo. Loro sanno come accalappiare uomini per sé e per le proprie figlie.

Siamo solo noi uomini a non sapere, e non sappiamo perché non vogliamo sapere; le donne invece sanno molto bene che il più alto e poetico amore - come lo chiamiamo noi- non dipende dalle qualità morali, ma dall'intimità fisica e poi dalla pettinatura, dal colore e dal taglio del vestito. Provate a chiedere a un'esperta civetta che si ponga il problema di conquistare un uomo se preferirebbe, davanti all'uomo che vuole affascinare, essere tacciata di falsità, di crudeltà o perfino di dissolutezza, o se preferirebbe mostrarsi a lui con un vestito brutto e mal fatto: preferiranno tutte la prima cosa. Lei sa perfettamente che il nostro uomo, quando parla di sentimenti elevati mente sempre, che a lui serve solo il corpo e che perciò perdonerebbe qualsiasi porcheria, mentre un vestito sgraziato, di cattivo gusto o di un brutto colore non lo perdonerebbe mai! Di questo la civetta è consapevole, ma anche la fanciulla innocente lo sa d'istinto, come lo sanno gli animali.

Ecco il perché di questi schifosi jersey, di questi sgonfi sul sedere, di queste spalle e braccia nude e di questo petto seminudo. Le donne, soprattutto quelle educate alla scuola degli uomini, sanno molto bene che i discorsi su argomenti elevati sono soli discorsi, che all'uomo serve il corpo e tutto ciò che lo rende il più possibile seducente; ed è proprio così che fanno. Se solo abbandonassimo l'abitudine a questo orrore, che è divenuto per noi una seconda natura, e guardassimo alla vita delle nostre classi elevate così com'è, in tutta la sua svergognatezza, non vedremmo altro che un'unica casa di tolleranza. Non siete d'accordo? Lasciate che ve lo dimostri, disse lui impedendomi di rispondere. - Voi dite che le donne del nostro ambiente hanno interessi diversi da quelli delle donne delle case di tolleranza, mentre io sostengo di no e ve lo dimostrerò. Se delle persone si differenziano nello scopo, nel contenuto interiore della loro vita, questa diversità si rifletterà immancabilmente anche esteriormente e ci sarà un aspetto esteriore diverso. Ma guardatele quelle, le povere sventurate e guardate le signore dell'alta società: stessi vestiti, stessi modelli, stessi profumi, stessa nudità delle braccia, delle spalle, del seno e stessa attillatezza per mettere in mostra il sedere; stessa passione per le pietre preziose, per gli oggetti costosi e vistosi; stessi divertimenti, balli, musica e canti. Come quelle anche queste seducono con ogni mezzo. Non c'è alcuna differenza. A voler essere rigorosi, bisogna solo dire che le prostitute a brevi scadenze vengono di solito disprezzate e quelle a lunghe scadenze, stimate.

VII

- Sì, anch'io fui conquistato da tutti questi jersey e boccoli e curve. A dire il vero conquistarmi era stata cosa facile perché ero stato educato in un ambiente in cui, come cetrioli acerbi, si portavano forzatamente a maturazione giovani pronti a innamorarsi. Del resto la nostra eccitante alimentazione insieme al totale ozio fisico, altro non sono che un sistematico stimolo alla lussuria. Che ve ne stupiate o meno, è così. Io stesso, del resto, fino all'ultimo non mi resi conto di niente: adesso però ho capito. E proprio per questo mi tormenta il fatto che nessuno ne sia consapevole e che si dicano delle sciocchezze come quella signora là.

Sissignore, questa primavera dalle mie parti dei *mužiki* lavoravano al terrapieno della ferrovia. Il cibo usuale di un giovane contadino è pane, *kvas* e cipolle: con questo il contadino si mantiene vivace, sveglio, sano, fa il suo leggero lavoro dei campi. Viene a lavorare alla ferrovia e il suo vitto è *kaša* con una libbra di carne: ma con sedici ore di lavoro e una carriola da trenta libbre, questa carne la consuma; per lui va bene così. Beh, e noi invece, che ci mangiamo due libbre a testa di carne e di selvaggina, più ogni sorta di forti bevande alcoliche, dov'è che va a finire tutto questo? Negli eccessi dei sensi. Finché va a finire là, la valvola di sicurezza è aperta, tutto va bene; ma provate a chiudere la valvola, come avevo fatto io temporaneamente, e subito ne viene fuori un'eccitazione che, filtrata attraverso il prisma della nostra vita artefatta, si risolve in un innamoramento purissimo, a volte perfino platonico.

Così cominciai a innamorarmi anch'io come si innamorano tutti. E tutto alla luce del sole: entusiasmo, commozione e poesia. In sostanza questo mio amore era poi il risultato da un lato del daffare della madre e delle sartine, dall'altro dell'eccesso di cibo ingurgitato menando vita oziosa. Se da una parte non ci fossero state le gite in barca e le sartine con i loro vitini e così via, se mia moglie se ne fosse stata in casa sua con una goffa vestaglia addosso, e dall'altra, se io fossi stato nelle condizioni normali di uno che mangia tanto quanto gli è necessario per il lavoro e la mia valvola di sicurezza fosse stata aperta - mentre si era casualmente chiusa e proprio in quel periodo - non mi sarei innamorato e nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto.

VIII

- Beh, e invece tutto coincise: la mia condizione e il bel vestito e il giro in barca. Per venti volte non era andata e quella volta andò. Proprio come una trappola. Non sto scherzando: è proprio così che si organizzano oggi i matrimoni, come trappole. E cosa c'è di più naturale! Una fanciulla è maturata, la si deve sposare: sembra così semplice se la fanciulla non è un mostro e ci sono degli uomini che vogliono sposarsi. Così si faceva nel passato: una ragazza arrivava all'età giusta e i genitori organizzavano il matrimonio. Così si faceva, così fa tutta l'umanità: i cinesi, gli indiani, i maomettani e da noi il popolo; così fa il novantanove per cento del genere umano. Solo l'uno per cento, se non di meno, noi depravati, ha trovato che così non andava bene ed ha escogitato qualcosa di nuovo. E qual è mai la novità? La novità è che le ragazze stanno ad aspettare e gli uomini, come al mercato, vanno in giro a scegliere. Le ragazze pensano, ma aspettano, non hanno il coraggio di dire: «*Batjuška*, me! No, me. Non lei, me: guarda che spalle ho io e tutto il resto». Noi uomini intanto andiamo su e giù, diamo un'occhiata e siamo molto soddisfatti. «Lo so - dicono - e non ci casco». Vanno su e giù, osservano, sono molto soddisfatti che sia stato organizzato tutto questo per loro. Poi guardi, ti lasci andare un momento e, patapum! eccoti sistemato!

- Ma allora come si dovrebbe fare? - chiesi io. - Dovrebbero forse essere le donne a chiedere la mano?

- Ma io mica lo so come si dovrebbe fare; se però ci dev'essere la parità, che allora ci sia. Se trovavano che i matrimoni combinati da terzi fossero umilianti, beh, questo allora lo è mille volte di più. In quel caso i diritti e le *chances* erano uguali, mentre così la donna o è una schiava da mercato o è l'esca di una trappola. Dite pure a una mamma o alla ragazza stessa la verità, che lei non sta facendo altro che accalappiare un fidanzato: Dio che oltraggio! E in realtà invece non fanno altro e non hanno nient'altro da fare. E quello che poi è spaventoso è vedere a volte impegnate in questo delle povere ragazzine innocenti, quasi ancora delle bambine. E poi, lo si facesse almeno scopertamente, e invece è tutto un inganno. «Ah, com'è interessante l'origine della specie! Ah, Liza si interessa molto di pittura! E voi ci sarete alla mostra? Com'è istruttivo! E in *trojka*, e allo spettacolo, alla sinfonia? Ah, che meraviglia! La mia Liza impazzisce per la musica. Ma voi perché non condividete queste opinioni? E in barca!...». Mentre l'idea fissa è una: «Prendi, prendi me, la mia Liza! No, me! Beh, almeno prova!...». Che infamia, che menzogna! - concluse e, finito di bere l'ultimo tè, si mise a raccogliere tazze e piattini.

IX

- Ma lo sapete, - riprese lui infilando nel suo sacco il tè e lo zucchero, - il predominio delle donne che affligge il mondo deriva tutto da questo.

- Come il predominio delle donne? - chiesi io. - Veramente, quanto a diritti, è più avvantaggiato l'uomo.

- Sì, sì, proprio questo, - mi interruppe, - è esattamente quello che volevo dirvi, e proprio questo spiega anche quell'insolito fenomeno per cui, se da un lato è verissimo che la donna sia degradata al più basso livello di umiliazione,

è vero dall'altro che è lei a comandare. Proprio come gli ebrei, che col potere economico riscattano la propria oppressione, così fanno le donne. «Volete dunque che noi si sia solo commercianti? Ebbene, noi commercianti vi terremo in pugno», dicono gli ebrei. «Volete dunque che noi si sia solo oggetto di sensualità; bene, noi come oggetto di sensualità vi soggiogheremo», dicono le donne. La mancanza dei diritti della donna non sta nel fatto che non possa votare o fare il giudice: occuparsi di queste cose non costituisce alcun diritto, ma nell'essere pari all'uomo sul piano sessuale, nell'avere il diritto di servirsi dell'uomo e di respingerlo a proprio piacimento, di scegliere a proprio piacimento un uomo e non già esserne scelta. Voi dite che questo è mostruoso. Bene: allora neanche l'uomo deve avere questi diritti! La donna oggi è privata del diritto che ha l'uomo. E così, per supplire a questo diritto, agisce sulla sensualità dell'uomo, attraverso la sensualità lo assoggetta al punto che egli solo formalmente sceglie, mentre in realtà è lei a scegliere. E una volta che lo ha assoggettato con questo mezzo, subito ne approfitta e acquisisce cosi un tremendo potere sulla società.

- Ma dove lo vedete questo potere straordinario? - chiesi io.

- Dov'è il potere? Ma dovunque, in tutto. Provate a passare per i negozi in qualsiasi grande città. Ci sono milioni e milioni: non si possono calcolare le fatiche umane che quella roba è costata e, guardate bene, in nove negozi su dieci non troverete forse neanche una pur minima cosa destinata a uso maschile! Il lusso della vita sono unicamente le donne a pretenderlo e a gestirlo. Fate il conto di tutte le fabbriche. Per la maggior parte producono inutili gingilli, carrozze, mobili, ninnoli per le donne. Milioni di persone, generazioni di schiavi periscono in questo massacrante lavoro in fabbrica solo per i capricci delle donne. Le donne, come sovrane, tengono in schiavitù e assoggettano a un pesante lavoro i nove decimi del genere umano. E tutto perché le hanno umiliate, privandole della parità di diritti con l'uomo. Ed ecco che loro si vendicano agendo sulla nostra sensualità, catturandoci nella loro rete. Sì, tutto per questo. Le donne hanno fatto di se stesse uno strumento di tale efficacia sulla sensualità che l'uomo non può avere a che fare con le donne in tutta tranquillità. Non appena l'uomo si avvicina a una donna, è già caduto vittima di questo oppio e la testa gli s'annebbia. Anche prima io provavo sempre un senso di disagio e di angoscia quando vedevo una donna agghindata in vestito da sera, ma ora ne sono letteralmente terrorizzato, vedo con chiarezza qualcosa di pericoloso, un che di illecito e mi vien voglia di chiamare la polizia, di chiedere aiuto contro il pericolo, di esigere che portino via, che allontanino l'oggetto del pericolo.

- Sì, voi ridete! - mi gridò, - ma non c'è proprio niente da ridere. Sono sicuro che verrà il momento, e forse molto presto, in cui gli uomini capiranno questo e si meraviglieranno di come abbia potuto esistere una società in cui si accettavano comportamenti che a tal punto violavano la tranquillità sociale, come quelli che, appunto, si concedono nella nostra società alle donne che, agghindando il proprio corpo, provocano la sensualità. È lo stesso che tendere qua e là, lungo le passeggiate e i vialetti, trappole, anzi è peggio! Per quale ragione proibiscono il gioco d'azzardo se le toilettes da prostituta con cui le donne provocano i sensi non sono proibite? Sono mille volte più pericolose.

X

- Ebbene, in questo modo ero stato accalappiato anch'io. Ero quel che si dice innamorato. Non solo vedevo in lei il colmo della perfezione, ma durante il nostro fidanzamento vedevo il colmo della perfezione anche in me. Non c'è infatti mascalzone che, a cercare, non trovi mascalzoni per certi aspetti peggiori di lui che gli diano anzi motivo di orgoglio e autocompiacimento. Così accadeva anche a me: non mi sposai per denaro come la maggior parte dei miei conoscenti che si sono sposati o per soldi o per prestigio: interesse non poteva proprio essercene, io ero ricco e lei povera. Questo da una parte. Dall'altra, io ero orgoglioso del fatto che, mentre gli altri si sposavano con l'intenzione di perseverare nella poligamia in cui avevano vissuto fino al matrimonio, io avevo, invece, la ferma intenzione di mantenermi monogamo dopo il matrimonio e la mia conseguente fierezza era perciò smisurata. Sì, ero un gran porco e credevo di essere un angelo.

Il periodo del nostro fidanzamento non durò molto. Ora non riesco a ripensare a quel periodo senza provare vergogna! Che schifo! Naturalmente, si sa, l'amore in quel periodo è tutto spirito e niente sensi. Beh, se l'amore è spirito, se è una relazione spirituale, è con le parole, coi discorsi e le conversazioni che dovrebbe esprimersi questo rapporto spirituale. Ma non ci fu niente di tutto questo: quando ci capitava di restare soli, parlare era terribilmente difficile. Era una specie di fatica di Sisifo. Appena riuscivamo a farci venire in mente cosa dire, la dicevamo per poi tacere di nuovo ed escogitare qualcos'altro. Non avevamo niente di cui parlare. Tutto quello che si poteva dire sulla vita che ci attendeva, sulla sistemazione, sui progetti, era già stato detto e cos'altro restava? Se fossimo stati animali avremmo potuto tacere, visto che gli animali non si suppone parlino; noi, invece, dovevamo parlare senza aver niente da dire, dato che eravamo presi da cose che non si risolvono coi discorsi. E inoltre l'orrenda usanza dei cioccolatini, quella sfacciata avidità di dolci e tutti quegli abietti preparativi per il matrimonio: le discussioni sull'appartamento, sulla stanza da letto, sulle vestaglie mie e sue, sulla biancheria, sulle toilettes. Vi ricorderete, no, che se ci si sposa secondo il *Domostroj*, come diceva prima il vecchio, i piumini, il corredo, il letto sono solo dettagli che accompagnano quel sacramento. Ma da noi, che ce ne sarà a malapena uno su dieci che, sposandosi, non dico creda nel sacramento, ma creda almeno che ciò che fa rappresenti un ben preciso impegno; da noi, che a stento se ne troverà uno su cento che non sia già stato «sposato» prima e uno su cinquanta che non sia già pronto in anticipo a tradire la moglie; da noi, che quasi tutti consideriamo l'andare all'altare una condizione necessaria per possedere una certa donna, con simili premesse, pensate che significato spaventoso assumono tutti questi dettagli. Se ne deduce che la faccenda sta tutta lì. Se ne deduce

qualcosa di simile a una vendita. Vendono al dissoluto una ragazza innocente e si circonda questa vendita di determinate formalità.

XI

- Così si sposano tutti e così mi sposai anch'io e cominciò la tanto vantata luna di miele. Già da solo il nome, che squallore! - bofonchiò con rabbia. - Una volta, a Parigi, girando da uno spettacolo all'altro, andai a vedere, come invitavano le insegne, la donna con la barba e il cane acquatico. Risultò che si trattava di nient'altro che di un uomo che indossava un vestito da donna scollato e di un cane ficcato in una pelle di foca che nuotava in una vasca con dell'acqua. Il tutto era ben poco interessante; mentre uscivo, accompagnato gentilmente dal presentatore, questi, rivolgendosi al pubblico che sostava all'entrata mi indicò dicendo: «Ecco, chiedete a questo signore se vale la pena venire a vedere. Entrate, entrate, un franco a persona!». Mi imbarazzava dire che non ne valeva la pena e molto probabilmente il presentatore contava su questo, e la stessa cosa molto probabilmente accadde a chi, provato tutto lo schifo della luna di miele, non vuole deludere gli altri. Anch'io non delusi nessuno, ma ora non vedo perché non dire la verità. Anzi ritengo che sia necessario dire la verità su tutto ciò. È un imbarazzo, una vergogna, uno schifo, una pena e, soprattutto, una noia, una noia incredibile! Qualcosa di simile di quello che ho provato quando ho imparato a fumare: mi veniva da vomitare, mi riempivo la bocca di saliva che inghiottivo facendo finta che mi facesse molto piacere. Il piacere del fumo, come per quell'altra faccenda, ammesso che ci sia, viene dopo: è necessario che i coniugi coltivino in sé il tarlo del vizio per poterne ricavare piacere.

- Che vizio? - chiesi io. - Se state parlando della più che naturale funzione umana!.

- Naturale? - disse lui. - Naturale? Vi dirò al contrario che sono giunto alla convinzione che non sia... naturale. Sì, non è affatto naturale. Chiedetelo ai bambini, a una ragazza non ancora corrotta. Mia sorella sposò molto giovane un uomo due volte più vecchio di lei e dissoluto. Mi ricordo quanto ci stupimmo quando, la prima notte di nozze, pallida e in lacrime, gli fuggì e, tremando come una foglia, andava ripetendo che lei per nessuna ragione al mondo, mai, sarebbe neppure riuscita a dire quello che lui voleva da lei.

Voi dite: naturale! Naturale è mangiare. Mangiare è bello, semplice, piacevole e non imbarazzante, fin da piccoli; questa invece è una cosa schifosa, vergognosa e dolorosa. No, non è naturale! E una ragazza non ancora corrotta, me ne sono convinto, l'avrà sempre in odio.

- Come, - dissi io, - e come sarebbe continuato allora il genere umano?

- Ecco, che non abbia a finire il genere umano! - egli disse tra l'astioso e l'ironico, come se si aspettasse quest'obiezione, ben nota e in malafede. - Predicare la limitazione delle nascite perché i lord inglesi possano continuare ad abbuffarsi è concesso. Predicare la limitazione delle nascite per avere più svago è concesso; ma prova soltanto ad accennare alla limitazione delle nascite in nome della morale e... apriti cielo! Come se il genere umano si estinguesse perché qualche decina di persone vuole smetterla di fare il porco! Comunque, scusate. Mi dà fastidio questa luce, possiamo coprirla? - disse indicando la lampada.

Risposi che per me era lo stesso e, allora, in fretta come faceva ogni cosa, egli salì in piedi sul sedile e con la tendina di lana coprì la lampada.

- Comunque, - dissi io, - se tutti accettassero per sé questa legge, il genere umano si estinguerebbe.

Non rispose subito.

- Voi dite: come potrebbe perpetuarsi il genere umano? disse dopo essersi riseduto davanti a me coi gomiti appoggiati alle ginocchia allargate. - E perché dovrebbe continuare questo genere umano?

- Come perché? Altrimenti noi non esisteremmo.

- E perché dovremmo esistere?

- Come perché, ma per vivere!

- Ma perché vivere? Se non c'è nessuno scopo, se la vita ci è data fine a se stessa, non c'è motivo di vivere. Se davvero è così, i vari Schopenhauer e Hartmann, così come tutti i buddisti, hanno pienamente ragione. Se invece la vita ha uno scopo, è chiaro altresì che debba estinguersi una volta raggiunto lo scopo. Proprio questo bisogna concludere, - diceva lui visibilmente agitato, avendo molto a cuore evidentemente questa idea. - Proprio questo bisogna concludere. Badate bene: se lo scopo dell'umanità è il benessere, il bene, l'amore, quello che volete; se lo scopo della vita è quello indicato dalle profezie che gli uomini saranno uniti dall'amore, che dalle lance si forgeranno falci eccetera, cos'è allora che impedisce il conseguimento di questo scopo? Lo impediscono le passioni. Delle passioni, la più forte, la più cattiva, la più tenace è quella sessuale, l'amore carnale; quindi se si distruggeranno le passioni, compresa l'ultima, la più forte, quella dell'amore carnale, allora la profezia si compirà, gli uomini si uniranno, verrà raggiunto lo scopo dell'umanità, la quale non avrà quindi più motivo di esistere. Fintanto invece che l'umanità vive, ha davanti a sé un ideale e, s'intende, non quello dei conigli e dei porci di moltiplicarsi a più non posso, né quello delle scimmie e dei parigini di usufruire il più raffinatamente possibile dei piaceri della passione sessuale, ma l'ideale del bene conseguibile con l'astinenza e la purezza. È a quest'ideale che gli uomini hanno sempre aspirato e aspirano. E guardate bene qual è il risultato.

Il risultato è che l'amore carnale è la valvola di sicurezza. La generazione attuale non ha raggiunto lo scopo e non l'ha raggiunto solo perché ha in sé le passioni e la più forte di queste, quella sessuale. Ma se c'è la passione sessuale, ci sarà anche una nuova generazione e quindi esisterà ancora la possibilità di conseguire lo scopo nella prossima generazione. Se neanche quella lo raggiungerà, ce ne sarà un'altra ancora e così finché lo scopo verrà raggiunto, si

compirà la profezia e gli uomini si uniranno. Altrimenti cosa si dovrebbe dedurne? Se, supponiamo, Dio avesse creato gli uomini per il conseguimento di un determinato scopo, li avrebbe creati o mortali senza passione sessuale, o eterni. Se gli uomini fossero mortali, ma senza passione sessuale, cosa ne verrebbe fuori? Vivrebbero e, senza aver raggiunto lo scopo, morirebbero; così Dio, per raggiungere lo scopo, dovrebbe creare altri uomini. Se invece fossero eterni, supponiamo (sebbene sia molto più difficile per le stesse persone che non per nuove generazioni correggere i propri errori e avvicinarsi alla perfezione), supponiamo che dopo molte migliaia di anni raggiungessero lo scopo, ma allora che fine avrebbe avuto la loro esistenza? Che farne poi di loro? La soluzione migliore è proprio come stanno le cose ora... Ma forse a voi non piace questa forma di ragionamento e siete un evoluzionista? Ma anche in tal caso la conclusione è la stessa. La più alta specie animale è quella umana: per sostenere la lotta contro gli altri animali, deve unirsi compatta come uno sciame d'api e non riprodursi ininterrottamente; proprio come le api, deve allevare asessuati, cioè deve di nuovo aspirare all'astinenza e in nessun modo all'esplosione della lussuria verso cui è orientato tutto il nostro sistema di vita. - Egli tacque. - Il genere umano si estinguerà? Ma c'è davvero qualcuno che, comunque consideri il mondo, possa dubitarne? Ma è altrettanto indubbio della morte stessa: secondo tutte le dottrine religiose il mondo avrà fine e lo stesso accadrà inevitabilmente secondo tutte le dottrine scientifiche. E cosa c'è di strano allora se dall'insegnamento della morale si arriva alla stessa conclusione?

Egli tacque a lungo dopo queste parole, bevve ancora del tè, finì di fumare e, prese delle altre sigarette nel suo sacco, le dispose nel suo vecchio e sporco portasigarette.

- Capisco il vostro pensiero, - dissi io, - qualcosa di simile lo sostengono i quaccheri.

- Sì, sì, e hanno ragione, - egli disse. - La passione sessuale, comunque la si dipinga, è un male, un male terribile contro cui bisogna combattere invece di incentivarlo come si fa da noi. Le parole del Vangelo, secondo le quali un uomo che guardi a una donna con concupiscenza ha già commesso peccato insieme a lei, non si riferiscono solo alle mogli altrui, ma precisamente e soprattutto alla propria.

XII

- Nel nostro mondo, invece, avviene esattamente il contrario: se un uomo pensava alla continenza quando ancora era scapolo, in seguito, dopo il matrimonio, tutti ritengono che della continenza non ci sia più bisogno. Ma tutti quei viaggi post-matrimoniali, quei periodi in cui i giovani stanno da soli, lontani da casa e con il consenso dei genitori, non sono altro che un incoraggiamento alla dissolutezza. Quando viene violata, la legge morale pensa da sola di prendersi la rivincita. Per quanto io cercassi di far funzionare la *luna di miele*, non ne cavavo proprio niente. È stata sempre e solo schifo, vergogna e noia. Poi, molto presto, divenne anche tormentosamente pesante. Molto presto. Mi sembra al terzo o al quarto giorno trovai mia moglie malinconica, gliene chiesi la ragione, la abbracciai, cosa che a parer mio era la sola che potesse desiderare, ma lei allontanò il mio braccio e scoppiò a piangere. Ma perché? Non sapeva spiegarlo. Eppure era triste e soffriva. Molto probabilmente i suoi nervi estenuati le avevano suggerito la verità sulla turpitudine dei nostri rapporti; ma lei non sapeva come dirlo. La tempestai di domande e lei qualcosa disse, che era triste senza sua madre. Ebbi l'impressione che non fosse la verità. Cercai di consolarla tralasciando di parlare di sua madre. Non avevo capito che lei stava male, semplicemente, e che la madre era solo un pretesto. Ma lei subito si offese perché non le avevo parlato della madre, come se non le avessi creduto. Mi disse che vedeva bene che non l'amavo. Io la rimproverai di essere capricciosa e il suo viso di colpo cambiò, al posto della tristezza venne fuori l'astio e lei, con le parole più velenose, cominciò a tacciarmi di egoismo e crudeltà. La guardai: da tutto il suo viso traspariva freddezza e ostilità, quasi odio nei miei confronti. Ricordo quanto questo mi fece orrore. «Come? Perché?», pensavo io. «L'amore è l'unione di due anime, e guarda qui invece! No, non può essere: non è mica lei!». Cercai di ammansirla, ma mi scontrai con un muro di freddezza così invalicabile, con una così velenosa ostilità, che senza riuscire ad accorgermene, fui anch'io assalito dall'esasperazione e ci riversammo addosso una marea di cose sgradevoli.

L'impressione di questa prima lite fu terribile. Io l'ho chiamata lite, ma non fu una lite, fu solo la rivelazione dell'abisso che in realtà esisteva tra noi. L'innamoramento si era esaurito con la soddisfazione della sensualità e noi ci eravamo trovati uno di fronte all'altra nel nostro vero rapporto reciproco, quello cioè di due egoisti del tutto estranei tra loro, desiderosi solo di ricavare l'uno dall'altra le maggiori soddisfazioni possibili. L'ho chiamata lite, ma ciò che era avvenuto tra noi non era stata una lite, bensì soltanto la conseguenza di un interrompersi della sensualità che aveva messo a nudo il nostro rapporto effettivo. Non comprendevo che questo, freddo e ostile, era il nostro rapporto normale, non lo comprendevo perché nei primi tempi l'ostilità tornò a camuffarsi nuovamente ai nostri occhi grazie a una ripresa della sensualità, cioè a un nuovo innamoramento.

Pensai così che avessimo litigato e poi fatto la pace e che ciò non sarebbe più accaduto. Ma proprio in quel primo mese di *luna di miele* sopravvenne un nuovo periodo di saturazione, di nuovo cessammo di esserci necessari a vicenda e ci fu un'altra lite. Questa seconda lite mi colpì ancor più della prima. La prima, dunque, non era stata un caso, pensavo io, doveva proprio essere così e così sarebbe sempre stato. La seconda lite mi colpì ancor più in quanto nacque da un pretesto assolutamente paradossale. Qualcosa che aveva a che fare coi soldi, che io per mia moglie non lesinavo mai, né mai avrei potuto lesinare. Mi ricordo solo che lei rigirò la cosa in modo che una certa mia osservazione veniva a suonare come espressione della mia volontà di esercitare su di lei il mio potere per mezzo del denaro, su cui avrei affermato di poter esercitare i miei esclusivi diritti: era qualcosa di paradossale, di stupido, di squallido che non si confaceva né a me né a lei. Io mi irritai, cominciai a rimproverarla di essere indiscreta e lei a rimproverare me: e

ricominciammo di nuovo. Sia nelle parole che nell'espressione del suo viso e dei suoi occhi io rividi di nuovo quella stessa crudeltà, quella freddezza e ostilità che mi avevano così colpito la prima volta. Con mio fratello, con gli amici, con mio padre, ricordo che litigavo, ma mai tra noi c'era stata quella particolare velenosa cattiveria che c'era stata con lei. Poi però, passato un po' di tempo, di nuovo quest'odio reciproco rimase nascosto sotto l'innamoramento, la sensualità e io mi consolai ancora pensando che queste liti fossero state degli errori che potevano essere rimediati. Ma ecco che venne una terza, una quarta lite e compresi che non si trattava di casualità, che così dovevano andare le cose e che così sarebbero andate, ed ero tormentato al pensiero di essere solo io a vivere così male con mia moglie, in maniera così diversa da come mi ero aspettato, che nelle altre coppie cose simili invece non accadessero. Ancora non sapevo allora che questo era il destino comune e che tutti, come me, pensassero però che si trattava di una propria sventurata eccezione e che nascondessero questa loro personale, vergognosa sventura non solo agli altri, ma anche a se stessi senza neppure rendersene conto.

Era cominciato fin dai primi giorni e continuò ininterrottamente in modo sempre più intenso e crudele. Nel profondo dell'anima io avevo sentito fin dalle prime settimane che *c'ero cascato*, che ne era venuto fuori qualcosa di diverso da ciò che mi aspettavo, che il matrimonio non solo non era la felicità, ma era qualcosa di molto duro; eppure anch'io, come tutti, non volevo ammetterlo con me stesso (e neanche ora lo avrei ammesso se non fosse finita così) e lo nascondevo non solo agli altri, ma anche a me stesso. Ora mi stupisco di come non m'accorgessi della mia vera situazione. Avrei potuto accorgermene già da prima, poiché le liti nascevano da motivi tali che, una volta finite, con ci si riusciva a ricordare quali fossero. La ragione non faceva a tempo a inventarsi sufficienti motivazioni per giustificare l'ostilità che c'era tra noi. Ma ancora più sconvolgente era l'insufficienza dei motivi che ci portavano a riconciliarci. A volte erano delle parole, delle spiegazioni, perfino dei pianti, ma a volte... oh, mi fa nausea pensarci anche ora! Dopo esserci scambiati le parole più crudeli, di colpo silenziosi sguardi, sorrisi, baci, abbracci... Bah, che indecenza! Come facevo allora a non vedere tutto questo schifo...

XIII

Salirono due passeggeri e presero posto a sedere lontano da noi. Egli tacque finché costoro si furono sistemati, ma appena ebbero finito, riprese senza perdere chiaramente neanche per un momento il filo del proprio pensiero.

- Essenzialmente, vedete, il brutto, - cominciò lui, - sta nella teoria che l'amore sia qualcosa di ideale, di nobile, mentre in pratica l'amore è qualcosa di decisamente schifoso, di sporco, che solo a parlarne e a pensarci fa nausea e vergogna. E non è certo un caso se la natura ha fatto in modo che sia una cosa schifosa e vergognosa. E se è schifoso e vergognoso tale va considerato. Ma ecco che, al contrario, la gente fa finta che lo schifo e la vergogna siano una cosa bella e sublime.

Quali furono le prime manifestazioni del mio amore? Che mi abbandonai ad eccessi animaleschi non solo senza vergognarmene, ma, chissà perché, orgoglioso della capacità fisica di questi eccessi, senza assolutamente pensare a mia moglie, non solo alla sua vita spirituale, ma neanche a quella fisica. Non riuscivo a spiegarmi da dove venisse la nostra reciproca aggressività, mentre era perfettamente chiaro: la nostra aggressività non era nient'altro che la protesta della natura umana contro la bestialità che la schiacciava.

Mi stupivo del nostro odio reciproco, ma non avrebbe potuto essere diversamente. Quest'odio non era null'altro che l'odio che i due complici di un delitto sentono uno contro l'altro: sia per essersi vicendevolmente istigati sia per avervi preso parte. E non è stato forse un delitto quando lei, poveretta, fin dal primo mese era rimasta incinta mentre la nostra tresca schifosa continuava? Pensate che io stia divagando dall'argomento? Nient'affatto! Vi sto sempre raccontando in che modo ho ucciso mia moglie. Al processo mi chiesero perché, come avessi ucciso mia moglie. Cretini! Pensavano che io l'avessi uccisa quella volta, col coltello, il cinque ottobre. Non è stato allora che la uccisi, ma molto prima. Precisamente allo stesso modo che tutti loro la stanno uccidendo ora; tutti, tutti...

- Ma come allora? - chiesi io.

- Anche qui, ecco, è davvero stupefacente che nessuno voglia vedere una cosa tanto chiara ed evidente, una cosa che i dottori dovrebbero sapere e predicare e che invece tacciono. Ma è semplicissimo: l'uomo e la donna sono stati creati, come gli animali, in modo tale che dopo l'amore sessuale ci sia la gestazione, poi l'allattamento: condizioni cioè, durante le quali sia per la donna sia per il bambino, l'amore sessuale è dannoso. Donne e uomini, come numero, sono pari. E cosa ne consegue allora? Mi sembra chiaro. Non ci vuole una grande saggezza per arrivare a dedurne la necessità dell'astinenza, come fanno gli animali. Ma noi no. La scienza è arrivata perfino a trovare non so che strani leucociti che si aggirano per il sangue e ogni tipo di inutili fesserie: questo non è riuscita a capirlo. Almeno non si è mai sentito che ne abbiano parlato.

Così per la donna restano solo due vie d'uscita: la prima è fare di sé un mostro, annientare in sé, del tutto o un po' alla volta, a seconda dell'occorrenza, la propria capacità di essere donna, cioè madre, solo perché l'uomo possa divertirsi tranquillamente e ininterrottamente; oppure, la seconda soluzione, che non è neanche una soluzione, ma una semplice, volgare e determinata violazione delle leggi di natura, quella che viene adottata in tutte le cosiddette oneste famiglie, è proprio che la donna, a dispetto della propria natura, debba essere a un tempo gestante o nutrice e amante: deve fare qualcosa a cui nessun altro animale si abbasserebbe. E non possono bastarle le forze. E proprio per questo da noi ci sono gli attacchi isterici e, e malattie nervose, e nel popolo le ossesse. Avrete notato che di ossesse tra le ragazze, quelle pure, non ce n'è, si trovano solo tra le donne sposate, quelle che vivono col marito. E da noi come in Europa. Gli

ospedali sono pieni di donne isteriche che hanno violato le leggi di natura. Ma se le ossesse e le pazienti di Charcot sono del tutto malate, di quasi malate è pieno il mondo. Basta pensare che grande evento si compie nella donna quando concepisce e quando allatta il bambino che ha messo al mondo. Cresce qualcosa che andrà avanti e che ci sostituirà. E questo evento sacro da che cosa viene violato? - è terribile pensarci! E parlano di libertà, dei diritti della donna. È come se i cannibali facessero ingrassare ben bene i loro prigionieri per poi mangiarseli e al tempo stesso garantissero di preoccuparsi dei loro diritti e della loro libertà.

Tutto ciò era per me nuovo e sorprendente.

- Già ma allora come si dovrebbe fare? Se le cose stanno così, - dissi io, - bisogna concludere che si può amare la propria moglie una volta ogni due anni, mentre l'uomo...

- Perché all'uomo è indispensabile, vero? - mi bloccò. - I cari sacerdoti della scienza hanno convinto tutti. Io obbligherei loro, questi re magi, a svolgere le mansioni di quelle donne che, a sentir loro, sono indispensabili agli uomini, che direbbero allora? inculcate nella gente l'idea che le sia indispensabile la vodka, il tabacco, la droga e queste cose diverranno indispensabili. Risulta quindi che Dio non ha capito bene cosa doveva fare e, senza aver consultato i re magi, ha messo insieme un pasticcio. Se ci pensate i conti non tornano.

All'uomo è necessario, è indispensabile (così hanno deciso loro) soddisfare la propria lussuria; ci si mette in mezzo però la faccenda della procreazione e dell'allattamento dei figli che ostacolano il soddisfacimento di questo bisogno. Che fare allora? Rivolgetevi ai re magi, loro sistemano tutto: così hanno escogitato una soluzione. Oh, ma quand'è che saranno smascherati, questi magi coi loro inganni? Sarebbe ora! Guardate dove siamo arrivati, chi impazzisce, chi spara e tutto per questo. Ma come fare altrimenti? Gli animali è come se sapessero che i loro discendenti perpetueranno la specie e si attengono, in proposito, a una determinata legge su questo punto. Soltanto l'uomo non può e non vuole saperne nulla, ed è solo preoccupato di procurarsi più piacere che può. E chi si comporta in questo modo? Il re della natura, l'uomo. Noterete che gli animali si accoppiano soltanto quando possono procreare, mentre quell'abietto del re della natura lo fa sempre, purché sia piacevole. E come se non bastasse, eleva questa pratica scimmiesca al rango della perla della creazione, l'amore. E in nome di questo amore, cioè della lussuria, cosa manda in rovina? La metà del genere umano. Di tutte le donne, che dovrebbero essere un aiuto al progredire dell'umanità verso la verità e il bene, egli in nome del proprio piacere fa non le sue coadiutrici, ma le sue nemiche. Guardate, cos'è dappertutto che frena il progresso dell'umanità: la donna! E perché le donne sono fatte così? Solamente per questo. Sissignore, ripeté lui più volte e cominciò a muoversi, prese le sigarette e ne accese una cercando chiaramente di calmarsi.

XIV

- Ecco anch'io ho vissuto così da porco, - riprese con lo stesso tono di prima. - La cosa peggiore era poi che, conducendo una vita così abietta, poiché evitavo la tentazione delle altre donne, pensavo di vivere un'onesta vita familiare, di essere quindi una persona morale e di non avere nessuna colpa delle nostre liti; la colpa era sua, del suo carattere.

La colpa, naturalmente, non era solo sua. Lei era come sono tutte, com'è la maggioranza. Era stata educata come esige la posizione di una donna della nostra società e, quindi, come vengono educate senza eccezione tutte le donne delle classi agiate, come non potrebbero non venire educate. Si parla tanto di non si sa quale nuova educazione femminile. Tutte vuote parole: l'educazione della donna è precisamente come dovrebbe essere senza l'attuale finzione, con un atteggiamento sincero da parte di tutti verso la donna.

E l'educazione della donna corrisponderà sempre al concetto che l'uomo avrà di lei. Ma lo sappiamo bene tutti come gli uomini considerano le donne: «Wein, Weiber und Gesang», lo dicono anche i poeti nelle loro poesie. Prendete la poesia, la pittura, la scultura, a partire dai versi d'amore e alle Veneri e alle Frini nude, vedrete che la donna è uno strumento di godimento; ed è la stessa cosa sia a Truba e a Gracëvkache a un ballo di corte. E badate che astuzia il demonio: beh, se è un godimento, un piacere, tanto vale saperlo subito, allora, che è un piacere, che la donna è un appetibile bocconcino. E invece no, un tempo i cavalieri assicuravano di venerare la donna (la divinizzavano, ma la consideravano pur sempre uno strumento di piacere). Adesso, poi, garantiscono di rispettarla. C'è chi le cede il posto, chi le raccoglie il fazzolettino; e chi invece riconosce il suo diritto ad accedere ad ogni tipo di mansione, a partecipare alla pubblica amministrazione ecc. Fanno, fanno, ma il loro atteggiamento è sempre lo stesso: ella rimane uno strumento di piacere. Il suo corpo è un mezzo di piacere. E lei questo lo sa. È la stessa cosa della schiavitù. In fondo la schiavitù non è nient'altro che il godimento da parte di alcuni del lavoro forzato di molti; e quindi perché la schiavitù non ci sia, bisognerebbe che gli uomini non desiderassero servirsi del lavoro forzato dei molti, che ritenessero questo un peccato e una vergogna. Ma invece si cerca di modificare la forma esteriore della schiavitù, si fa in modo che non sia più possibile la compravendita degli schiavi, e immaginiamo e ci sforziamo di credere che la schiavitù non esista più, senza accorgerci, senza volerci accorgere che la schiavitù continua a esistere perché gli uomini continuano esattamente come prima ad apprezzare e stimare cosa buona e giusta lo sfruttamento del lavoro altrui. E finché si considera questo una cosa giusta, Si troveranno sempre delle persone che, con più astuzia ed energia delle altre, riusciranno a metterlo in pratica.

La stessa cosa accade con l'emancipazione della donna. In fondo la schiavitù della donna sta solo nel fatto che gli uomini desiderano, ritenendolo un gran bene, servirsene come strumento di piacere. Ebbene: mettono in pratica

l'emancipazione della donna, le danno ogni tipo di diritto al pari dell'uomo, ma continuano a vedere in lei uno strumento di piacere, e in questo senso la educano sia da piccola che in società. Ed ella continua a essere una schiava depravata e avvilita come l'uomo continua a essere uno schiavista depravato.

Danno libero accesso alla donna nelle università e nei tribunali, ma la considerano un oggetto di godimento. Insegnatele, come succede da noi, a considerare se stessa in questo modo ed ella resterà sempre un essere inferiore. O forse, con l'aiuto di quei medici criminali, ella eviterà il concepimento divenendo quindi una prostituta vera e propria, abbassandosi non al livello di animale, ma al livello di cosa, oppure sarà quello che è nella maggior parte dei casi, una malata psichica, isterica, infelice, come in effetti sono le donne, senza possibilità di evolversi spiritualmente.

Ginnasi ed università non possono cambiare le cose. Solo un mutamento nell'atteggiamento dell'uomo verso la donna e della donna verso se stessa può cambiarle. E questa trasformazione avverrà solo quando la donna considererà la verginità come la sua condizione più alta e non come adesso, che lo stato più ambito è la vergogna e l'infamia. Fintanto che non sarà così, l'ideale di ogni ragazza, qualunque sia il suo grado di istruzione, rimarrà sempre quello di attirare quanti più uomini possibile, quanti più maschi possibile, in modo da avere la possibilità di scegliere.

E il fatto che una conosca un po' più la matematica e che un'altra sappia suonare l'arpa non cambia minimamente le cose. La donna è felice e raggiunge quanto di meglio può desiderare quando seduce un uomo. Perciò il compito fondamentale della donna è sedurre l'uomo. Così è stato e così sarà. Così avviene nel nostro mondo nell'età verginale e così continua poi, anche dopo il matrimonio. Da ragazza le serve per scegliere, da sposata le serve per dominare il marito.

L'unica cosa che interrompe o almeno temporaneamente ostacola questo comportamento sono i figli, e ciò nel caso che la donna non sia un mostro, cioè quando sia lei stessa ad allattare. Ma qui entrano di nuovo in ballo i dottori!

Mia moglie, che voleva allattare personalmente, e così ha fatto poi coi cinque figli venuti dopo, col primo bambino si ammalò. Questi dottori, che la avevano spogliata e palpata cinicamente dappertutto, per la qual cosa li dovetti ringraziare e pagare, questi cari dottori scoprirono che lei non doveva allattare e così nei primi tempi ella venne privata dell'unico mezzo che avrebbe potuto liberarla dalla civetteria. Allattava una balia; noi approfittammo, cioè, della povertà, dell'indigenza e dell'ignoranza di una donna, la sottraemmo, allettandola, al suo bambino perché si occupasse del nostro, e allo scopo le facemmo portare il *kokošnik* coi nastri. Ma non si tratta di questo. Si tratta del fatto che in quello stesso periodo in cui lei era libera dalla gravidanza e dall'allattamento, con particolare forza si manifestò in lei la civetteria femminile prima sopita. E in me, di conseguenza, si manifestarono con forza particolare i tormenti della gelosia che mi straziarono senza sosta durante tutta la mia vita coniugale, come non possono non straziare tutti quei mariti che vivono con la propria moglie come vivevo io, cioè in modo immorale.

XV

- Io durante tutta la mia vita coniugale non smisi mai di provare lo strazio della gelosia. Ma c'erano dei periodi in cui ne soffrivo in modo particolarmente acuto: uno di questi periodi fu proprio quando, dopo la nascita del nostro primo figlio, le proibirono di allattare. Ero particolarmente geloso in quel periodo innanzitutto perché mia moglie provava quella irrequietezza provocata nelle madri da un'immotivata alterazione del corretto andamento della vita; in secondo luogo perché vista la facilità con la quale lei aveva rinnegato il suo morale dovere di madre, io giustamente, anche se inconsapevolmente, conclusi che altrettanto facilmente avrebbe rinnegato anche la fedeltà coniugale, tanto più che in realtà era perfettamente sana e, nonostante il divieto dei cari dottori, allattò successivamente gli altri suoi figli assolvendo benissimo questo compito da sola e fino alla fine.

- Voi però i medici non è che li amiate molto, - dissi io avendo notato un'inflessione particolarmente cattiva della voce ogni volta che solo li menzionava.

- Qui non si tratta di amare o non amare. Costoro mi hanno distrutto la vita, come l'hanno distrutta e la distruggono a migliaia e centinaia di migliaia di persone e io non posso fare a meno di collegare le conseguenze alla causa. Capisco che loro vogliano, come gli avvocati e altri ancora, guadagnare dei soldi e gli avrei anche dato volentieri metà delle mie entrate, come chiunque comprendesse ciò che fanno darebbe loro volentieri metà dei propri guadagni a patto che non si intromettessero nella sua vita coniugale e che non si prendessero mai troppe confidenze. A dir il vero non ho raccolto testimonianze, ma conosco decine di casi, ce n'è una marea, in cui costoro hanno ucciso il bambino nell'utero della madre, assicurando che la madre non avrebbe potuto partorire mentre poi la stessa ha partorito benissimo, o hanno ucciso le madri simulando chissà quali operazioni. E questi nessuno li considera assassini, come non venivano considerati tali i delitti dell'Inquisizione, dato che si presupponeva che tutto fosse per il bene dell'umanità. Non si possono contare i delitti che hanno commesso. Ma tutti questi delitti non sono niente in confronto alla corruzione morale del materialismo che essi diffondono nel mondo soprattutto attraverso le donne. Senza poi parlare del fatto che se solo si seguissero le loro indicazioni, con il pericolo di contagi dovunque e dappertutto, la gente farebbe meglio a separarsi piuttosto che a unirsi: stando ai loro consigli, ognuno se ne deve stare per conto proprio senza mai togliersi di bocca la siringhetta all'acido fenico (comunque hanno scoperto che anche quella non serve). Ma anche questo è niente. Il veleno peggiore è nel pervertimento della gente e delle donne in particolare.

Ormai non si può più dire: «Tu vivi male, cerca di vivere meglio»: questo non lo si può dire né a se stessi né agli altri. Ma se vivi male la ragione sta nell'anormalità del tuo sistema nervoso eccetera. E bisogna quindi andare da

loro e quelli ti prescriveranno medicine per trentacinque copechi in farmacia e tu te le prenderai. Poi ti sentirai ancora peggio e allora ancora medicine e ancora dottori. Trovata geniale!

Sto divagando. Volevo dire che lei ha allattato benissimo i suoi bambini e che solo queste gravidanze e questi allattamenti mi salvavano dalle sofferenze della gelosia. Se non ci fossero stati i figli, sarebbe successo tutto prima. I figli hanno salvato me e lei. In otto anni, lei mise al mondo cinque figli e li allattò tutti da sola.

- E dov'è che sono ora i vostri figli? - chiesi io.

- I miei figli? - ripeté lui spaventato.

- Scusatemi, forse per voi è penoso ricordare?

- No, non fa niente. I miei figli li hanno presi la sorella e il fratello di mia moglie. A me non li hanno dati. Io ho dato loro una posizione, ma non me li hanno dati. In effetti, io sono considerato un pazzo; ora sono stato da loro, ne torno: li ho visti, ma non me li danno. Altrimenti li educherei in modo che fossero diversi dai loro genitori. E invece bisogna che siano uguali. Beh, cosa ci si può fare! È comprensibile che non me li diano e che non mi credano. E poi non so neanch'io se sarei in condizione di educarli. Penso di no. Io sono un rudere, uno sciancato. C'è una cosa sola in me: che io so. Questo è certo, io so quello che gli altri verranno a sapere tra molto tempo.

Sì, i miei figli sono vivi e vengono su in modo selvaggio come tutti intorno a loro. Io li ho visti, li ho visti tre volte. Non posso far niente per loro. Niente. Adesso torno a casa mia, nel sud. Laggiù ho una casetta col giardino.

Sì, ci vorrà molto tempo perché la gente impari quello che so io. Se c'è molto ferro nel sole e nelle stelle e quali altri metalli ci sono, questo presto lo si saprà; ma quello che smaschera il nostro schifo, quello è difficile, terribilmente difficile...

Voi almeno mi state ad ascoltare, vi sono grato anche di questo.

XVI

- Ecco, avete nominato i figli. Anche qui, che continue menzogne sui figli: i bambini sono la benedizione del Signore, i bambini sono una gioia. Tutte menzogne. Un tempo sì, ma ora non c'è niente del genere. I figli sono un tormento e nient'altro. La maggior parte delle madri la pensa così e a volte inavvertitamente lo dice anche chiaro e tondo. Chiedete, e la maggior parte delle madri del nostro ambiente di gente benestante vi risponderà che per paura che i figli possano ammalarsi e morire, non ne vogliono avere; se li hanno già messi al mondo non vogliono allattarli per non affezionarsi troppo e non dover soffrire. Il piacere che procura un bambino con la sua grazia, le sue manine, i piedini, tutto il suo corpicino, il piacere che può procurare un bambino è inferiore alla sofferenza che le madri provano, non dico per la malattia o per la perdita di un bambino, ma solo per il terrore dell'eventualità della malattia e della morte. Soppesando vantaggi e svantaggi, il risultato non è favorevole ed è perciò indesiderabile avere dei figli. Questo lo dicono spudoratamente chiaro e tondo, figurandosi che tali sentimenti derivino dall'amore per i bambini, da un sentimento buono e lodevole di cui sono orgogliose. Non si accorgono che ragionando così, rinnegano apertamente l'amore e confermano solo il proprio egoismo. Per loro è minore il piacere della grazia di un bambino di quanto siano le sofferenze dell'apprensione per lui, e per questo rifiutano proprio quel bambino che pure amerebbero. Loro non sacrificano se stesse per la creatura amata, ma la creatura che dovrebbero amare per se stesse. È chiaro che questo non è amore, ma egoismo. D'altronde a condannare queste madri delle famiglie abbienti per il loro egoismo non ci si riesce se si pensa a tutto quello che patiscono per la salute dei figli sempre grazie ai soliti dottori del nostro ambiente signorile. Se solo ora ripenso alle condizioni di vita di mia moglie nei primi tempi quando c'erano tre, quattro figli e lei era tutta assorbita da loro, mi prende l'orrore. Non avevamo più affatto una vita nostra. Era una sensazione di pericolo perenne, da cui ci si salvava e che subito si ripresentava di nuovo, e di nuovo sforzi disperati e ancora salvezza: di continuo una situazione paragonabile a quella di una nave che fa naufragio. A volte mi sembrava che lo facesse apposta, che fingesse la propria apprensione per i figli al fine di imporsi a me. Era così semplice ed allettante il modo in cui questo risolveva ogni questione a suo vantaggio. Mi sembrava a volte che tutto ciò che lei in quei casi diceva o faceva, lo dicesse e lo facesse apposta. E invece no, lei davvero soffriva terribilmente e si tormentava per i figli, per la loro salute e le loro malattie. Era una tortura per lei e anche per me. Non avrebbe potuto non soffrire. In effetti la dedizione ai figli, l'esigenza animale di allattarli, vezzeggiarli e proteggerli c'era, come c'è nella maggior parte delle donne, ma difettava di ciò che hanno gli animali: l'assenza di riflessione e di giudizio. La gallina non ha paura che succeda qualcosa al suo pulcino, non conosce tutte le malattie che lo potrebbero colpire, non conosce tutti i metodi che gli uomini suppongono possano salvare dalla malattia e dalla morte. Per la gallina i suoi piccoli non sono una sofferenza. Essa fa per i suoi pulcini ciò che le è proprio e lo fa con gioia; i piccoli sono per lei una gioia. E quando un pulcino dà segni di malattia, le sue preoccupazioni sono molto limitate: lo scalda, lo nutre. E facendo questo, sa di fare tutto il necessario. Se poi il pulcino muore, non sta a chiedersi il perché della sua morte, o dove se n'è andato, emette il suo strepito di gallina per un po', poi smette e continua a vivere come prima. Ma per le nostre sventurate donne, come anche per mia moglie non è la stessa cosa. Per non parlare delle malattie e di come curarle, sull'educazione e la crescita dei figli lei ascoltava e leggeva da ogni parte una grande varietà di regole in perpetuo mutamento. Nutrirli così, nel tal modo; no, non così, non in quel modo, ma in quest'altro; vestirli, dar loro da bere, lavarli, metterli a letto, le passeggiate, l'aria: su tutto questo noi, lei più di me, venivamo a sapere ogni settimana nuove regole. Neanche i bambini avessero iniziato a nascere il giorno prima! E non li avevamo nutriti e lavati nel modo giusto, nel momento giusto e se si ammalava un bambino veniva fuori che la colpa era nostra che non avevamo fatto ciò che dovevamo.

E questo finché stavano bene, che già era un tormento. Ma se si ammalavano, allora era la fine. Un vero e proprio inferno: si partiva dal presupposto che la malattia si può curare e che esiste una certa scienza e certe persone, i dottori, che sanno come fare. Non tutti, ma i migliori sì. Ed ecco che, se il bambino era malato, si doveva riuscire ad andare da quello migliore di tutti, dall'unico che lo avrebbe salvato e solo così il bambino sarebbe restato in vita; ma se non riuscivi ad accaparrarti quel dottore o se non risiedeva nello stesso luogo, il bambino sarebbe certamente morto. E questa non era una credenza esclusiva di lei, ma era la credenza di tutte le donne del suo ambiente e da ogni parte non si sentiva altro che questo: a Ekaterina Semënovna ne erano morti due perché non aveva chiamato in tempo Ivan Zacharyè, mentre a Mar'ja Ivanovna Ivan Zacharyè aveva salvato la figlia maggiore: e dai Petrov che, secondo il consiglio del dottore, erano andati ad alloggiare tutti in alberghi diversi, i bambini erano restati vivi, mentre dove non lo avevano fatto erano morti. E quell'altra che aveva un bimbo debole: su consiglio del dottore si erano trasferiti al sud ed avevano salvato il bambino. Come si fa a non tormentarsi e a non allarmarsi se la vita dei bambini, a cui la legava un vincolo animale, dipendeva dal venire a sapere in tempo ciò che avrebbe detto Ivan Zacharyè. Ma cosa avrebbe detto Ivan Zacharyè non lo sapeva nessuno e meno di tutti lui stesso, che sapeva bene di non sapere nulla e di non poter aiutare nessuno e si limitava a rigirarsi le cose come capitava solo perché non si smettesse di credere che lui sapeva qualcosa. Se quindi lei non fosse stata che un animale, non si sarebbe tormentata così; se invece fosse stata una vera creatura umana, avrebbe avuto fede in Dio e avrebbe detto e pensato ciò che dicono le contadine credenti: «Dio l'ha dato e Dio se l'è ripreso, da Dio non si scampa». Avrebbe pensato che la vita e la morte di tutti gli uomini, e quindi anche dei suoi figli, sono al di fuori del potere umano, che sono solo in potere di Dio e allora non si sarebbe tormentata al pensiero di poter evitare le malattie e la morte dei bambini, ma non era il suo caso. La sua situazione era invece questa: le erano state date creature fragili e debolissime, predisposte a innumerevoli disgrazie. Per queste creature lei sentiva un vincolo passionale e animalesco. In più queste creature le erano state affidate, ma le erano stati preclusi al tempo stesso i mezzi per curarli: solo da persone completamente estranee, i cui servigi e consigli dovevano essere acquistati a caro prezzo, e non sempre, queste creature potevano essere curate.

Tutta la vita coi figli fu per mia moglie, e di conseguenza anche per me, non una gioia ma un tormento. E come si faceva a non tormentarsi? E lei era sempre in pena. A volte avevamo appena ritrovato la calma dopo una scenata di gelosia o un semplice litigio e pensavamo di rilassarci un po', di leggere o di riflettere: ma ti eri appena messo a fare qualcosa e subito venivano a dirti che Vasja stava vomitando, che Maša aveva perso sangue andando di corpo o che Andrjuša aveva un'eruzione e naturalmente avevamo finito di vivere. A chi rivolgerci quali dottori far venire, dove isolarli? E cominciavano i clisteri, i termometri, gli intrugli e i dottori. Non facevamo in tempo a venire a capo di una cosa che ne cominciava un'altra. Una vita familiare ben regolata e sicura non c'era. Era invece; come vi ho detto, un continuo mettersi in salvo da pericoli supposti o reali. Del resto questo adesso avviene nella maggior parte delle famiglie. Ma in casa nostra la cosa era particolarmente acuta: mia moglie era molto attaccata ai figli e aveva poca fede.

In questo modo la presenza dei bambini non solo non migliorava la nostra vita, ma la avvelenava. Inoltre i figli costituivano per noi ulteriori pretesti di dissenso. Da quando ci furono i figli e per tutto il tempo che crebbero, proprio loro divennero sempre più spesso causa e oggetto di discordia. E non solo erano oggetto di discordia, ma anche uno strumento di lotta: era come se combattessimo uno contro l'altro mediante i figli. Ciascuno di noi aveva il suo prediletto: l'arma della lite. Io mi battevo servendomi piuttosto di Vasja, il maggiore, mentre lei di Liza. Quando poi i nostri figli cominciarono a diventare grandi e si delineò il loro carattere, finì che divennero degli alleati che noi due cercavamo di portare ognuno dalla propria parte. Loro ne soffrivano terribilmente, poveretti, ma noi nella nostra lotta perenne avevamo ben altro da fare che pensare a loro. La bambina era adesso una mia sostenitrice, mentre il maschietto, più grande, che somigliava a lei ed era il suo preferito spesso mi riusciva odioso.

XVII

- Ebbene, così vivevamo noi. I nostri rapporti divenivano sempre più ostili e infine arrivarono al punto che non erano divergenze a creare l'ostilità, ma era l'ostilità a creare le divergenze; qualunque cosa lei dicesse, io non ero d'accordo già in partenza e la stessa cosa valeva per lei.

Durante il quarto anno di matrimonio fu deciso da ambo le parti, in pratica spontaneamente, che non ci sarebbe stato più possibile ritrovare comprensione e accordo. Smettemmo quindi di andare fino in fondo agli argomenti. Sulle cose più semplici, in particolare sui bambini, restammo immutabilmente ognuno con la propria opinione. A quel che ricordo, le mie idee non erano poi in generale tanto importanti per me che io non potessi rinunciarvi; ma lei era dell'opinione opposta, e cedere avrebbe significato cedere a lei. E questo non potevo farlo; e lei neppure. È molto probabile che lei, nei miei confronti, si ritenesse sempre nel giusto; del resto, io mi sentivo sempre un santo confronto a lei. Eravamo tutti e due quasi condannati a tacere o a certi discorsi che sono sicuro anche gli animali possono sostenere tra loro: «Che ore sono? È ora di dormire. Cosa c'è da mangiare a pranzo? Dove possiamo andare? Cosa dicono i giornali? Bisogna far chiamare il dottore. Maša ha mal di gola». Bastava uscire da questa ristretta gamma di temi per irritarci a vicenda. Battibecchi ed espressioni di odio venivano fuori per il caffè, per la tovaglia, per la carrozza, per una mossa al *vint*, tutte cose che non potevano avere la minima importanza né per l'uno né per l'altra. Io almeno mi sentivo ribollire dentro un terribile odio per lei! A volte guardavo come versava il tè, come agitava il piede o come portava il cucchiaio alla bocca, come ciabattava o faceva rumore bevendo e la odiavo proprio per questo come fosse la peggiore delle azioni. Non mi rendevo conto allora che i periodi di astio insorgevano in me con perfetta regolarità in

corrispondenza ai periodi che noi chiamavamo d'amore. A un periodo d'amore corrispondeva un periodo di astio; un acceso periodo d'amore era un lungo periodo di astio, un più debole manifestarsi dell'amore era un breve periodo di astio. Allora non comprendevamo che l'amore e l'astio erano lo stesso sentimento animalesco espresso in due modi diversi. Vivere così sarebbe stato spaventoso se ci fossimo resi conto della nostra situazione; ma non ce ne accorgevamo e non ce ne rendevamo conto. Qui sta la salvezza e la condanna di un essere umano che, quando vive in modo errato, può coprirsi gli occhi per non vedere quanto sventurata sia la propria situazione. Così facevamo anche noi. Lei cercava di stordirsi nelle occupazioni sempre intense e incalzanti della casa, dell'arredamento, del vestiario suo e dei bambini, dell'istruzione e della salute dei figli. Mentre io avevo la mia droga: l'ufficio, la caccia, le carte. Eravamo entrambi perennemente occupati. Sentivamo entrambi che più eravamo occupati, più potevamo essere cattivi uno con l'altra. «Fai presto tu con le tue smorfie», pensavo io di lei, «e intanto mi hai sfibrato tutta la notte con le tue scenate e io ho una riunione». «Tu te la passi bene», non solo pensava ma anche diceva lei, «mentre io col bambino non ho dormito tutta la notte».

Queste nuove teorie dell'ipnotismo, delle malattie mentali, della isteria non sono teorie e basta, ma delle cose pericolose e abominevoli. Di mia moglie Charcot avrebbe immancabilmente detto che era isterica e di me avrebbe detto che ero anormale e magari si sarebbe messo a curarci. Ma non c'era niente da curare!

E così tiravamo avanti in una nebbia perenne senza vedere in che situazione ci trovavamo. E se non fosse successo quello che è successo, io avrei anche vissuto così fino alla vecchiaia e avrei pensato in punto di morte di aver perfino trascorso una bella vita, forse non particolarmente bella, ma neanche brutta quella che fanno tutti; non avrei compreso in che abisso di infelicità e di turpe menzogna mi dibattevo.

Eravamo come due carcerati legati alla stessa catena, che si odiano e si avvelenano la vita a vicenda, cercando di non rendersene conto. Allora io non sapevo ancora che novantanove coniugi su cento vivevano nello stesso inferno in cui vivevo io e che non avrebbe potuto essere altrimenti. Allora io questo lo ignoravo sia a proposito degli altri che di me stesso.

È sorprendente quante coincidenze ci siano nella vita, sia in quella ben regolata sia in quella mal regolata! Quando poi la vita dei genitori si fa insopportabile per l'intolleranza reciproca, diventa indispensabile trasferirsi in città per l'educazione dei figli; la città diventa così una necessità.

Egli tacque ed emise un paio di volte i suoi strani suoni, che erano ormai del tutto simili a dei singhiozzi soffocati. Stavamo per entrare in stazione.

- Che ore sono? - egli chiese.

Guardai, erano le due.

- Non siete stanco? - chiese.

- No, ma lo siete voi.

- Mi manca l'aria. Scusate, farò due passi e berrò un po' d'acqua.

E barcollando s'incamminò per il vagone. Io me ne restai da solo a ricapitolare tutto ciò che mi aveva detto ed ero talmente assorto, che non mi accorsi che egli era rientrato dall'altra porta.

XVIII

- Io esagero sempre, - egli riprese. - Mi sono ricreduto su molte cose, molte cose le vedo a modo mio e tutto ciò mi vien voglia di dirlo. Beh, così ci trasferimmo in città. In città la gente infelice vive meglio. In città uno può viverci cent'anni senza rendersi conto che da tempo è morto e imputridito. Di far mente locale con se stessi non c'è tempo, si è sempre occupati. Affari, la vita di società, la salute, l'arte, la salute dei figli, la loro educazione. Ora devi ricevere tizio o caio, andare dall'uno o dall'altro; poi devi andare a vedere quella, ascoltare questo e quell'altra. In città, infatti, in qualsiasi momento ci sono una, o anche due, tre celebrità che non si possono perdere in nessun modo. Ora bisogna curare se stessi o questo o quello, poi insegnanti, ripetitori, istitutrici e la vita, però, è bell'e vuota! Beh, noi vivevamo così e sentivamo meno la pena della convivenza. Tra l'altro per i primi tempi c'era una occupazione meravigliosa: la sistemazione nella nuova città, nel nuovo appartamento e un'altra occupazione ancora che consisteva negli spostamenti dalla città in campagna e dalla campagna in città.

Passò un inverno e quello successivo accadde anche il seguente fatto, cui nessuno fece caso, un fatto insignificante, ma tale, invece, da provocare tutto ciò che successe poi: mia moglie era malata e quei disgraziati non le consentivano di partorire e gliene insegnarono i mezzi. Ciò mi ripugnava. Mi opposi, ma ella con tenace superficialità insistette sulle sue ragioni ed io mi rassegnai; l'ultima giustificazione di quella vita schifosa, i figli, era stata eliminata e la vita divenne una porcheria ancora maggiore.

A un mužik, a uno che lavora, i figli sono necessari anche se si fa fatica a mantenerli, ma gli sono necessari e proprio per questo i suoi rapporti coniugali hanno la loro giustificazione. Per noi, invece, che i figli li abbiamo, neppure ci servono, rappresentano semmai una preoccupazione in più, una spesa, sono degli ulteriori eredi, sono un peso. E di giustificazioni alla nostra schifosa vita non ne restano proprio più. O ci liberiamo artificialmente dei figli, o li consideriamo una disgrazia, la conseguenza di una distrazione, e questa cosa è ancora più infame. Giustificazioni non ce ne sono. Ma noi siamo moralmente caduti così in basso da non vedere neanche più la necessità di una giustificazione. L'ambiente istruito di oggi, nella maggior parte, si lascia andare alla dissolutezza senza il minimo rimorso di coscienza.

Ma tanto non c'è nulla che possa rimordere, perché noi qui di coscienza non ne abbiamo proprio più, se non, se così la si può chiamare, la coscienza del comportamento sociale e quella del codice penale. Nel nostro caso non viene violata né la prima, né la seconda: davanti alla società non c'è niente di cui vergognarsi, visto che lo fanno tutti, da Mar'ja Pavlovna ad Ivan Zacharyè: non resterebbe, altrimenti, che allevare accattoni o privarsi della possibilità di far vita mondana. Per il codice penale neppure c'è bisogno di farsi scrupoli o di allarmarsi. Sono le ragazzine ignoranti e le mogli dei soldati a gettare i bambini negli stagni e nei pozzi: loro, si capisce bisogna metterli in prigione, ma da parte nostra invece si fa tutto per tempo, onestamente.

E così trascorremmo altri due anni. I metodi di quei disgraziati cominciavano evidentemente a funzionare; fisicamente ella si era rimessa in salute ed era diventata più bella, come di un ultimo splendore d'estate. Lei se ne rendeva conto e si curava. Si era sviluppata in lei una sorta di provocante bellezza che turbava la gente. Era nel pieno della forza di una trentenne che non ha da partorire, che è ipernutrita ed irrequieta. Il suo aspetto incuteva turbamento. Quando passava tra gli uomini, attirava su di sé gli sguardi. Era come riattaccare un cavallo ben riposato e ben pasciuto e togliergli le briglie. Non c'erano briglie per lei, come per il novantanove per cento delle nostre donne. Io questo lo sentivo e ne ero terrorizzato.

XIX

All'improvviso si alzò ed andò a sedersi al finestrino.

- Scusatemi, - disse e, concentrando il suo sguardo sul finestrino, restò in silenzio così per un paio di minuti. Poi sospirò profondamente e di nuovo sedette di fronte a me. Il suo viso adesso era completamente alterato, gli occhi si erano fatti pesti e un indefinibile, strano sorriso gli increspava le labbra. - Sono un po' stanco, ma vi racconterò. C'è ancora molto tempo, non è ancora l'alba. Sissignore, - ricominciò dopo essersi acceso una sigaretta. - Ella rifiorì nel momento in cui smise di partorire e la malattia, l'eterna sofferenza per i figli, diminuì; non che fosse passata, ma era come se lei si fosse ripresa da un intontimento, fosse tornata in sé e avesse visto che c'era tutto un mondo incantevole con le sue gioie di cui si era dimenticata e in cui però non sapeva vivere: un mondo incantevole che lei non aveva mai compreso. «Come si fa a rinunciare! Il tempo passa e non tornerà più!»: così credo che ella pensasse, o meglio che sentisse, e del resto non avrebbe neanche potuto pensare o sentire diversamente, l'avevano educata a credere che al mondo esiste una sola cosa degna di attenzione: l'amore. Si era sposata, aveva ottenuto qualcosa di questo amore, che non solo era lungi dall'essere ciò che le era stato promesso e che lei si era aspettata, ma che le aveva anche procurato molte delusioni, sofferenze e poi subito quell'inatteso tormento: i figli! Questo tormento l'aveva spossata. Ma ecco che grazie ai servizievoli dottori era venuta a sapere che si poteva anche evitare di avere dei figli. Se ne era rallegrata, aveva sperimentato la cosa e aveva ripreso a vivere per l'unico scopo che conosceva, l'amore. Ma l'amore, con un marito arso dalla gelosia e da un mare di astio, non era più lo stesso. Cominciò a figurarsi un altro amore, a suo modo casto e nuovo, almeno così pensavo io di lei. Ed ecco che cominciò a guardarsi attorno come aspettandosi qualcosa. Questo io lo vedevo e non potevo non allarmarmi. Capitava ad ogni momento che ella, come sempre avveniva, chiacchierando con me mediante gli altri, parlando cioè con degli estranei, ma rivolgendosi a me, avesse il coraggio di dire in tono semi-serio (completamente dimentica di aver detto appena un'ora prima il contrario) che il ruolo di madre è un inganno, che non ne valeva la pena: sacrificare tutto per i figli quando si è giovani e ci si può godere la vita! Si occupava di meno dei bambini, drammatizzava meno di prima e sempre più si occupava di se stessa, della propria esteriorità e, sebbene lo nascondesse, dei propri piaceri, preoccupata perfino di migliorarsi: riprese con trasporto il pianoforte che prima aveva completamente abbandonato. E tutto nacque da qui.

Di nuovo egli si girò stancamente verso il finestrino concentrandovi lo sguardo, ma subito, come facendo uno sforzo su se stesso, riprese nuovamente:

- Sì, venne fuori quell'uomo. - Egli indugiò emettendo un paio di volte col naso i suoi versi particolari.

Vedevo che era un tormento per lui nominare quella persona, ricordarla, parlarne. Ma fece uno sforzo e, come se avesse spezzato l'ostacolo che lo bloccava, continuò deciso:

- Era un uomo da nulla, almeno ai miei occhi, così lo giudicavo io. E non per il significato che egli assunse nella mia vita, ma perché era effettivamente così. Comunque, il fatto che egli fosse un uomo da poco serve solo a dimostrare quanto irresponsabile sia stata lei. Se non fosse stato lui, sarebbe stato un altro: doveva accadere. - Egli tacque di nuovo. Sissignore, era un musicista, un violinista; non un musicista di professione, ma un tipo per metà professionista e per metà uomo di mondo.

Suo padre era un proprietario terriero, un nostro vicino. Lui, suo padre, si era rovinato e i suoi figli, tre maschi, si erano trovati tutti un lavoro: soltanto lui, il minore, era stato affidato alla madrina a Parigi. Là lo avevano iscritto al conservatorio perché aveva del talento per la musica, ne era uscito violinista e suonava nei concerti. Era un uomo...- Chiaramente voleva dire qualcosa di brutto su di lui e si trattenne dicendo subito: - Beh, io neanche lo so come vivesse, so solo che quell'uomo arrivò in Russia e venne da me.

Aveva languidi occhi a mandorla, belle labbra sorridenti, baffetti impomatati, una pettinatura all'ultima moda, il viso era di una bellezza volgare, quello che le donne chiamano «non male», era di costituzione debole anche se nella norma, con un sedere particolarmente sviluppato, come hanno le donne e gli ottentotti: si dice che anche loro abbiano un buon orecchio musicale. Si prendeva più confidenza che poteva, ma era perspicace e pronto a fermarsi al primo segno di resistenza, rispettava la dignità formale e c'era in lui quell'aria parigina degli stivaletti coi bottoncini, della

cravatta dai colori sgargianti e di tutto quello che gli stranieri imparano a Parigi e che, costituendo una novità, fa sempre colpo sulle donne. Nei modi di fare aveva sempre un'allegria costruita e formale. Quel modo, sapete, di parlare sempre per allusioni, per frammenti, come se voi sapeste già tutto, di tutto vi ricordaste e tutto poteste integrare da soli.

Ecco, proprio lui con la sua musica è stato la causa di tutto. E al processo, infatti, hanno presentato la cosa come se fosse accaduto tutto per la gelosia. Non è stato affatto così, cioè non è che non sia stato così: in parte sì e in parte no. Al processo fu quindi deciso che io ero un marito ingannato e che avevo ucciso per difendere il mio onore ferito (così lo chiamano loro). E perciò mi hanno assolto. Al processo avevo cercato di spiegare il senso reale della cosa, ma loro capirono invece che volessi salvaguardare l'onore di mia moglie.

I rapporti di mia moglie con questo musicista, qualunque essi siano stati, non hanno importanza per me in quanto tali, ed era così anche per lei. Ciò che ha importanza invece è ciò che vi ho raccontato, cioè la mia abiezione. Tutto derivò dal fatto che tra noi c'era quello spaventoso abisso di cui vi dicevo, quella spaventosa tensione di odio reciproco per cui il primo pretesto bastava a provocare una crisi. Le liti tra noi negli ultimi tempi erano divenute in qualche modo spaventose ed erano particolarmente sconvolgenti in quanto erano seguite da un'intensa passionalità animalesca.

Se non fosse capitato lui, sarebbe capitato un altro. Se non ci fosse stato il pretesto della gelosia, ce ne sarebbe stato un altro. Io insisto sul fatto che tutti i mariti che vivono come vivevo io debbano o darsi alla dissolutezza o separarsi, o uccidere se stessi o la moglie come ho fatto io. Se a qualcuno non accade, si tratta di un'eccezione particolarmente rara. Io stesso, prima di finirla come l'ho finita, sono stato alcune volte sull'orlo del suicidio e pure lei tentò di avvelenarsi.

XX

- Sì, è successo anche quello e non molto prima.

Era come se vivessimo un periodo di tregua e non c'era alcuna ragione di violarlo; poi si cominciò a raccontare di un certo cane che aveva vinto alla mostra una medaglia, così dico io. E lei dice: «Non una medaglia, ma un attestato». Comincia una discussione. Saltiamo da un argomento all'altro, poi i rimproveri: «Beh, questo è da un pezzo che lo si sa, sempre così: tu hai detto...». «No, io non l'ho detto». «Dunque io dico delle menzogne!...». E tu senti che sta cominciando una di quelle liti spaventose durante le quali hai voglia o di ucciderti o di uccidere lei. Sai che sta proprio per iniziare e ti spaventa come la morte, perciò vorresti trattenerti, ma il rancore ti prende in tutto il tuo essere. Lei è nella stessa situazione, anzi peggio, fraintende a bella posta ogni parola che dici attribuendole un significato falso; e le sue stesse parole poi sono impregnate di veleno: va a colpire proprio dove sa che più mi fa soffrire. Più si va avanti e peggio è. Io le grido: «Stai zitta!» o qualcosa del genere. Lei scappa via dalla stanza e corre in camera dai bambini. Io cerco di trattenerla per finire il discorso e per dimostrarle le mie ragioni e la prendo per un braccio. Lei fa finta che io le abbia fatto male e urla: «Bambini, vostro padre mi picchia!», io grido: «Non mentire!». «Ma se non è neanche la prima volta!», grida lei, o qualcosa del genere. I bambini le si stringono addosso. Lei li tranquillizza. Io dico: «Non mentire!». E lei: «Per te tutto è una finzione; uccideresti una persona per poi dire che fa finta di essere morta; ora sì che ti ho capito. È proprio quello che vuoi!». «Oh, se tu crepassi una buona volta!», grido io.

Mi ricordo bene come queste parole spaventose mi fecero orrore. Non mi sentivo affatto capace di poter dire delle parole così terribili e dure e mi stupisco che mi siano uscite di bocca. Urlo questa terribile frase e corro nel mio studio, mi siedo e fumo. Sento che lei è entrata in ingresso e si prepara a uscire. Le chiedo dove stia andando. Ella non risponde. «Ma che vada al diavolo», mi dico, torno nello studio, di nuovo mi sdraio e fumo. Mi passano per la mente mille piani diversi su come vendicarmi, liberarmi di lei e come sistemare tutto facendo come se nulla fosse stato. Penso a tutto questo e fumo, fumo, fumo. Penso di scappare lontano da lei, di nascondermi, di andarmene in America. Arrivo al punto di fantasticare di liberarmi di lei e allora quanto sarà bello quando troverò un'altra bellissima donna, del tutto diversa. Se lei morisse sarei libero, o anche se ci separassimo e cerco di studiare come realizzare la cosa. Mi accorgo di andar fuori strada, di seguire pensieri deliranti e, proprio per non rendermi conto di questo allora fumo.

E intanto a casa la vita continua. Arriva l'istitutrice e chiede: «Dov'è madame? Quando torna?». Il cameriere chiede se può servire il tè. Vado in sala da pranzo; i bambini, soprattutto Liza, la maggiore, che già capisce, mi guardano con un'aria interrogativa e ostile. Beviamo in silenzio il tè. Lei continua a non essere presente. Per tutta la serata non torna e dentro di me si alternano due sentimenti: il rancore per tutto quello che mi fa soffrire, a me e ai bambini, con la sua assenza, a cui dovrà pur porre fine tornando, e il terrore che lei non torni affatto e che commetta contro di sé qualche sciocchezza. Andrei anche a cercarla, ma dove? Da sua sorella? Ma è stupido andare là a chiedere. Ma poi, affari suoi; se vuole farci soffrire, che soffra pure anche lei. E poi in fondo non vuole altro e la prossima volta sarà anche peggio. E se poi invece non fosse da sua sorella e stesse facendo o avesse già commesso qualche pazzia contro di sé?... Le undici, mezzanotte, l'una. Non vado in camera da letto; è stupido starmene lì da solo ad aspettare, così non vado a dormire. Ho voglia di fare qualcosa, ma scrivere delle lettere, leggere, non riesco a far niente. Me ne sto da solo nello studio, mi tormento, mi arrabbio e resto ad aspettare. Le tre, le quattro: non arriva ancora. Verso il mattino mi addormento. Mi sveglio: lei non c'è.

In casa tutto continua come sempre, ma sono tutti perplessi e mi guardano con un'aria interrogativa di rimprovero, supponendo che la colpa di tutto sia mia. Dentro di me, intanto, continua la stessa lotta: la rabbia perché mi fa soffrire e l'apprensione per lei.

Verso le undici arriva sua sorella, mandata da lei. E comincia il solito: «È in condizioni spaventose. Ma perché tutto questo!». «Ma se non è successo niente». Io le dico quanto impossibile sia il suo carattere e le assicuro che non ho fatto niente.

«Ma le cose non possono proprio restare così», dice sua sorella.

«Dipende tutto da lei, non da me», dico io. «Io il primo passo non lo farò. Se ci si deve separare, separiamoci».

Mia cognata se ne va senza aver ottenuto nulla. Io le avevo detto con aria provocatoria che non avrei fatto il primo passo, ma quando lei se ne fu andata ed io uscii, vedendo i bambini spaventati che facevano pena, ero già disposto a farlo questo primo passo. E sarei stato felice di farlo, ma non sapevo come. Vado di nuovo da una parte all'altra, fumo, a colazione bevo vodka e vino e raggiungo ciò che inconsciamente desidero: non scorgo più la stupidità, la bassezza della mia situazione.

Verso le tre arriva lei. Quando mi vede non dice niente. Io mi immagino che le sia passata e comincio a dirle che ero stato provocato dai suoi rimproveri. Ella, sempre con lo stesso viso severo e terribilmente sofferente, dice di essere venuta non per le spiegazioni, ma per prendersi i bambini e che noi insieme non possiamo vivere. Io comincio a dire che la colpa non è mia, che è stata lei a farmi perdere il controllo. Ella mi guarda severa e solenne e poi dice:

«Non dire più niente; te ne pentiresti».

Io le dico che non posso soffrire i melodrammi. Lei allora grida qualcosa che non riesco a capire e corre via nella sua stanza. E gira la chiave nella toppa; si è chiusa dentro. Busso, nessuna risposta, allora pieno di rabbia, mi allontano. Dopo mezz'ora Liza corre da me in lacrime.

«Che c'è? È successo qualcosa?».

«La mamma non si sente più».

Andiamo. Spingo la porta con tutte le mie forze. Il chiavistello non è ben chiuso e entrambi i battenti si spalancano. Mi avvicino al letto. Lei con la gonna, la sottogonna e gli alti stivaletti è riversa sul letto in maniera scomposta, priva di sensi. Sul comodino una boccetta vuota di oppio. La facciamo rinvenire: ancora lacrime e, finalmente, la riconciliazione. Ma non è una riconciliazione: abbiamo tutti e due nell'animo la stessa vecchia rabbia reciproca cui si è inoltre aggiunta la stizza per la pena causata da questa lite e che ognuno di noi attribuisce alla colpa dell'altro. Ma in qualche modo la cosa deve pur finire e la vita riprende come prima. E così liti analoghe e anche peggiori ne accadevano di continuo, talvolta una alla settimana, a volte una al mese, o anche tutti i giorni. Ed era sempre la stessa storia. Una volta mi ero già procurato il passaporto per l'estero: erano due giorni che la lite continuava. Ma poi di nuovo c'era stata una mezza spiegazione, una mezza riappacificazione ed io ero restato.

XXI

- Ecco quali erano i nostri rapporti quando comparve quell'uomo. Arrivò a Mosca (si chiamava Truchacevskij) e venne da me. Era di mattina e lo ricevetti. Un tempo ci davamo del tu. Lui cercò, con frasi che stavano a metà tra il tu e il voi, di fermarsi sul tu, ma io optai decisamente per il voi ed egli si adeguò subito. Non mi piacque per niente fin dal primo sguardo. Eppure che strano, una ignota forza fatale mi impediva di mandarlo via, di allontanarlo, anzi mi induceva ad avvicinarlo a noi. E, del resto, cosa ci sarebbe stato di più semplice che parlargli freddamente, accomiatarsi senza presentargli mia moglie! E invece no; neanche a farlo apposta io cominciai a parlare della musica, gli dissi che mi avevano detto che aveva lasciato il violino. Egli rispose che, al contrario, ora suonava più di prima. Si mise a rievocare i tempi in cui avevo suonato anch'io; gli dissi che non suonavo più, ma che mia moglie suonava bene.

È sorprendente! I miei rapporti con lui, fin dal primo giorno, dalla prima ora del nostro incontro, erano tali e quali a quelli che avrebbero potuto essere dopo quello che successe in seguito. C'era qualcosa di teso in questi miei rapporti: io ponevo mente a ogni parola, a ogni espressione mia o sua dandole un peso.

Lo presentai a mia moglie. Venne subito fuori l'argomento della musica e lui si offrì di suonare con lei. Mia moglie, come sempre in quegli ultimi tempi, era molto elegante e attraente, di una bellezza conturbante. Lui, era chiaro, le piacque fin dal primo sguardo. Inoltre ella fu felice di avere il piacere di suonare con un violino, cosa che desiderava molto, tanto che a volte faceva venire a pagamento un violinista del teatro; sul suo viso traspariva questa gioia, ma guardando me, ella comprese subito i miei sentimenti e mutò la sua espressione. Cominciò il gioco degli inganni reciproci. Io sorridevo piacevolmente facendo finta di essere molto contento. Lui, guardando mia moglie come i fornicatori guardano una bella donna, faceva finta, fingeva che lo interessasse solo l'oggetto del discorso, cosa che ormai invece non lo interessava più. Lei cercava di apparire indifferente, ma la mia espressione falsamente sorridente di marito geloso che lei conosceva bene e lo sguardo libidinoso di lui chiaramente la eccitavano. Vidi che fin dal primissimo incontro gli occhi le brillavano e molto probabilmente, a causa della mia gelosia, tra lui e lei si instaurò una sorta di corrente elettrica che provocava una sintonia di sguardi e sorrisi. Lei arrossiva e lui arrossiva, lei sorrideva e lui sorrideva. Chiacchierammo di musica, di Parigi, di ogni genere di sciocchezze. Lui si alzò per andarsene e sorridendo, col cappello appoggiato alla coscia che gli vibrava, restò lì fermo guardando un po' lei un po' me, come in attesa di quello che avremmo fatto. Mi ricordo quell'istante perché proprio in quell'istante avrei avuto la possibilità di non invitarlo più e così non sarebbe successo niente. Invece io li osservavo, prima lui, poi lei. «E non pensare che sia geloso di te», dicevo mentalmente a lei, «o che io abbia paura di te», dissi mentalmente a lui, e lo invitai, se credeva, a portare quella sera stessa il violino per suonare con mia moglie. Ella mi guardò sorpresa, si infiammò e, come se si fosse spaventata, cominciò a schernirsi dicendo che non suonava abbastanza bene. Questo suo voler rifiutare mi irritò ancora

di più e ancora di più insistetti. Mi ricordo lo strano sentimento con cui guardai la nuca dell'uomo, il collo bianco che spiccava tra i capelli neri divisi simmetricamente dalla scriminatura, quando egli con la sua andatura saltellante, quasi da uccello, se ne andò da casa nostra. Non potevo non riconoscere che la presenza di quell'uomo mi tormentava. «Dipende da me», pensavo io, «fare in modo di non vederlo più». Ma fare così significava ammettere che lo temevo. No, non lo temo! Sarebbe stato troppo umiliante, dicevo a me stesso. È proprio lì in ingresso, sapendo che mia moglie mi stava ascoltando, avevo insistito che egli venisse quella sera stessa col violino. Lui aveva promesso e se n'era andato.

La sera arrivò col violino e i due suonarono. Ma non poterono suonare a lungo perché non avevano gli spartiti necessari e quelli che c'erano mia moglie non avrebbe potuto suonarli senza essersi preparata prima. Io amavo molto la musica e partecipavo alla loro esecuzione sistemando a lui il leggio e voltandogli le pagine. Suonarono qualcosa, certe canzoni senza parole e una sonata di Mozart. Egli suonava meravigliosamente e al massimo grado aveva quello che si dice stile. Aveva inoltre un gusto fine e nobile, che non si addiceva per niente alla sua personalità.

Naturalmente era molto più bravo di mia moglie e l'aiutava, sebbene, al tempo stesso, lodasse garbatamente la sua esecuzione. Si comportava molto bene. Mia moglie sembrava interessata solamente alla musica ed era molto semplice e naturale. Io invece, anche se fingevo un grande interesse per la musica, fui incessantemente tormentato per tutta la sera dalla gelosia.

Fin dal primo istante, quando i suoi occhi avevano incontrato quelli di mia moglie, avevo notato che la bestia acquattata dentro di loro, malgrado tutte le convenzioni personali e sociali, aveva chiesto: «Si può?», e la risposta era stata: «Ma certo, come no». Avevo notato che egli non si sarebbe mai aspettato di trovare in mia moglie, in una signora di Mosca, una donna così attraente e che ne era rimasto molto contento. E infatti non aveva certo dubitato che lei ci sarebbe stata. Il problema era solo quello di evitare che quel noioso del marito non si mettesse di mezzo. Se io fossi stato puro, questo non l'avrei capito; ma anch'io, come la maggior parte degli uomini, prima di sposarmi pensavo la stessa cosa delle donne e perciò leggevo nell'anima di lui come in un libro stampato. Mi tormentava soprattutto vedere che, senza ombra di dubbio, lei non provava nei miei confronti nient'altro che un'irritazione costante, solo di tanto in tanto interrotta dalla solita sensualità e che quell'uomo, per la sua eleganza esteriore, per la novità e soprattutto per l'indubitabile talento musicale, e poi per la confidenza che si instaurava quando suonavano insieme, per l'influenza che sulle nature sensibili esercita la musica (e il violino in particolare), non solo era destinato a piacerle, ma senza dubbio, senza il minimo indugio, l'avrebbe conquistata, piegata, rigirata, l'avrebbe ridotta in suo potere e avrebbe fatto di lei ciò che avesse voluto. Tutto ciò io non potevo non vederlo e soffrivo terribilmente. Ma ciononostante, o forse proprio per questo, era come se una strana forza contro la mia stessa volontà mi costringesse ad essere non solo particolarmente gentile, ma anche affettuoso con lui. Se lo facevo per mia moglie o per lui, per dimostrargli che non lo temevo, o per me, per ingannare me stesso, non lo so; so solo che fin dal nostro primo incontro non riuscii più ad essere naturale. Per non cedere al desiderio di ucciderlo subito, dovevo mostrargli il mio affetto. Gli offrii a cena del vino molto costoso, rimasi entusiasta della sua abilità musicale, parlai con lui sorridendo in modo particolarmente affabile e lo invitai a pranzo per la domenica seguente, perché suonasse ancora con mia moglie. Gli dissi che avrei invitato certi miei conoscenti amanti della musica ad ascoltarlo. E così finì la cosa.

E qui Pozdnyšev, fortemente agitato, cambiò posizione ed emise il suo particolare verso.

- È strano come agiva su di me la presenza di quell'uomo, riprese sforzandosi chiaramente di restare calmo. - Due o tre giorni dopo, ritornando a casa da una mostra, entro in ingresso e sento di colpo qualcosa di pesante, come un macigno che mi piomba sul cuore e non riesco a rendermi conto di cosa sia. Si trattava del fatto che, passando dall'ingresso avevo notato qualcosa che mi ricordava lui. Soltanto nel mio studio mi resi conto di cosa era stato e tornai in ingresso per verificare: sì, non mi ero sbagliato. Era il suo cappotto. Sapete, uno di quei cappotti alla moda. (Anche se non me ne rendevo conto, notavo tutto ciò che lo riguardava con insolita attenzione). Mi informo: proprio così, lui è n. Senza passare dal soggiorno, ma dalla stanza da studio dei bambini, vado verso il salotto. Liza, mia figlia, sta leggendo un libretto e la *njanja* è seduta al tavolo con la piccola e sta facendo girare un coperchietto di non so cosa. La porta del salotto è chiusa e sento provenire da là un uniforme arpeggio e le voci di lui e di lei. Cerco di sentire bene, ma non riesco a distinguere. Chiaramente il suono del pianoforte serve appositamente a nascondere le loro parole, forse un bacio. Mio Dio! Cosa non mi prese in quel momento! Se solo mi viene in mente la belva che si nascondeva dentro di me, mi assale il terrore! Ebbi una fitta al cuore che, prima si arrestò, poi di colpo si mise a battere come un martello. Il sentimento dominante, come sempre quando si è in preda alla rabbia, era l'autocommiserazione. «Davanti ai bambini, alla *njanja*!», pensavo io. Dovevo avere un'aria spaventosa perché anche Liza mi guardava con occhi strani. «Che devo fare?», mi chiesi. «Entrare? No, non posso, Dio solo sa che farei». Ma non posso neanche andarmene. La *njanja* mi guarda con l'aria di capire in che situazione mi trovi. «Ma sì, non posso non entrare», mi dissi e aprii rapidamente la porta. Lui sedeva al pianoforte, eseguiva quegli arpeggi con le grosse dita bianche inarcate. Lei era in piedi all'angolo del pianoforte a coda, davanti a uno spartito aperto. Ella mi vide per prima o forse mi sentì e alzò lo sguardo. Sia che si fosse spaventata e fingesse di non esserlo o che davvero non si fosse spaventata, tuttavia non trasalì, non si mosse, arrossì soltanto, ma solo dopo.

«Come sono contenta che tu sia venuto; noi non abbiamo deciso cosa suonare domenica», disse in un tono con cui a me non avrebbe mai parlato se fossimo stati soli. Il fatto che ella avesse detto noi, intendendo lui, mi indignò. Andai in silenzio a salutarlo.

Egli mi strinse la mano e subito, con un sorriso che a me parve di scherno, cominciò a spiegarmi che aveva portato gli spartiti per prepararsi per domenica e che adesso loro due non erano d'accordo su cosa suonare: qualcosa di difficile e classico, per l'esattezza una sonata di Beethoven per violino, o qualche piccola cosetta. Era tutto così naturale

e semplice che non c'era niente di cui arrabbiarsi, ma al tempo stesso ero sicuro che tutto ciò non fosse la verità, che loro stessero accordandosi sul come ingannarmi.

Una delle cose più tormentose per chi è geloso (e nella nostra vita di società sono gelosi tutti) sono talune circostanze mondane in cui è consentita la più ampia e pericolosa confidenza tra un uomo e una donna. Si diventerebbe lo zimbello di tutti a ostacolare la confidenza ai balli, la confidenza dei dottori con le pazienti, la confidenza alle lezioni di arte, pittura e soprattutto di musica. Nella più nobile delle arti, la musica, ci si esercita in due: perciò è necessaria una certa confidenza, una confidenza che non ha nulla di riprovevole, e solo un marito stupido e geloso potrebbe vedervi qualcosa di spiacevole. Ma intanto tutti sanno che proprio grazie a queste lezioni, a quelle di musica in particolare, si verificano anche gran parte degli adulteri della nostra società. Io chiaramente li misi in imbarazzo essendo imbarazzato io stesso: non riuscii a parlare per un bel po'. Ero come una bottiglia capovolta da cui l'acqua non esce perché è troppo piena. Avrei voluto fare una scenata, sbatterlo fuori, ma sentivo di dover essere ancora gentile e affettuoso con lui. E così feci. Finsi di approvare ogni cosa e, di nuovo per quello strano sentimento che mi aveva spinto a rivolgermi a lui tanto più affabilmente quanto più tormentosa mi era la sua presenza, gli dissi che mi rimettevo al suo buon gusto e che consigliavo a mia moglie di fare altrettanto. Egli si fermò da noi ancora il tempo necessario per mitigare la spiacevole impressione prodotta dal mio improvviso ingresso in salotto, dal mio viso spaventato e dal mio silenzio, poi andò via come se avessero già deciso cosa suonare l'indomani. Invece io ero ormai sicuro che il problema del brano da suonare, in confronto a ciò che li interessava entrambi, fosse del tutto indifferente.

Con particolare cortesia lo accompagnai in ingresso (come non accompagnare colui che è venuto allo scopo di violare la pace e di demolire la felicità di un'intera famiglia!). Con particolare cordialità gli strinsi la mano bianca e morbida.

XXII

- Durante tutta la giornata non rivolsi la parola a mia moglie. Non ci riuscivo. La sua vicinanza risvegliava in me un tale odio che avevo paura di me stesso. Durante il pranzo, davanti ai bambini, ella mi chiese quando sarei partito. La settimana seguente avrei dovuto andare al distretto per un congresso. Le dissi la data. Mi chiese se mi serviva qualcosa per il viaggio. Le dissi di no e restai a tavola in silenzio e sempre in silenzio me ne andai in studio. Negli ultimi tempi lei non veniva mai nella mia stanza, soprattutto in quel periodo. Me ne sto sdraiato in studio in preda alla rabbia. Di colpo sento dei passi familiari e mi viene in mente il pensiero terribile e mostruoso che lei, come la moglie di Uria, voglia nascondere il peccato già commesso e che venga da me dopo il misfatto in un momento così inopportuno. «Ma davvero sta venendo da me?», pensavo ascoltando i suoi passi che si avvicinavano. Se viene da me significa che ho ragione. Mi si risveglia un indescrivibile odio per lei. I passi si avvicinano sempre più. Che stia passando accanto alla porta, forse per andare in salotto?

No, la porta cigolò e tra i battenti apparve la sua alta e bella figura e il suo viso, i suoi occhi esprimevano una gioia e un'aria accattivante che lei cercava di nascondere, ma che io vedevo e di cui mi era noto il significato. Per poco non soffocai a forza di trattenere il respiro e, continuando a guardarla, afferrai il portasigarette e mi accesi una sigaretta.

«Ma come sarebbe, uno viene qui per stare un po' con te e tu ti metti a fumare», e lei si sedette lì accanto sul divano appoggiandosi a me.

Io mi scansai per non toccarla.

«Vedo che non sei contento che io domenica voglia suonare», disse.

«Non ne sono affatto scontento», replicai.

«Credi che non lo veda?».

«Mi complimento se lo vedi: io invece non vedo niente, se non che tu ti comporti come una poco di buono...».

«Se hai voglia di insultarmi come un vetturino, allora me ne vado».

«Vattene; solo sappi che se tu non tieni all'onore della famiglia, per me la cosa più importante non sei tu (che tu vada al diavolo), ma l'onore della famiglia».

«Ma cosa, cosa stai dicendo!».

«Sparisci, per carità, sparisci!».

Che fingesse di non capire o che non capisse davvero, fatto sta che si offese e si arrabbiò. Si alzò, ma senza andarsene; restò in mezzo alla stanza.

«Sei diventato decisamente impossibile», cominciò «hai un carattere tale che con te non ci uscirebbe vivo neanche un santo», e, cercando come sempre di ferirmi il più possibile, mi ricordò della faccenda di mia sorella (con mia sorella era successo che io, fuori di me, l'avevo coperta di insulti; lei sapeva che questo mi faceva soffrire e mi colpiva esattamente in quel punto). «Dopo quella volta, nulla potrebbe più stupirmi da parte tua», disse.

«Ma sì, offendimi, umiliami, diffamami e mettila poi in modo che il colpevole sia io», mi dissi e di colpo mi prese un tale rancore per lei che mai avevo provato nulla di simile.

Per la prima volta mi venne voglia di esprimere fisicamente questo rancore. Saltai su e andai verso di lei; ricordo, però, che nell'istante stesso in cui saltai in piedi, presi coscienza di questo rancore e mi chiesi se fosse bene cedere a tale sentimento e subito mi risposi che era un bene, che l'avrei spaventata e subito, invece di resistere al rancore, mi misi ad alimentarlo e fui felice di vedere che mi infervoravo sempre più.

«Sparisci, sennò ti ammazzo!», gridai andandole vicino e prendendola per un braccio. Accentuai consapevolmente l'intonazione rabbiosa della mia voce dicendole questo. E veramente dovevo essere spaventoso perché lei si impaurì al punto che non aveva neanche la forza di andarsene; diceva solo:

«Vasja, cos'hai, cosa ti è preso?».

«Vattene!», urlai ancora più forte, quasi ruggendo. «Solo tu sai portarmi a questo stato di rabbia. Io non rispondo di me stesso!».

Avendo dato sfogo alla mia rabbia, me ne inebriai e mi venne voglia di fare anche qualcosa di anomalo, che mostrasse il sommo grado della mia ira. Avevo una voglia terribile di picchiarla, di ucciderla, ma sapevo che non dovevo e perciò, per dar tuttavia sfogo alla mia rabbia, afferrai dal tavolo il fermacarte e, dopo aver gridato «Vattene!», lo scagliai per terra quasi sfiorandola. Presi la mira molto bene. Lei allora si mosse, ma si fermò sulla porta. Ed io quindi, finché lei mi vedeva (feci di tutto perché lei mi vedesse), cominciai a prendere gli oggetti dal tavolo, i candelieri, il portainchiostro e a buttarli per terra continuando a gridare:

«Vattene! Sparisci! Io non rispondo di me stesso!».

Se ne andò ed io smisi subito.

Dopo un'ora venne da me la *njanja* e mi disse che mia moglie aveva una crisi isterica. Andai da lei: singhiozzava rideva, non riusciva a dire niente e sussultava in tutto il corpo. Non faceva finta, stava male davvero.

Verso il mattino si calmò e facemmo la pace sotto l'influsso del sentimento che chiamavamo «amore».

Al mattino, quando dopo la riconciliazione le confessai che ero geloso di Truchaèevskij, lei non si imbarazzò per niente e si mise a ridere nel modo più naturale. Le sembrava così strano, diceva, perfino pensare che quell'uomo potesse essere attraente.

«Forse che per una donna per bene sarebbe possibile trovare in un uomo simile qualcosa che non sia il piacere prodotto dalla musica? Ma se vuoi sono disposta a non vederlo più neanche domenica seppure siano già stati invitati tutti. Scrivigli che sono ammalata e finiamola lì. L'unica cosa che mi ripugna è che qualcuno, lui soprattutto, possa pensare di essere pericoloso. Ed io sono troppo orgogliosa per consentire che lo si pensi».

Di certo non mentiva, credeva in quello che diceva; ella sperava con queste parole di suscitare in se stessa il disprezzo per lui e con ciò di autodifendersi, ma non le riuscì. Tutto volgeva ormai contro di lei, in particolare quella maledetta musica. Così tutto finì lì e la domenica arrivarono gli ospiti e loro suonarono di nuovo.

XXIII

- Penso sia inutile dire che ero molto vanitoso: con la vita che facciamo di solito, se non fossimo vanitosi non ci sarebbe di che vivere. Beh, anche quella domenica mi occupai con gusto dei preparativi per la serata musicale e per il pranzo: feci io stesso gli acquisti necessari e invitai gli ospiti.

Verso le sei arrivarono gli invitati e venne anche lui in frak con dei gemelli di cattivo gusto coi brillanti. Si comportava con disinvoltura, rispondeva a ogni cosa prontamente con un sorrisetto di assenso e di comprensione, con quella particolare espressione - sapete - come se tutto ciò che voi poteste fare o dire corrispondesse esattamente alle sue aspettative. Tutto ciò che in lui non andava bene lo notavo allora con un piacere particolare perché tutto ciò doveva tranquillizzarmi e dimostrarmi che lui per mia moglie stava ad un livello talmente basso che lei, come diceva, mai avrebbe potuto abbassarvisi. Ormai non mi consentivo più di essere geloso. In primo luogo ero già estenuato da quella sofferenza e avevo bisogno di prendere fiato; in secondo luogo, volevo credere a quanto mi assicurava mia moglie e ci credevo. Nonostante, però, non fossi geloso, con lui e con lei mi comportai in modo innaturale sia durante il pranzo che nella prima parte della serata, finché non cominciò la musica. Continuavo ancora a seguire i loro movimenti e i loro sguardi.

Il pranzo fu come tutti i pranzi, noioso e falso. Abbastanza presto cominciarono a suonare. Ah, come ricordo bene tutti i particolari di quella serata; mi ricordo come lui andò a prendere il violino, aprì la custodia e tolse il panno che gli aveva ricamato una signora, estrasse lo strumento e si mise ad accordarlo. Mi ricordo come mia moglie si sedette, la sua aria falsamente indifferente, dietro cui - lo vedevo - nascondeva una grande ansietà; ansietà soprattutto per le proprie capacità; con aria simulata sedette al piano e cominciarono il solito la alla tastiera, il pizzicato del violino, la sistemazione degli spartiti. Mi ricordo poi che si scambiarono uno sguardo, si voltarono verso il pubblico, poi si dissero qualcosa e cominciarono. Lui prese il primo accordo: il suo viso si fece serio severo, simpatico e, con l'orecchio attento ai propri suoni pizzicò con le caute dita le corde e il pianoforte gli rispose. Cominciarono...

Egli si fermò e alcune volte di seguito emise i suoi versi. Voleva ricominciare a parlare, ma tirò su col naso e di nuovo si fermò.

- Suonavano la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven. Lo conoscete voi il primo *presto*? Lo conoscete?! - gridò. - Uh! È una cosa spaventosa quella sonata. Proprio quella parte. E in generale è una cosa spaventosa la musica. Ma che roba è? Io non riesco a capire. Cos'è la musica? E perché fa l'effetto che fa? Dicono che la musica costituisca una forma di elevazione dell'anima: è assurdo, falso! Agisce, agisce terribilmente; lo dico per quanto mi riguarda, ma non certo come elevazione dell'anima! Agisce non come forma di elevazione o di svilimento, ma come forma di eccitazione dell'anima. Come dirvi? La musica mi costringe a dimenticare me stesso, la mia situazione reale, mi trasporta in un'altra situazione che non è la mia: sotto l'effetto della musica mi sembra di sentire ciò che propriamente non sento, di comprendere ciò che non comprendo, mi sembra di potere ciò che non posso. Questo lo spiego col fatto che la musica

agisce come lo sbadiglio, come il riso: non ho sonno, ma sbadiglio se sto guardando uno che sbadiglia, non c'è niente da ridere, ma rido se sento uno che ride.

Quella, la musica, mi trasporta subito direttamente nella condizione interiore in cui si trovava colui che l'ha scritta. Mi fondo interiormente con lui, mi trasporto da una condizione all'altra, ma perché lo faccio non lo so. E certo quello che ha scritto, per esempio, la *Sonata a Kreutzer*, Beethoven, certo lui sapeva perché si trovava in quella condizione: la sua condizione lo ha portato a determinate azioni e perciò questa condizione aveva per lui un significato, mentre per me non ne ha nessuno. La musica, quindi, eccita soltanto senza un esito. Se suonano una marcia militare, i soldati marciano a tempo di musica: è stato raggiunto un esito; se suonano una danza, io ballo e di nuovo la musica ha un esito; se si canta una messa, io mi associo, qui pure c'è un esito, mentre là è eccitazione pura e manca ciò che deve farsi dell'eccitazione raggiunta. È per questo che a volte la musica agisce in modo così spaventoso, così terribile. In Cina la musica è una questione di Stato. Ed è così che dev'essere. Si può forse ammettere che chiunque voglia possa ipnotizzare una o più persone e far poi di loro quel che crede? E soprattutto che questo ipnotizzatore sia il primo immorale che capita!

E invece questo strumento spaventoso a chi va a capitare in mano! Questa *Sonata a Kreutzer*, per esempio, il *presto* iniziale: ma si può, forse suonare questo *presto* in un salotto tra signore in décolleté? Suonarlo e poi applaudire, e dopo c'è il gelato e dopo ancora si parla dell'ultimo pettegolezzo. Queste cose si possono suonare solo in determinate, importanti e significative circostanze e quando sia necessario compiere determinate e importanti azioni che corrispondano a questa musica. Suonare e fare ciò a cui predispone questa musica. Altrimenti l'eccitazione fuori luogo e fuori tempo di un'energia e di un sentimento che non trovano sfogo non può non agire in modo deleterio. Su di me, almeno, questa cosa ha agito in modo terribile; è stato come se in me Si aprissero dei sentimenti e delle possibilità, così mi sembrava, del tutto nuovi, che fino a quel momento mi erano sconosciuti. Ecco come stanno le cose, era tutto completamente diverso da come pensavo e vivevo prima! Era come se qualcosa mi parlasse dentro. Cosa fosse questa cosa nuova che avevo scoperto non riuscivo a rendermene conto, ma la coscienza di questa nuova condizione mi rendeva molto felice. Quelle stesse persone, tra cui anche mia moglie e lui, mi si presentavano sotto una luce del tutto diversa.

Dopo questo *presto* eseguirono il bellissimo, ma usuale e già noto *andante* con variazioni banali e un debolissimo finale. poi suonarono ancora, su richiesta degli ospiti, prima un'elegia di Ernst, poi delle altre cosette. Erano tutte cose belle, ma non mi provocavano neppure un centesimo dell'impressione che aveva prodotto su di me il *presto*. Per tutta la sera mi sentii rilassato e sereno. Mia moglie poi non l'avevo mai vista come quella sera. Quegli occhi luminosi, quell'austerità e importanza dell'espressione mentre stava suonando e quello strano, totale struggimento, quel debole, triste e beato sorriso dopo che ebbero terminato. Tutto questo io lo vidi, ma non gli attribuii nessun altro significato se non che anche lei stesse provando ciò che provavo io, che anche per lei come per me si fossero svelati, quasi riemersi alla memoria, sentimenti nuovi e ignoti. La serata si concluse bene e tutti se ne andarono.

Truchaèevskij accomiatandosi disse che sperava di poter ripetere al suo prossimo ritorno il piacere di quella serata. Da ciò io dedussi che egli non ritenesse possibile fermarsi da me in mia assenza e ciò mi fece piacere. Venne fuori che io non sarei rientrato prima della sua partenza e che perciò non ci saremmo più rivisti.

Per la prima volta con sincero piacere gli strinsi la mano e lo ringraziai di aver suonato. Allo stesso modo egli salutò definitivamente anche mia moglie e il loro congedo mi parve perfettamente naturale e sobrio. Era tutto perfetto. Sia io che mia moglie eravamo molto soddisfatti della serata.

XXIV

- Dopo due giorni io partii per il distretto accomiatandomi da mia moglie con umore ottimo e tranquillo. Al distretto c'era sempre un mare di cose da fare e là la vita era del tutto particolare, un piccolo mondo a sé. Per due giorni, dieci ore al giorno, restai in ufficio. Il terzo giorno mi portarono in ufficio una lettera di mia moglie. La lessi subito. Mi scriveva dei bambini, dello zio, della *njanja*, degli acquisti e, come fosse la cosa più normale, diceva tra l'altro che Truchaèevskij era passato a portare gli spartiti promessi e si era offerto di suonare ancora, ma lei aveva rifiutato. Io non mi ricordavo che lui avesse promesso di portare degli spartiti: mi sembrava che quella sera si fosse accomiatato definitivamente e perciò la cosa mi colpì spiacevolmente. Ma c'era talmente tanto da fare che non avevo il tempo per pensare e solo la sera, una volta tornato a casa, rilessi la lettera. Oltre al fatto che Truchaèevskij era stato ancora una volta a casa mia in mia assenza, tutto il tono della lettera suonava forzato. La bestia rabbiosa della gelosia emise un ruggito dalla sua tana e stava per saltar fuori, ma io, che temevo quella belva, la rinchiusi velocemente. «Che sentimento ignobile questa gelosia!», mi dissi. «Cosa può esserci di più naturale di ciò che mi ha scritto?».

Così andai a letto e cominciai a pensare agli affari che dovevo sbrigare all'indomani. Durante questi congressi mi capitava sempre di non riuscire ad addormentarmi in un posto estraneo, ma quella volta mi addormentai prestissimo. Poi, avete presente come succede a volte che di colpo si sente una scossa elettrica e ci si sveglia, mi svegliai così e mi svegliai col pensiero di lei, del mio amore carnale per lei e pensavo a Truchaèevskij e che tra loro due fosse davvero accaduto tutto. Terrore e rabbia mi strinsero il cuore. Cercai però di ragionare. «Ma che assurdità», mi dicevo, «non c'è alcuna fondata ragione; non ce n'erano neanche prima. E come posso distruggere lei o me stesso supponendo tali mostruosità. Una sorta di violinista a nolo, persona notoriamente indegna e di colpo una donna onorata, una rispettabile madre di famiglia, *mia* moglie! Che assurdità!», mi veniva in mente da un lato. «Ma come può non essere così?», mi

veniva in mente dall'altro. Come poteva non essere proprio la cosa più semplice e comprensibile, in nome di cui l'avevo sposata, la stessa per cui stavo con lei, l'unica che in lei mi era necessaria e che di conseguenza era necessaria anche agli altri, anche a quel musicista? Lui non era sposato, era sano (ricordo come faceva scricchiolare sotto i denti la cartilagine della cotoletta e come stringeva avidamente il bicchiere del vino con le labbra rosse), ben messo, glabro e non solo privo di regole, ma chiaramente ligio alla regola di usufruire di qualsiasi piacere gli si fosse presentato. E tra loro c'era il vincolo della musica, della più raffinata lascivia sensuale. Cosa avrebbe potuto trattenerlo? Niente. Anzi, tutto lo attirava. E lei? Ma chi era lei? Lei era un mistero, così era stata all'inizio e così era ora. Io non la conoscevo. La conoscevo solo nella sua essenza animale. E non c'è nulla che possa o debba trattenere un animale.

Solo in quel momento mi venne in mente l'espressione del loro viso quella sera quando, dopo la *Sonata a Kreutzer*, suonarono una certa cosetta passionale, non ricordo di chi, qualcosa di sensuale fino all'oscenità. «Ma come ho potuto partire?», mi chiedevo io, ricordando il loro viso. «Non era forse chiaro che quella sera tra loro era avvenuto tutto? E non si vedeva forse che già quella sera tra loro non solo non c'era più alcuna barriera, ma che provavano entrambi una certa vergogna dopo ciò che era loro accaduto?». Ricordo come lei aveva sorriso, debolmente malinconica e beata, asciugandosi il sudore dal viso accaldato quando io mi ero avvicinato al pianoforte. Già allora si sfuggivano entrambi con lo sguardo e solo a cena, mentre lui le versava dell'acqua, si erano guardati sorridendosi appena. In quel momento mi sovvenne con terrore quel loro sguardo che avevo colto e quel sorriso appena percettibile. «Sì è accaduto tutto», mi diceva una voce e subito un'altra mi diceva il contrario. «Ma cosa ti ha preso non può essere!», diceva quell'altra voce. Mi sembrò di impazzire al buio, accesi un fiammifero e mi assalì non so quale angoscia a starmene in quella stanzetta dalle pareti gialle. Mi accesi una sigaretta e, come sempre accade quando si continua a rigirarsi nello stesso vortice di insolute contraddizioni, fumai una sigaretta dopo l'altra in modo da nascondere nel fumo le contraddizioni.

Per tutta la notte non presi sonno e alle cinque del mattino, avendo deciso che non potevo restare oltre in quella tensione e che sarei partito subito, mi alzai, svegliai il custode che era al mio servizio e lo mandai a cercare i cavalli. Alla seduta mandai un biglietto informando che ero stato chiamato a Mosca per una questione urgente e che perciò chiedevo la nomina di un membro sostitutivo. Alle otto montai sul *tarantas* e partii.

XXV

Entrò il conduttore e, avendo notato che la nostra candela si era consumata del tutto, la spense senza metterne una nuova. Fuori cominciava ad albeggiare. Pozdnyšev tacque sospirando faticosamente per tutto il tempo che il conduttore restò nella carrozza. Riprese il suo racconto solo dopo che fu uscito e nella semioscurità del vagone si udiva solo la vibrazione dei vetri del treno in movimento e il russare uniforme del commesso. Nel parco chiarore dell'alba non lo vedevo assolutamente più. Si udiva solo la sua voce sempre più concitata e sofferente.

- C'erano trentacinque verste di viaggio in *tarantas*, più otto ore di treno. Viaggiare coi cavalli era bellissimo. Era una gelida giornata d'autunno con un sole splendente. Sapete quella stagione in cui i cerchioni delle ruote si imprimono sulla strada untuosa, le strade sono lisce, tutto è luminoso e l'aria è frizzante. Era bello viaggiare in *tarantas*. Dopo che sorse il sole, quando già ero partito, mi sentii meglio: guardando i cavalli, i campi, la gente che incrociavo, mi scordavo dove stavo andando. In certi momenti mi pareva semplicemente di viaggiare senza che esistesse più ciò che mi aveva allarmato e che nulla di tutto ciò fosse avvenuto. E cedere così all'oblio mi dava una gioia particolare. Quando poi mi veniva in mente dove stavo andando, mi dicevo: «Poi si vedrà, non pensarci». A metà strada inoltre accadde un fatto che prolungò il mio viaggio e che mi distrasse ancora di più: il *tarantas* si ruppe e fu necessario ripararlo. Questo guasto ebbe una grande importanza in quanto fece sì che io arrivassi a Mosca non alle cinque, come avevo calcolato, ma a mezzanotte e a casa all'una, dato che persi il rapido, dovendo così prendere il diretto. La ricerca di un carro, la riparazione, il pagamento, il tè alla locanda, la chiacchierata con l'oste, tutto ciò mi distrasse ancora di più. Al tramonto tutto era pronto e io ripartii: viaggiare di notte era ancora meglio che di giorno. C'era la luna nuova, un piacevole freddo, la strada era ancora in ottime condizioni, poi i cavalli, un allegro postiglione e viaggiavo serenamente rilassato senza pensare a ciò che mi aspettava o forse stavo bene proprio perché sapevo ciò che mi aspettava e mi accomiatavo dalle gioie della vita. Ma questo mio stato rilassato, la possibilità di soffocare il mio stato d'animo ebbe fine quando terminò il viaggio coi cavalli. Appena salito in treno, cominciò qualcosa di completamente diverso. Questo percorso di otto ore in treno fu per me qualcosa di spaventoso, che non scorderò per tutta la vita. Se sia stato perché, una volta in treno, già mi prefiguravo il mio arrivo o per il fatto che viaggiare in treno stimola l'irrequietezza della gente, comunque sia stato, dal momento stesso in cui salii in treno, non mi fu più possibile governare la mia immaginazione che, senza sosta, con inusuale chiarezza, dipingeva davanti ai miei occhi quadri che accendevano la mia gelosia, uno dopo l'altro, uno più cinico dell'altro, sempre e solo su quello che stava avvenendo là senza di me, sul suo tradimento. Mi logoravo nell'incertezza, nella rabbia e in un sentimento particolarmente strano di ebbrezza per la mia umiliazione nell'osservare questi quadri e non riuscivo a staccarmene; non potevo non guardarli e cancellarli e non richiamarli. Come se non bastasse, quanto più osservavo queste immagini della fantasia, tanto più credevo fossero reali. La chiarezza con cui questi quadri mi si presentavano era come se costituisse una dimostrazione del fatto che stavo figurandomi la realtà. Un qualche demone, contro la mia volontà, ideava e poi mi suggeriva le immagini più spaventose. Mi ritornò in mente una vecchissima conversazione col fratello di Truchaèevskij e, quasi preso da un'estasi strana, mi straziavo il cuore al ricordo di quella conversazione che riferivo ormai a Truchaèevskij e a mia moglie.

Era stato molto tempo prima, ma mi tornò in mente. Il fratello di Truchaèevskij, mi ricordo, una volta che gli avevo chiesto se frequentasse le case pubbliche, aveva detto che una persona per bene non va certo in quei posti dove ci si possono prendere delle malattie e dove tutto è sporco e schifoso, visto che si può trovare sempre una donna per bene. Ed ecco che suo fratello aveva trovato mia moglie. «A dir il vero non è più giovanissima, di lato le manca un dente ed è un po' grassottella», pensavo mettendomi al posto suo, «ma che farci, bisogna profittare di ciò che passa il convento». «Le farà anche una concessione a prendersela come amante», mi dicevo, «e inoltre non è neanche pericolosa». «No, non è possibile! Ma cosa mi viene in mente!», mi dicevo terrorizzato. «Niente, non è niente di simile. E non c'è neppure il minimo fondamento per poter supporre qualcosa di simile. Lei non mi ha forse detto che il solo pensiero che io potessi essere geloso di lui la umiliava? Sì, ma lei mente, continua a mentire!», urlavo io - e ricominciava da capo...

Nella mia carrozza c'erano solo due passeggeri: una vecchietta col marito, entrambi molto poco loquaci, che scesero a una stazione intermedia ed io restai solo. Ero come una bestia feroce in gabbia: prima saltavo su, andavo da un finestrino all'altro, poi barcollando cominciavo a camminare cercando di accelerare il treno che continuava però tale e quale a prima a far vibrare panche e finestrini proprio come il nostro...

E Pozdnyšev saltò in piedi, fece alcuni passi e poi sedette di nuovo.

- Quanta paura, quanta paura mi fanno i treni, mi viene il terrore. Sì, è terribile! -, continuò. - Io mi dicevo: «Penserò a qualcos'altro. Beh, prendiamo per esempio l'oste della locanda dove ho preso il tè». Ed ecco che con gli occhi dell'immaginazione vedevo l'oste con la lunga barba ed il nipotino: un bambino della stessa età del mio Vasja. Il mio Vasja! Lui vedrà che un musicista sta baciando sua madre. Cosa avverrà nel suo piccolo cuore? Ma a lei che importa! Lei ama... E di nuovo ricominciava la stessa storia. No, no... Beh, penserò all'ispezione dell'ospedale. Già che ieri un malato si lamentava del dottore. E il dottore ha i baffi come Truchaèevskij. Ma che sfrontato... Mi hanno ingannato entrambi dicendo che lui sarebbe partito. E di nuovo si ricominciava. Qualsiasi œosa pensassi aveva un legame con lui. Soffrivo terribilmente. La sofferenze maggiore era nell'incertezza, nel dubbio, nello sdoppiamento, nel non sapere se avessi dovuto amare o odiare mia moglie. Le sofferenze erano così acute che, ricordo, mi venne il pensiero, che mi piacque molto, di scendere a metà strada, sdraiarmi sui binari sotto il treno e farla finita. «Almeno così la smetterai di tormentarti tra dubbi e incertezze». L'unica cosa che mi impediva di farlo era la pena che provavo per me stesso, che subito, come immediata conseguenza, mi provocava odio per lei. Per lui provavo invece un sentimento strano di odio e di consapevolezza della mia umiliazione e della sua vittoria, ma per lei solo un odio terribile. «Non posso farla finita e lasciarla; bisogna che lei paghi in qualche modo con la sua sofferenza, che comprenda quanto io ho sofferto», mi dicevo. Ad ogni sosta scendevo per distrarmi. Al buffet di una stazione vidi che la gente stava bevendo ed anch'io bevvi subito della vodka. Accanto a me in piedi c'era un ebreo che stava bevendo. Attaccò discorso e io, esclusivamente per non restare solo, andai con lui nel suo sporco, affumicato vagone di terza classe, insudiciato di bucce di semi di girasole. Là sedetti accanto a lui e questi chiacchierò un po' e raccontò delle storielle. Io lo ascoltai senza capire quello che diceva, continuando a pensare alle mie cose. Egli se ne accorse e cominciò a pretendere la mia attenzione; allora mi alzai e ritornai di nuovo nella mia carrozza. «È necessario riflettere», mi dicevo «se è vero ciò che penso e se ci sono dei motivi per tormentarsi così». Sedetti desiderando ragionare con calma, ma subito al posto di una tranquilla riflessione, ricominciò di nuovo sempre la stessa storia: invece di ragionamenti, immagini e supposizioni. «Quante volte mi sono tormentato così», mi dicevo (mi ritornavano in mente analoghi attacchi di gelosia avuti in passato), «e tutto poi era finito in nulla. E così anche ora, forse, anzi, la troverò di certo che dorme tranquilla; si sveglierà, sarà felice di vedermi e, dalle parole, dal suo sguardo, sentirò che non è accaduto nulla e che tutte queste sono assurdità. Ah, come sarebbe bello!». «Eh no, questo è successo troppo spesso, ma questa volta non sarà più così», mi diceva quella strana voce e si ricominciava di nuovo. Ma sì, ecco come scontavo la mia pena! Non in un ospedale per sifilitici avrei dovuto portare un giovane per fargli passare la voglia delle donne, ma nella mia anima, a osservare quali demoni la dilaniavano! E la cosa spaventosa era proprio che io mi attribuivo un indubitabile e pieno diritto sul suo corpo, come se si fosse trattato del mio proprio corpo, sentendo al tempo stesso di non poter possedere quel corpo che non era il mio, di cui lei poteva disporre come credeva e desiderava disporne diversamente da come volevo io. Ed io non potevo fare nulla né a lui né a lei. Lui, come Van'ka il dispensiere davanti alla forca, avrebbe cantato una canzoncina sulla labbra zuccherine che aveva baciato e così via. E la vittoria sarebbe stata sua. E con lei, poi, avrei potuto fare ancora meno. Se anche lei non l'avesse fatto, ma l'avesse desiderato - e sapevo che lo desiderava - era anche peggio: tanto meglio se lo aveva fatto, così l'avrei saputo e non ci sarebbe più stata quell'incertezza. Non sapevo dire cosa avrei preferito. Avrei voluto che lei non desiderasse ciò che doveva desiderare. Questa era la pazzia completa!

XXVI

- Alla penultima stazione, quando il conduttore venne a ritirare i biglietti, dopo aver raccolto le mie cose, uscii sulla piattaforma e la consapevolezza che la soluzione decisiva stesse avvicinandosi accresceva ancor più la mia agitazione. Mi venne freddo e a tal punto cominciarono a tremarmi le mascelle che mi battevano i denti. Uscii macchinalmente con la folla dalla stazione, presi una carrozza, montai e partii. Mentre andavo guardavo attorno i rari passanti, i portinai e le ombre proiettate davanti e di dietro dai lampioni e dalla mia carrozza e non pensavo a nulla. Dopo aver percorso mezza versta, sentii freddo ai piedi e ricordai di aver tolto in treno le calze di lana e di averle infilate nella borsa. Dov'era la borsa? Era lì? Sì, era lì. E il cesto, c'era? Mi accorsi di essermi completamente

dimenticato del bagaglio, ma una volta trovata la ricevuta, decisi che non valeva la pena tornare indietro per quello e proseguii.

Per quanto io ora cerchi di ricordare in che stato mi trovassi allora, non mi è proprio possibile: a cosa pensavo? Cosa desideravo? Non so niente. Ricordo solo di aver avuto la consapevolezza che stava preparandosi qualcosa di terribile e di molto importante nella mia vita. Se poi quella cosa importante si sia verificata perché avevo pensato così o perché ne avevo avuto il presentimento, non saprei. Può anche essere stato che, dopo ciò che accadde, tutti i minuti antecedenti si rivestirono nel mio ricordo di un tetro alone. Mi avvicinai con la vettura al portone del palazzo: era l'una di notte. Là sotto c'erano alcune carrozze in attesa, date le finestre illuminate, di probabili clienti (le finestre illuminate erano in casa nostra, in salotto e nel soggiorno). Senza neanche rendermi conto del motivo per cui le luci in casa nostra potessero essere accese così tardi, sempre in quello stato premonitore di qualcosa di terribile, salii la scala e suonai. Il cameriere, il buon Egor, zelante e molto stupido, aprì. La prima cosa che mi saltò agli occhi in ingresso fu, appeso all'attaccapanni accanto agli altri cappotti, il suo paltò. Avrei dovuto stupirmi, ma non mi stupii, decisamente me lo aspettavo. «È proprio così», mi dissi. Quando chiesi a Egor chi fosse ospite da noi e fece il nome di Truchaèevskij, chiesi se ci fosse stato qualcun altro. Disse:

«Nossignore».

Ricordo come lo disse, con un tono quasi volesse rallegrarmi e togliermi il dubbio che ci fosse ancora qualcun altro. «Nossignore. Ma bene», era come se mi ripetessi io.

«E i bambini?».

«Se Dio vuole, stanno bene. Dormono da un pezzo».

Non riuscivo a respirare e non riuscivo a fermare il tremito della mascella. «Dunque non è come pensavo io: in passato mi aspettavo una tragedia e tutto si rivelava poi normale e tranquillo, ma questa volta non è come il solito: è tutto come l'ho immaginato pensando si trattasse solo di immaginazione, mentre tutto questo è realtà. Tutto questo...».

Stavo per scoppiare in singhiozzi, ma subito il demone mi suggerì: «Stattene lì a piangere, a fare il sentimentale, così quelli avranno il tempo di lasciarsi con calma, non ci saranno prove e tu ti tormenterai nel dubbio per tutta la vita». Subito scomparve la sensibilità per me stesso e comparve uno strano sentimento - non lo credereste - un sentimento di gioia perché ora il mio tormento avrebbe avuto fine, perché avrei potuto punirla, avrei potuto liberarmi di lei, avrei potuto dare sfogo alla mia rabbia. E le diedi sfogo: divenni una belva, una belva rabbiosa e astuta.

«Non importa, non importa», dissi a Egor che voleva andare in soggiorno; «ecco che devi fare invece: vai di corsa alla stazione, prendi una carrozza, eccoti la ricevuta, ritira le mie cose. Cammina!».

Lui andò a prendersi il cappotto passando dal corridoio. Temendo che potesse metterli in guardia, lo accompagnai fino al suo bugigattolo ed aspettai che si vestisse. In soggiorno, attraverso la stanza di mezzo, si sentiva un chiacchierio ed un rumore di coltelli e stoviglie. Stavano mangiando e non avevano sentito il campanello. «Speriamo solo che non escano ora», pensavo. Egor si mise il cappotto col collo di astrakan. Io lo feci uscire e chiusi dietro di lui la porta e mi assalì il terrore quando mi resi conto di essere restato solo e di dover agire immediatamente. Come, ancora non lo sapevo. Sapevo solo che ormai era tutto avvenuto, che dubbi sulla sua innocenza non potevano essercene e che l'avrei subito punita ed avrei messo fine ai miei rapporti con lei.

Prima titubavo ancora, mi dicevo: «Ma forse non è vero, forse mi sbaglio», ormai non c'era più nulla di tutto questo. Era tutto irrevocabilmente deciso. Lei con lui, di notte, a mia insaputa! Era ormai un totale deliquio, o ancora peggio: una volontaria spudoratezza, la protervia nel delitto da sfruttare poi come indizio di innocenza. Era tutto chiaro: non c'erano dubbi. Avevo solo unicamente paura che loro potessero fuggire, che escogitassero un ulteriore inganno, privandomi così dell'evidenza della prova della possibilità di punirli. Col proposito di sorprenderli al più presto, andai in punta di piedi in salotto dov'erano loro non attraverso il soggiorno, ma attraverso il corridoio e la stanza dei bambini.

Nella prima stanza dormivano i maschietti. Nell'altra camera c'era la *njanja* che si agitava nel sonno, stava per svegliarsi ed io mi immaginai quel che avrebbe pensato se avesse saputo tutto e mi prese un tale senso di autocommiserazione solo a pensarci, che non riuscii a trattenere le lacrime e, per non svegliare i bambini, uscii correndo in punta di piedi in corridoio e poi andai nel mio studio, mi gettai sul divano e scoppiai in singhiozzi.

«Io sono un uomo onesto, figlio dei miei genitori; io, che ho sognato tutta la vita la felicità familiare, io che sono un uomo e non l'ho mai tradita... Ed ecco! Cinque figli, e lei si abbraccia un musicista solo perché ha le labbra rosse! No, non è un essere umano, è una cagna, una lurida cagna! Proprio accanto alla stanza dei bambini, per i quali ha simulato il suo amore tutta la vita! E scrivermi quel che mi ha scritto! E buttarsi così sfacciatamente tra le braccia di un uomo! E io poi che ne so? Forse è stato così tutto il tempo. Forse è da un pezzo che si fa figli naturali coi camerieri, che poi vengono considerati i miei. E se fossi arrivato domani, lei, con la sua pettinatura, col suo vitino ed i suoi graziosi e pigri movimenti (vidi il suo viso odioso in tutto il suo fascino) mi sarebbe venuta incontro e questa bestia della gelosia se ne sarebbe restata in eterno nel mio cuore e l'avrebbe dilaniato. E la *njanja* che penserà, e Egor? E la povera Lizoèka! Lei già qualcosa deve aver capito. E questa spudoratezza! Questa menzogna! E quella sensualità animalesca che io conosco così bene», mi dicevo.

Volevo alzarmi, ma non ci riuscivo. Mi batteva così forte il cuore che non potevo restare in piedi. Sì, mi verrà un colpo e morirò. Sarà lei ad avermi ucciso. È questo che vuole. E che si deve fare, uccidere lei? Ma no, questo le farebbe troppo comodo, non le procurerò questo piacere. Sì, ma io sto qui, mentre quelli mangiano e ridono e... Sì, se anche lei non era ormai più freschissima, non gli avrebbe fatto schifo: era comunque bella e soprattutto poi era almeno una garanzia per la sua preziosissima salute! «Ma perché non l'avevo strozzata allora», mi dissi ricordando il momento in cui, una settimana prima, l'avevo scacciata dal mio studio tirandole la roba dietro. Mi ricordai esattamente in che

stato ero allora; non solo mi tornò in mente, ma sentii la stessa esigenza di picchiare e distruggere che avevo provato allora. Ricordo la voglia che mi venne di agire e tutte le altre considerazioni che non fossero quelli necessari all'azione scomparvero dal mio pensiero. Entrai in quello stato bestiale in cui si trova un essere umano fisicamente eccitato nel momento del pericolo, quando agisce con precisione, senza fretta, ma senza neanche perdere un solo minuto e tutto con un unico determinato scopo.

XXVII

- La prima cosa che feci fu di togliermi gli stivali; rimasto con le calze, mi accostai alla parete sopra il divano, dove stavano appese le mie armi e i miei pugnali, e presi un pugnale damascato ricurvo, mai usato e terribilmente affilato. Lo estrassi dal fodero. Il fodero mi cadde dietro il divano e ricordo di essermi detto: «Dopo bisogna raccoglierlo, altrimenti andrà perduto». Poi mi tolsi il cappotto, che avevo sempre addosso, e incamminandomi leggermente con le sole calze ai piedi, andai di là.

Avvicinatomi di soppiatto, spalancai di colpo la porta. Ricordo l'espressione del loro viso. Me la ricordo perché proprio quella loro espressione mi procurò una gioia tormentosa. Era l'espressione del terrore. Era proprio quello che volevo io. Non dimenticherò mai l'espressione di terrore disperato che si dipinse il primo istante sul loro viso nel momento in cui mi videro. Mi parve che lui fosse seduto a tavola e che, avendomi visto o sentito, fosse saltato in piedi rimanendo fermo con le spalle verso l'armadio. Sul suo viso c'era un'evidente espressione di terrore. Anche sul viso di lei c'era un'espressione di terrore, ma non solo quella. Se non ci fosse stato altro, forse non sarebbe successo ciò che accadde; nell'espressione del suo viso, almeno così mi parve sul primo momento, c'era anche il dispiacere, l'amarezza che avessero violato la sua infatuazione amorosa, la sua felicità con lui. Era come se lei avesse avuto esclusivamente bisogno che non la disturbassero in quel momento di felicità. L'una e l'altra espressione restarono impresse sui loro volti solo per un istante. L'espressione di terrore sul viso di lui si trasformò subito in un'espressione interrogativa: si può mentire o no? Se si può, meglio cominciare subito. Se non si può comincerà qualcosa di diverso. Ma cosa? Egli le gettò un'occhiata interrogativa. Sul viso di lei l'espressione di rammarico e di dispiacere si trasformò, così mi parve quando lo guardò, in preoccupazione per lui.

Per un istante mi fermai sulla porta tenendo il pugnale dietro la schiena. In quello stesso istante egli sorrise e con un tono ridicolmente indifferente cominciò:

«Noi ecco, stavamo facendo della musica...».

«Io ecco, non ti aspettavo», in contemporanea cominciò lei adeguandosi al tono di lui.

Ma né l'uno né l'altra finirono il discorso: la stessa rabbia che avevo provato una settimana prima si impossessò di me. Di nuovo provai quel bisogno di distruzione, di violenza e di esaltazione della rabbia e mi abbandonai a questo sentimento.

Non avevano finito il discorso né l'uno né l'altra... Cominciò quel qualcosa di diverso che lui temeva, che fece subito a pezzi ciò che loro avevano detto. Io mi gettai su di lei sempre nascondendo il pugnale, in modo che lui non mi impedisse di colpirla nel fianco sotto il seno. Avevo scelto quel punto fin dal principio. Nel momento in cui mi gettai su di lei, lui mi vide e - cosa che da lui non mi sarei aspettato - mi afferrò per il braccio e gridò:

«Ma ragionate, che fate! Aiuto!».

Io tirai via il braccio e senza dir niente mi gettai su di lui. I suoi occhi si incontrarono coi miei, lui impallidì di colpo come uno straccio, fino alle labbra, i suoi occhi emisero uno strano brillio particolare e - cosa che non mi sarei affatto aspettato - sgattaiolò sotto il pianoforte fino alla porta. Io avrei voluto gettarmi dietro di lui, ma qualcosa mi teneva fermo il braccio sinistro. Era lei. Diedi uno strattone: lei strinse ancora più forte senza lasciarmi andare. Questo intralcio imprevisto, questa forza che mi tratteneva e il suo contatto ripugnante mi infiammarono ancora di più. Sentii di essere furioso e credo spaventoso e ne fui felice. Divincolai con tutte le mie forze il braccio sinistro e le diedi una gomitata proprio in faccia. Ella lanciò un grido e lasciò andare la presa. Avrei voluto inseguire lui, ma mi venne in mente che sarebbe stato ridicolo correre dietro all'amante di mia moglie in calzini e non volevo essere ridicolo, volevo essere spaventoso. Nonostante la terribile rabbia che mi governava, ero continuamente consapevole dell'impressione che suscitavo negli altri ed era in parte quella stessa impressione a guidarmi. Mi girai verso di lei. Era caduta sul sofà e, coprendosi colla mano l'occhio che le avevo colpito, mi guardava. Sul suo viso c'erano terrore e odio per me, per il nemico, come un topolino quando si alzi la trappola in cui è caduto. Io, almeno, non vidi nient'altro in lei che questo terrore e quest'odio per me. Erano proprio il terrore e l'odio che le aveva risvegliato per me l'amore per un altro. Ma forse mi sarei ancora trattenuto e non avrei fatto ciò che feci se lei avesse taciuto. Ma di colpo lei si mise a parlare ed afferrò la mano in cui avevo il pugnale.

«Cerca di ragionare! Cosa ti prende? Cos'hai? Non è successo niente, niente, niente... te lo giuro!».

Avrei ancora indugiato, ma queste sue ultime parole, da cui dedussi il contrario, cioè che c'era stato tutto, richiesero una risposta. E la risposta doveva corrispondere all'umore cui mi ero lasciato andare, che in continuo *crescendo* aumentava sempre più. Anche la rabbia ha le sue leggi.

«Non mentire disgraziata!», mi misi a gridare e con la mano sinistra la presi per un braccio, ma lei si svincolò. Allora, sempre senza tirar fuori il pugnale, la afferrai per la gola con la mano sinistra, la riversai supina e strinsi per soffocarla. Che collo duro aveva... Lei si afferrò con entrambe le braccia alla mia mano cercando di staccarla dalla sua

gola ed io, come non avessi aspettato altro, la colpii con tutte le mie forze col pugnale nel fianco sinistro, sotto le costole.

Quando la gente dice che durante un attacco di rabbia non ci si rende conto di ciò che si fa, è un'assurdità, è falso. Io mi ricordavo ogni cosa e neppure per un secondo smisi di essere cosciente. Quanto più alimentavo il fuoco della mia rabbia, tanto più chiara splendeva in me la luce della coscienza per la quale non potevo non vedere ciò che stavo facendo. Non posso dire che sapessi in anticipo ciò che avrei fatto, ma nell'istante in cui lo facevo, potrei forse dire anche un attimo prima, sapevo ciò che facevo, come per potermi poi pentire, per potermi poi dire che avrei potuto fermarmi. Sapevo che stavo colpendo sotto le costole e che il pugnale sarebbe penetrato. Nell'istante in cui lo facevo, sapevo di fare qualcosa di spaventoso, qualcosa che mai avevo fatto prima e che avrebbe avuto spaventose conseguenze. Ma questa consapevolezza si manifestò come il bagliore di un fulmine e, subito dopo l'istante di consapevolezza, seguì l'azione. E l'azione fu in particolar modo coscientemente chiara. Io sentivo, e mi ricordo ancora, la momentanea resistenza opposta dal corsetto e poi da qualcos'altro e dopo la lama che affondava nel morbido. Lei afferrò il pugnale con le mani, se le tagliò, ma non riuscì a trattenerlo. A lungo poi, in prigione, dopo il rivolgimento morale che si era compiuto in me, pensai a quel momento cercando di ricordarlo meglio che potevo e di rifletterci sopra. Ricordo che per un istante, per il solo istante precedente l'azione, ebbi la terribile consapevolezza che stavo uccidendo e che avevo ucciso una donna, una donna indifesa, mia moglie. Ricordo l'orrore di quella consapevolezza e ne deduco, anzi seppur vagamente lo ricordo, che, conficcato il pugnale, lo estrassi subito col desiderio di rimediare, di fermare ciò che stavo facendo. Rimasi per un secondo immobile aspettando l'evolversi degli eventi e pensando a un rimedio. Lei saltò in piedi e gridò:

«*Njanja*! Mi ha ucciso!».

Avendo sentito rumore, la *njanja* era accorsa sulla porta. Io continuavo a restare lì in piedi aspettando incredulo. In quel momento, però, da sotto il corsetto sgorgò il sangue. Solo allora compresi che rimediare non era possibile e subito decisi che neanche si sarebbe dovuto, che ciò era proprio quello che volevo e dovevo fare. Aspettai finché lei cadde e la *njanja*, gridando «mamma mia!», corse da lei; solo allora lasciai cadere a terra il pugnale ed uscii dalla stanza.

«Non devo agitarmi, devo sapere ciò che faccio», mi dissi senza guardare mia moglie e la *njanja*. La *njanja* gridava, chiamava la ragazza di casa. Io attraversai il corridoio e, dopo aver chiamato la ragazza, me ne andai in camera mia. «Che devo fare adesso?», mi chiesi e subito compresi. Entrai nello studio e andai dritto alla parete, tolsi la pistola, la esaminai - era carica - e la posai sul tavolo. Poi raccolsi il fodero dietro al divano e mi sedetti.

Restai così seduto a lungo. Non pensavo e non ricordavo niente. Sentivo che di là c'era un certo andirivieni. Sentii che era arrivato qualcuno, poi ancora qualcun altro. Egor aveva portato la mia cesta nello studio. Era proprio utile a qualcuno in quel momento!

«Hai sentito tu cos'è successo?», gli chiesi «Dì al portiere che informi la polizia».

Lui non disse niente e uscì. Io mi alzai; aperta la porta trovai delle sigarette e un fiammifero e mi misi a fumare. Non avevo ancora finito la sigaretta che di sorpresa mi assalì il sonno. Dormii probabilmente un paio d'ore. Ricordo di aver sognato che io e lei eravamo in buoni rapporti, poi avevamo litigato ed avevamo fatto la pace, c'era qualcosa che non andava del tutto bene, ma eravamo di nuovo amici. Mi svegliò un colpo alla porta. «È la polizia», pensai svegliandomi, «Se ben ricordo ho ucciso. Ma forse è lei e non è successo nulla». Bussarono ancora alla porta. Io non risposi cercando di stabilire se era successo o meno. Sì, era successo. Mi tornò in mente la resistenza del corsetto e la penetrazione della lama e sentii un brivido per la schiena. «Sì, è successo. Ora devo uccidere anche me», mi dissi. Ma lo dicevo sapendo che non mi sarei ucciso. Tuttavia mi alzai e presi di nuovo in mano la pistola. Ricordo che molte volte in precedenza ero stato prossimo al suicidio, anche quel giorno lì, in treno, quando mi sembrava così facile proprio perché pensavo che così avrei colpito lei. In quel momento, invece, non riuscii non solo a uccidermi, ma neanche a pensarci. «Perché dovrei farlo?», mi chiedevo senza trovare una risposta. Bussarono ancora alla porta. «Sì, bisogna prima vedere a cosa servirebbe. Ne avrò ancora il tempo». Posai la pistola e la coprii con un giornale. Andai alla porta e aprii il chiavistello. Era la sorella di mia moglie, una buona e stupida vedova.

«Vasja! Ma cosa è successo?», ella disse e le sgorgarono le lacrime che aveva sempre pronte.

«Che c'è?», chiesi bruscamente. Vedevo che non c'era alcun bisogno, che non era affatto il caso di essere rudi con lei, ma non riuscivo a farmi venire in mente nessun altro tono.

«Vasja, sta morendo! L'ha detto Ivan Fedoroviè». Ivan Fedoroviè era il dottore, il suo dottore, il consigliere.

«Perché, lui è qui?», chiesi io e nuovamente si risvegliò in me tutta la rabbia per lei.

«Vasja, vai da lei. Dio, che cosa spaventosa», disse.

«Andare da lei?», mi chiesi io. E subito risposi che era necessario andare da lei, che verosimilmente si fa sempre così, quando un marito, come avevo fatto io, uccide la moglie. «Se così si fa, allora devo andarci», mi dissi. «Ma se sarà proprio necessario, sarò sempre in tempo», pensai alla mia intenzione di spararmi e la seguii. «Ora ci saranno frasi, smorfie, ma io non cederò», mi dissi.

«Aspetta», dissi alla sorella, «è stupido andarci senza stivali, fammi mettere almeno le pantofole».

XXVIII

- E, cosa straordinaria, quando di nuovo uscii dallo studio e attraversai le note stanze, di nuovo si fece viva in me la speranza che nulla fosse accaduto, ma l'odore di quelle schifezze da dottori, iodoformio, fenolo, mi investì. No, era accaduto. Passando per il corridoio accanto alla stanza dei bambini vidi Lizoèka. Mi guardava con gli occhi spaventati. Mi parve perfino che là ci fossero tutti e cinque i nostri figli e che tutti mi guardassero. Mi avvicinai alla porta e la cameriera dall'interno mi aprì e se ne andò. La prima cosa che mi saltò agli occhi fu il suo vestito grigio chiaro sulla sedia tutto nero di sangue. Sul nostro letto matrimoniale, proprio dalla mia parte che era più accessibile, era sdraiata lei con le ginocchia piegate. Giaceva lievemente rialzata dai cuscini, con un golfino sbottonato. Aveva qualcosa nel punto della ferita. Nella stanza c'era un pesante odore di iodoformio. Soprattutto mi colpì in particolare il suo viso gonfio e violaceo per i lividi da una parte del naso e sotto l'occhio. Erano i postumi della gomitata che le avevo dato quando voleva trattenermi. Non c'era più nessuna bellezza ed in lei vidi invece qualcosa di schifoso. Mi fermai sulla porta.

«Vai, vai da lei», mi diceva la sorella.

«Sì, forse vorrà pentirsi», pensai io. «Perdonarla? Sì, sta morendo e si può perdonarla», pensavo cercando di essere magnanimo. E andai da lei. Lei alzò con fatica gli occhi su di me; un occhio era ferito e a stento, sillabando, disse:

«Hai ottenuto il tuo scopo, mi hai ucciso...». E sul suo viso, tra le sofferenze fisiche e l'approssimarsi della morte, si impresse quel vecchio, freddo, animalesco odio a me cosi noto. «I bambini... comunque a te... non li lascio. Li prenderà lei (la sorella)...».

La cosa che era per me fondamentale, la sua colpa, il tradimento, praticamente non ritenne neanche il caso di menzionarla.

«Ma sì, ammira quel che hai fatto», ella disse guardando verso la porta, singhiozzando. Sulla porta c'era sua sorella coi bambini.

«Ecco cosa hai fatto».

Io guardai i bambini, il suo viso rovinato dai lividi e per la prima volta dimenticai me stesso, i miei diritti, il mio orgoglio, per la prima volta vidi in lei un essere umano. E mi parve così insignificante ciò che mi aveva ferito, tutta la mia gelosia, e così fondamentale mi parve invece quello che avevo fatto io, che avrei voluto cadere col viso sulla mano di lei e dirle: «Perdonami». Ma non ebbi il coraggio.

Lei taceva con gli occhi chiusi, chiaramente senza più la forza di parlare. Poi il suo viso sfigurato ebbe un fremito e si contrasse. Mi respinse debolmente.

«Ma perché tutto questo. Perché?».

«Perdonami», le dissi io.

«Perdona? Sono tutte idiozie... Se solo potessi non morire!...» gridò, si tirò su ed i suoi occhi febbrilmente scintillanti si posarono su di me. «Sì, hai raggiunto il tuo scopo!... Io ti odio!... Ahi, oh!» gridava chiaramente impaurita da qualcosa nel delirio. «Beh, uccidimi, uccidimi, non ho paura... Tutti però, tutti, pure lui. È andato via, è andato via!».

Il delirio continuò tutto il tempo. Non riconosceva nessuno. Quello stesso giorno, verso le dodici, morì. Ancora prima, alle otto, mi portarono alla polizia e da lì in prigione. Ed essendo restato lì undici mesi in attesa di giudizio, potei riflettere molto su di me e sul passato, potei comprendere. Cominciai a comprendere dopo due giorni, quando mi portarono là...

Voleva dire qualcosa, ma non essendo in grado di trattenere i singhiozzi, si fermò. Riprese le forze, continuò:

- Cominciai a capire solo quando la vidi nella bara... - Emise un singhiozzo, ma riprese subito velocemente: - Solo allora, quando vidi il suo viso di morta, compresi tutto ciò che avevo fatto. Compresi che l'avevo uccisa, che per colpa mia era successo che lei era viva, mobile, calda e che ora era immobile, di cera, fredda e che rimediare non si sarebbe potuto mai più, in nessun modo, in nessun luogo. Chi questo non l'ha passato, non può capirlo... Uh! Uh! Uh! - gridò alcune volte e tacque.

Restammo a lungo seduti in silenzio. Lui singhiozzava e tremava silenziosamente davanti a me.

- Beh, perdonate... -

Si girò dandomi le spalle e si coricò sulla panca coprendosi con un plaid. Alla stazione a cui dovevo scendere, erano le otto del mattino, mi avvicinai a lui per salutarlo. Sia che dormisse o che fingesse di dormire, comunque non si muoveva. Lo toccai con la mano. Egli si scoperse, si vedeva che non stava dormendo.

- Addio - gli dissi porgendogli la mano.

Egli mi diede la mano e sorrise appena in modo così penoso che mi veniva da piangere.

- Sì, perdonate, - e ripeté la stessa parola che aveva anche concluso tutto il racconto.

POSTFAZIONE ALLA «SONATA A KREUTZER»

Ho ricevuto e ricevo molte lettere da persone che non conosco, le quali mi chiedono di spiegare in parole semplici e chiare cosa ne penso io dell'argomento del mio racconto dal titolo *La sonata a Kreutzer*. Cercherò di farlo, di esprimere cioè in poche parole, nei limiti in cui questo è possibile, il nocciolo di ciò che intendevo dire in questo racconto e le conclusioni che, secondo me, se ne possono trarre.

Vorrei dire, *in primo luogo*, che nella nostra società si è radicata la ferma convinzione, diffusa in tutti i ceti e sostenuta da una scienza menzognera, che il rapporto sessuale sia necessario alla salute e che, non essendo sempre possibile il matrimonio, anche il rapporto sessuale libero - che non vincola l'uomo a nulla salvo un pagamento in denaro - sia una cosa del tutto naturale e quindi necessariamente da incoraggiare. Questa convinzione si è fatta a tal punto ferma e diffusa che i genitori, su consiglio dei medici, organizzano la dissolutezza per i propri figli; i governi, che hanno senso solo in quanto si preoccupano del benessere morale dei propri cittadini, istituzionalizzano questa dissolutezza, regolano cioè l'esistenza di tutta una categoria di donne che sono tenute alla perdizione del corpo e dello spirito per il soddisfacimento di fittizie esigenze maschili, e gli scapoli, con la coscienza perfettamente tranquilla, si danno al libertinaggio.

Io volevo dunque dire che ciò è un male, perché non è possibile che, per la salute di alcuni uomini, debba perdersi il corpo e l'anima di altri esseri umani, così come non potrebbe essere possibile che per la salute di alcuni si dovesse bere il sangue di altri.

La conclusione che mi pare naturalmente deducibile è che non si debba cedere a questo errore e a questo inganno. Perché ciò non avvenga, bisogna in primo luogo non credere agli insegnamenti immorali, per quanto essi si fondino su pseudoscienze, e, in secondo luogo, comprendere che intrattenere rapporti sessuali in cui l'uomo o si libera dalle possibili conseguenze - i figli - o scarica tutto il peso delle conseguenze sulla donna, oppure pratica il controllo delle nascite, significa commettere un delitto contro le più elementari esigenze della morale, una vigliaccata, cui quindi gli scapoli che non desiderino vivere da vigliacchi non devono sottomettersi.

Per non cedere, essi devono, oltre a tenere uno stile di vita naturale - non bere, non rimpinzarsi, non mangiare carne e non evitare il lavoro fisico (non la ginnastica, ma un lavoro stancante e non ludico) - non farsi venire in mente la possibilità di rapporti con donne, così come nessuno ammette la possibilità che ciò avvenga con la madre, la sorella, le parenti o la moglie di un amico.

La dimostrazione poi che l'astinenza è possibile e che è meno pericolosa e dannosa alla salute dell'incontinenza, ognuno può trovarla centinaia di volte intorno a sé.

Questo per prima cosa.

In secondo luogo, nella nostra società, essendo il rapporto amoroso considerato non solo una indispensabile condizione di salute ed un piacere, ma anche una cosa nobile e poetica l'infedeltà coniugale è divenuta fenomeno usuale in tutti gli strati della nostra società (in quello contadino in particolare grazie al servizio militare).

Ed io suppongo che questa cosa non sia un bene. La conclusione che se ne trae è che questa cosa non si debba fare.

Ma per non farla, è necessario modificare il concetto che si ha dell'amore sessuale, affinché uomini e donne vengano educati, sia in famiglia sia dall'opinione pubblica, in modo che - tanto prima quanto dopo il matrimonio - non guardino all'innamoramento, e all'amore sessuale che vi è connesso, come ad uno stato nobile e poetico, come lo si considera ora, ma come ad una condizione animalesca, umiliante per un essere umano, ed affinché la violazione della promessa di fedeltà data col matrimonio venga condannata dall'opinione pubblica almeno quanto viene condannata la violazione di contratti finanziari o la truffa commerciale e non venga invece esaltata, come si fa oggi, in romanzi, versi, canzoni, opere ecc.

Questo in secondo luogo.

In terzo luogo, nella nostra società, sempre a causa del falso concetto che si ha dell'amore sessuale, la nascita dei figli ha perso il suo senso e invece di essere lo scopo e la giustificazione dei rapporti coniugali è divenuta un impedimento al piacevole proseguimento dei rapporti amorosi e perciò, sia nel matrimonio che al di fuori di esso - su consiglio dei cultori della scienza medica - ha cominciato a diffondersi l'uso di mezzi atti a privare la donna della possibilità di procreare ed ha cominciato a diffondersi una pratica che non esisteva prima, né esiste tutt'oggi nelle famiglie patriarcali contadine: la continuazione dei rapporti coniugali durante la gestazione e l'allattamento.

Ed io ritengo che ciò non sia bene. Non è bene usare mezzi contro la procreazione, innanzitutto perché ciò dispensa la gente dalle preoccupazione e dalle fatiche procurate dai figli, che sono appunto un mezzo di riscatto dell'amore sessuale, e in secondo luogo perché quest'azione è molto prossima a quella che più ripugna alla coscienza umana: l'omicidio. E l'incontinenza durante la gestazione e l'allattamento è un male in quanto esaurisce le forze fisiche e soprattutto psichiche della donna.

La conclusione che se ne trae è che non debbano avere rapporti sessuali. Ma per non averli bisogna comprendere che l'astinenza - che per gli scapoli costituisce una condizione indispensabile di dignità umana - nel matrimonio è ancora più necessaria.

Questo in terzo luogo.

In quarto luogo, nella nostra società, in cui i figli vengono considerati o un impedimento al piacere o un'infausta fatalità o un piacere di un certo tipo, in cui si programma in anticipo il numero delle nascite, questi bambini vengono educati non in vista dei compiti della vita umana che spettano loro in quanto esseri dotati di ragione e di amore, ma solo in vista dei piaceri che possono procurare ai loro genitori. Di conseguenza i figli dell'uomo vengono cresciuti come i piccoli degli animali, al punto che la preoccupazione principale dei genitori non consiste nel prepararli ad una degna attività di essere umano, ma (cosa per cui i genitori vengono spalleggiati da una scienza menzognera, la cosiddetta medicina) nel nutrirli il più possibile, farli crescere di più, nel renderli puliti, bianchi, sazi, belli (e se nelle classi inferiori non fanno la stessa cosa è solo perché non possono, ma il loro atteggiamento è identico). E in questi bambini rammolliti, come in tutti gli animali ipernutriti, con innaturale precocità si manifesta un'invincibile sensualità,

che diviene causa di terribili tormenti per questi ragazzi nell'età dell'adolescenza. L'abbigliamento, le letture, gli spettacoli, la musica, i balli, i dolciumi, tutto il tenore di vita - dai quadretti sulle scatoline, ai romanzi, racconti e poemi - tutto accende questa sensualità e, di conseguenza, i più spaventosi vizi sessuali e le più spaventose malattie divengono una condizione abituale di crescita per i figli di entrambi i sessi, che spesso persiste anche nell'età adulta.

Ed io ritengo che ciò non sia bene. La conclusione che se ne può trarre è che bisogna smetterla di educare i figli dell'uomo come quelli degli animali e, per l'educazione degli esseri umani, porsi scopi diversi dalla bellezza e dalla cura del corpo.

Questo in quarto luogo.

In quinto luogo, nella nostra società, in cui l'innamoramento di un uomo e una donna, che comunque si basa sull'amore carnale, è elevato ad altissima meta poetica delle aspirazioni umane, come testimoniano l'arte e la poesia nella nostra società, i giovani dedicano gli anni migliori della loro vita, i maschi all'osservazione, alla ricerca e al possesso del migliore oggetto d'amore sotto forma di relazione o matrimonio, le femmine alla preoccupazione di conquistarsi uomini per relazioni o matrimoni.

Le migliori forze umane vengono quindi spese per un lavoro che è non solo improduttivo, ma anche dannoso. Da ciò deriva gran parte della folle lussuosità della nostra vita, da ciò l'ozio degli uomini e la svergognatezza delle donne, che non trascurano di agghindarsi come comandano mode che esaltano la sensualità delle parti del corpo, come fanno le donne dichiaratamente dissolute.

Ed io suppongo che questo non sia un bene.

Non è un bene perché avere come scopo l'accoppiamento con l'oggetto d'amore, nel matrimonio o fuori di esso, per quanto lo si poetizzi, è indegno di un essere umano, così come non è degno di un essere umano avere come scopo - da molti considerato il più alto - l'eccessiva assunzione di dolciumi.

La conclusione che se ne può trarre è che bisogna smetterla di considerare l'amore carnale qualcosa di particolarmente nobile, mentre si deve capire che uno scopo degno di un essere umano, qualunque esso sia - al servizio dell'umanità, della patria, della scienza o dell'arte (per non parlare della dedizione a Dio) - non si raggiunge per mezzo dell'accoppiamento con l'oggetto d'amore nel matrimonio o fuori di esso; si deve comprendere al contrario che l'innamoramento e l'unione con l'oggetto d'amore (per quanto si sforzino di dimostrare l'opposto in versi e in prosa) non facilita mai il conseguimento di uno scopo degno di un essere umano, ma lo rende sempre più difficile.

Questo in quinto luogo.

Ecco il nocciolo di ciò che volevo dire e che pensavo di aver detto nel mio racconto. E mi sembra si possa riflettere su come porre rimedio al male individuato nella mia analisi da una posizione che, comunque, non è possibile non condividere.

Mi sembra che non si possa non condividere questa posizione, in primo luogo perché si accorda perfettamente con il progresso della umanità, che è sempre mossa dalla dissolutezza verso una graduale conquista della castità, e con la coscienza morale della società, con la nostra coscienza profonda che sempre condanna la dissolutezza ed apprezza la castità; e, in secondo luogo, perché questa posizione è solo l'inevitabile risultato dell'insegnamento del Vangelo che noi professiamo o almeno, magari inconsapevolmente, ammettiamo essere alla base del nostro concetto di moralità.

Ma il risultato non è stato questo.

Chiunque a dir il vero contesta che prima del matrimonio non si debba condurre una vita dissoluta e che non si debba neanche dopo sposati, che non si debbano impedire artificialmente le nascite, che non si debbano ridurre i figli ad un semplice svago e che non si debba porre l'accoppiamento al di sopra di ogni altra cosa: in poche parole, nessuno discute che la castità sia meglio della dissolutezza. Però dicono: «Se il celibato è meglio del matrimonio, è ovvio che la gente lo sceglierà, quindi si estinguerà il genere umano e l'ideale del genere umano non può essere la propria estinzione».

Si sa che l'estinzione del genere umano non è un concetto nuovo per la gente del nostro mondo, e per i religiosi poi è un dogma di fede; per gli uomini di scienza, invece, l'inevitabile conclusione dedotta dalle osservazioni sul raffreddamento del sole costituisce un grosso, diffuso, vecchio equivoco contro questa teoria.

Dicono: «Se gli uomini raggiungessero un ideale di perfetta castità, si estinguerebbero, per cui quest'ideale non è credibile». Ma coloro che dicono così, deliberatamente o meno, confondono due cose eterogenee: la regola - il precetto - e l'ideale.

La castità non è una regola o un precetto, ma un ideale o meglio una delle sue premesse. Ma un ideale è tale solo quando la sua realizzazione sia possibile solo idealmente, nel pensiero, quando si dimostri raggiungibile solo all'infinito e quando, perciò, la possibilità di avvicinarvisi sia infinita. Se l'ideale - non dico potesse raggiungersi - ma solo potessimo immaginarci la sua realizzazione, smetterebbe di essere un ideale. L'ideale di Cristo era questo: l'avvento del Regno dei Cieli sulla terra, un ideale già anticipato dai profeti sull'avvento di un'era in cui tutti gli uomini avrebbero imparato a conoscere Dio, avrebbero rifoggiato le spade in aratri, le lance in falci, il leone avrebbe giaciuto con l'agnello, in cui tutte le creature sarebbero state congiunte dall'amore. Tutto il senso della vita umana e racchiuso nel percorso diretto verso questo ideale, per cui l'aspirazione all'ideale cristiano nella sua totalità, e alla castità come premessa a quest'ideale, non solo non esclude la possibilità della vita, ma al contrario l'assenza di questo ideale cristiano annienterebbe il progresso e di conseguenza la possibilità della vita.

L'idea che il genere umano si estinguerebbe, se gli uomini aspirassero con tutte le forze alla castità, sarebbe come pensare (e del resto lo pensano) che il genere umano perirebbe se gli uomini, invece di combattere per la

conservazione della propria specie, aspirassero con tutte le forze alla realizzazione dell'amore per amici, nemici ed ogni essere vivente. Queste idee derivano dall'incapacità di distinguere i due differenti approcci alla direzione morale.

Come esistono due modi per indicare la strada a chi la cerchi, per esempio a un viaggiatore, così ci sono due modi per organizzare la morale per chi ricerchi la verità. Un modo è quello di indicare all'uomo gli scopi che egli debba raggiungere ed egli si dirigerà al raggiungimento di questi scopi.

L'altro modo consiste nel dare all'uomo soltanto la direzione, secondo una bussola che l'uomo ha dentro di sé; su questa bussola egli leggerà sempre la stessa immutabile direzione e quindi ogni sua deviazione da essa.

Il primo metodo di direzione morale è quello delle istruzioni esteriori, delle regole; all'uomo vengono date determinate indicazioni riguardo alle azioni che egli deve o non deve compiere.

«Osserva il sabato, circonciditi, non rubare, non bere alcolici, non uccidere, fai l'elemosina, non commettere adulterio, lavati e prega cinque volte al giorno, battezzati, comunicati ecc.». Questi sono i decreti dell'insegnamento religioso esteriore: braminico, buddista, maomettano, ebraico, chiesastico, falsamente detto cristiano.

Il secondo metodo è quello di indicare all'uomo una perfezione per lui irraggiungibile, cui egli riconosca interiormente di aspirare: viene indicato all'uomo un ideale, dal quale egli sappia sempre quanto è ancora lontano.

«Ama il tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente e il tuo prossimo come te stesso. Siate perfetti come il Padre vostro celeste».

Questo è l'insegnamento di Cristo.

La conferma di avere adempiuto all'insegnamento esteriore della religione si ha quando le azioni coincidono con le disposizioni di questo insegnamento e questa coincidenza è possibile.

La conferma di avere adempiuto all'insegnamento di Cristo è invece la consapevolezza della propria distanza dalla perfezione ideale (il grado di avvicinamento non lo si vede: si vede solo quanto si dista dalla perfezione).

Chi professa la regola esteriore è come uno che sia illuminato da un lume posto in cima a una colonna. Egli è illuminato dal lume, vede tutto, ma non può andare avanti. Chi professa l'insegnamento di Cristo è come uno che porti il lume davanti a sé posto in cima a un'asta più o meno lunga: la luce sta sempre davanti a lui e lo spinge continuamente ad andare avanti a sua volta per scoprire davanti a sé un nuovo spazio illuminato che lo attrae.

Un fariseo ringrazia Dio di adempiere a tutto.

Anche un ricco giovane che fin dall'infanzia ha sempre adempiuto a tutto, non comprende cosa possa mancargli. Costoro non possono ragionare diversamente: dinanzi a loro non c'è quel qualcosa cui poter continuamente anelare. L'elemosina è stata fatta, il sabato osservato, i genitori onorati, non c'è stato adulterio, né furto, né omicidio. Cosa si vuole di più? Per uno invece che professi l'insegnamento cristiano, il conseguimento di un grado di perfezione stimola l'esigenza di raggiungere un grado più alto, dopo il quale se ne intravede uno ancora più alto e così all'infinito.

Chi professa la legge di Cristo si trova sempre nella posizione del pubblicano. Si sente sempre imperfetto non vedendo dietro di sé la strada che ha percorso, vedendo invece sempre davanti la strada che deve ancora percorrere e che ancora lo attende.

Questa è la differenza tra l'insegnamento di Cristo e tutti gli altri precetti religiosi, differenza che non consiste nella diversità di esigenze, ma nel modo diverso di guidare gli uomini. Cristo non ha dato delle regole, non ha mai fondato nessuna istituzione, e non ha neanche mai istituito il matrimonio. Ma la gente non comprende la peculiarità dell'insegnamento di Cristo: abituata a precetti esteriori e desiderosa di sentirsi nel giusto, come si sente nel giusto un fariseo, in contrasto con lo spirito dell'insegnamento di Cristo, ha fatto della Sua parola un precetto esteriore, il cosiddetto precetto religioso cristiano e l'ha sostituito al vero insegnamento dell'ideale di Cristo.

I precetti religiosi cosiddetti cristiani, riguardo ogni fenomeno della vita, hanno messo al posto dell'insegnamento dell'ideale di Cristo delle regole e delle norme esteriori contrarie allo spirito dell'insegnamento stesso. Ciò avviene per quanto riguarda il potere, la giustizia, l'esercito, la chiesa, i riti religiosi ed anche per quanto concerne il matrimonio: nonostante Cristo non solo non abbia mai istituito il matrimonio, ma semmai, stando alle regole esteriori, lo abbia negato («lascia tua moglie e seguimi»), i precetti religiosi cosiddetti cristiani hanno stabilito che il matrimonio fosse un'istituzione cristiana, cioè hanno definito delle condizioni esteriori per le quali l'amore carnale possa sembrare, per un cristiano, innocente e completamente legittimo.

Ma dato che nel vero insegnamento cristiano non c'è alcun fondamento per un'istituzione del matrimonio, ne è venuto fuori che la gente del nostro mondo si è allontanata da una sponda senza approdare all'altra, cioè non crede in fondo nei precetti religiosi sul matrimonio - sentendo che tale istituzione non ha fondamento nell'insegnamento cristiano - ma al tempo stesso non vede che l'ideale di Cristo, l'aspirazione alla castità assoluta, è precluso dall'insegnamento religioso e riguardo al matrimonio resta completamente abbandonata a se stessa. Proprio da ciò deriva quel fenomeno, a prima vista apparentemente strano, per cui ebrei, maomettani, lamaisti ed altri, che osservano insegnamenti religiosi di livello molto più basso di quello cristiano, hanno però precisi precetti esteriori su matrimonio, principio familiare e fedeltà coniugale, che sono incomparabilmente più solidi di quelli dei cosiddetti cristiani.

Essi hanno i loro harem, la loro poligamia vincolata entro certi limiti. Da noi, invece, vige la dissolutezza più completa ed abbiamo gli harem, la poligamia per uomini e donne non soggetta ad alcuna regola, mascherata da apparente monogamia.

Solo per il fatto che viene espletata dal clero, previo pagamento, una certa cerimonia, cosiddetta matrimonio, a cui una certa parte delle coppie si sottopone la gente del nostro mondo crede ingenuamente o ipocritamente di vivere in monogamia.

Un matrimonio cristiano non può esistere, né è mai esistito, come mai c'è stato né può esserci ufficio divino cristiano (Matteo VI, 5-12; Giovanni IV, 21), né allievi, né padri spirituali (Matteo XXIII, 8-10), né proprietà cristiana, né esercito, né tribunale, né stato cristiano. E così hanno sempre inteso i veri cristiani dei primi secoli e di quelli successivi.

L'ideale del cristiano è l'amore per Dio e per il prossimo, è la rinunzia a se stessi per servire Dio e il prossimo; mentre l'amore carnale, il matrimonio, significa servire se stessi ed è perciò comunque un ostacolo alla dedizione a Dio e agli altri e, dal punto di vista cristiano, è quindi una caduta, un peccato.

Contrarre il matrimonio non può contribuire a servire Dio e il prossimo neppure se coloro che contraggono il matrimonio avessero il fine della conservazione del genere umano. È molto più semplice per queste persone, invece di sposarsi per procreare nuove vite, aiutare a salvare. quei milioni di vite infantili che intorno a noi muoiono per la mancanza di cibo, non dico nemmeno spirituale, ma materiale.

Un cristiano potrebbe contrarre matrimonio senza la consapevolezza di cadere nel peccato solo se vedesse e sapesse che tutte le vite infantili già esistenti sono tutelate.

Si può anche non accettare l'insegnamento di Cristo di cui è imbevuta tutta la nostra vita e su cui si basa tutta la nostra morale, ma se lo si accetta, non si può non ammettere che quest'insegnamento indichi come ideale la castità assoluta.

Nel Vangelo, del resto, è detto chiaramente e senza alcuna possibilità di equivoco, innanzitutto, che chi è sposato non deve separarsi dalla moglie per prenderne un'altra e deve vivere con quella con cui si è unito la prima volta (Matteo v, 31-32; XIX, 8); in secondo luogo, che un uomo in genere, sia quindi sposato o meno, commette peccato se guarda a una donna come a un oggetto di desiderio (Matteo v, 28-29); e, in terzo luogo, che per un celibe è meglio non sposarsi affatto, cioè restare assolutamente casto (Matteo XIX, 10-12).

Per molti e molti, queste idee sembrerebbero strane e persino contraddittorie. E sono in effetti contraddittorie davvero, non però di per sé, ma in quanto contraddicono tutta la nostra vita e, senza volerlo, sorge il dubbio: chi ha ragione?: queste idee o la pratica di vita di milioni di persone nonché mia? Questo sentimento io stesso l'ho provato al massimo grado, giungendo alla convinzione che ora esprimerò; non mi aspettavo affatto che il corso dei miei pensieri potesse portarmi fin qui: sono rimasto terrorizzato dalle mie deduzioni, avrei voluto non arrivarvi, ma non potevo. E per quanto questa conclusione contraddica tutto il nostro stile di vita, per quanto contraddica quanto io prima pensavo ed addirittura sostenevo, ho dovuto accettarla.

«Tutte queste sono però considerazioni generali che, forse, saranno anche giuste, ma riguardo l'insegnamento di Cristo, e sono vincolanti per coloro che lo professano; la vita, però, è la vita, e non è possibile, una volta indicato davanti a noi l'irraggiungibile ideale di Cristo, abbandonare gli uomini a uno dei più raccapriccianti e vasti problemi, che portano alle più grandi sciagure se c'è solo l'ideale senza alcuna guida.

«Un uomo giovane e passionale dapprima è attratto dall'ideale, ma non regge, crolla e, non conoscendo né osservando alcuna regola, cade nella completa dissolutezza!».

Così si ragiona di solito.

«L'ideale di Cristo è inaccessibile, perciò non può costituire una guida nella nostra vita; se ne può parlare, lo si può auspicare, ma non lo si può applicare alla vita e perciò lo si deve abbandonare. A noi non serve un ideale, ma una regola, una guida che sia alla nostra portata, alla media portata delle forze morali della nostra società: un onesto matrimonio religioso; o in fondo anche non del tutto onesto, in cui uno degli sposi, come da noi - l'uomo - sia già stato con numerose donne; o magari anche un matrimonio con la possibilità del libertinaggio; o perfino un matrimonio civile; o (andando sempre per la stessa strada) magari anche quello giapponese "a termine": e perché non arrivare anche alle case di tolleranza?».

Dicono che sia meglio della prostituzione da marciapiede. Ma il guaio è proprio che, una volta concesso di svilire l'ideale secondo la propria debolezza, non si può più trovare il limite al quale ci si debba fermare.

E poi, in fondo, questo ragionamento fin dal principio è falso; prima di tutto è falso che l'ideale della perfezione infinita non possa costituire una guida alla vita e che sia, necessario guardarlo alzando le spalle, dicendo che non ci serve visto che non lo raggiungeremo mai, o svilirlo fino al livello cui vuole fermarsi la nostra debolezza.

Ragionare in questo modo è come se un navigante si dicesse che, visto che non può arrivare fino al punto indicato dalla bussola, tanto vale buttar via la bussola o non guardarla, cioè rigettare l'ideale o fissare la lancetta della bussola nel punto che corrisponda alla posizione della nave in quel preciso momento, cioè svilire l'ideale al livello della propria debolezza. L'ideale di perfezione dato da Cristo non è un sogno o l'oggetto di sermoni retorici, ma è la guida indispensabile, accessibile a tutti, della vita morale dell'uomo, come la bussola è uno strumento indispensabile e alla portata di tutti della navigazione; solo è necessario credere nell'una e nell'altra cosa. In qualsiasi situazione un uomo si trovi, l'insegnamento dell'ideale dato da Cristo è sempre sufficiente per poter avere un vero indice delle azioni che si devono o non si devono fare. Ma si deve credere a questo insegnamento completamente, esclusivamente, cessando di credere in tutto il resto, proprio come il navigante deve credere alla bussola cessando di guardarsi intorno e di guidarsi con ciò che vede da una parte o dall'altra. È necessario guidarsi con l'insegnamento cristiano come ci si guida con una bussola, e per questo è soprattutto necessario comprendere la propria situazione, bisogna essere in grado di non avere paura di stabilire con precisione la propria deviazione rispetto a una data direzione ideale. Qualunque sia il grado in cui si trova un uomo, avrà sempre la possibilità di avvicinarsi all'ideale e non ci potrà essere per lui alcuna situazione in cui egli potrà dire di averlo raggiunto e in cui non potrà aspirare ad un avvicinamento ancora maggiore. Tale è l'aspirazione dell'uomo all'ideale cristiano in generale ed esattamente tale è l'aspirazione alla castità in particolare. Se, riguardo al

problema del sesso, si considerano i diversi stadi attraverso cui passa l'uomo, dall'infanzia innocente, al matrimonio in cui non si osserva l'astinenza, in ogni posizione intermedia tra queste due l'insegnamento di Cristo con l'ideale da lui preposto fungerà sempre da guida chiara e definita per ciò che in ogni singola posizione si debba o non si debba fare.

Cosa devono fare un ragazzo puro o una ragazza? Devono conservarsi puri da tentazioni e, per cercare di esserne in condizione, volgere tutte le proprie forze a servire Dio e il prossimo, aspirando ad una castità sempre maggiore per poter servire meglio Dio e il prossimo.

Cosa deve fare un uomo se non ha retto alla lotta ed è caduto? Considerare la propria caduta non come un legittimo piacere, come si fa ora che lo si giustifica col rito del matrimonio, non come un piacere occasionale, che si può ripetere con altre donne, non come una sfortuna se la caduta avviene con una donna di condizione inferiore, ma considerare questa prima caduta l'unica, considerarla alla stregua di un matrimonio indissolubile.

Questo contratto matrimoniale, con l'evento che ne consegue, la nascita dei figli, definisce per gli sposi una nuova e più limitata forma di dedizione a Dio e agli uomini. Prima del matrimonio, un uomo può servire Dio e il prossimo direttamente, nelle più varie forme; il matrimonio invece limita il suo campo d'azione e richiede di crescere ed educare i figli nati nel matrimonio in modo tale che diventino dei futuri servitori di Dio e degli uomini.

Cosa devono fare un uomo e una donna che vivano nel matrimonio e che adempiano questo limitato servizio a Dio e al prossimo, mediante la crescita e l'educazione dei figli, che deriva loro dalla condizione matrimoniale?

Sempre la stessa cosa: aspirare contemporaneamente alla liberazione dalla tentazione, all'autopurificazione e alla cessazione del peccato, modificando i rapporti che, del tutto o in parte, ostacolino la dedizione a Dio e agli uomini, trasformando l'amore carnale in rapporti puri di tipo fraterno.

Anche per questo non è vero che l'ideale di Cristo non possa guidarci in quanto troppo elevato, perfetto e inaccessibile. Non possiamo esserne guidati solo perché mentiamo ed inganniamo noi stessi.

Se poi noi affermiamo che si devono avere delle regole più realizzabili dell'ideale di Cristo, altrimenti non raggiungendo l'ideale di Cristo, cadremmo nella dissolutezza, non affermiamo che per noi l'ideale di Cristo è troppo alto, ma solo che noi a quest'ideale non crediamo e che non vogliamo adeguarvi le nostre azioni.

Se affermiamo che una volta caduti ci abbandoneremo alla dissolutezza, in fondo diciamo soltanto che abbiamo già in partenza deciso che cadere con una donna di ceto inferiore non è un peccato, ma un divertimento, una distrazione, cui non è necessario rimediare con quello che noi chiamiamo matrimonio. Se noi invece comprendessimo che la caduta è un peccato che deve e può essere riscattato dall'indissolubilità del matrimonio e da tutta la fatica che ci costa l'educazione dei figli nati dal matrimonio, allora la caduta non potrebbe essere in nessun modo causa di cedimento alla dissolutezza.

Altrimenti sarebbe come se un proprietario terriero, non considerando semina quella che gli è andata male, seminasse in un secondo e in un terzo campo considerando vera semina solo quella che gli è andata bene. È evidente che costui rovinerebbe molta terra e molti padri di famiglia e non imparerebbe a seminare. Ritenete quale unico ideale la castità, considerate ogni caduta, di chiunque con chiunque, l'unico, indissolubile matrimonio per tutta la vita, e sarà chiaro che la guida offertaci da Cristo è una possibilità non solo sufficiente, ma anche unica.

«L'uomo è debole, bisogna affidargli un compito alla sua portata», dice la gente. È lo stesso che dire: «le mie mani sono deboli e non posso tracciare una linea retta, cioè la più breve fra due punti, per cui, per facilitarmi il compito, desiderando tracciarla dritta, seguo il modello di una linea curva o spezzata». Quanto più debole è la mia mano tanto più perfetto dovrà essere il modello.

Non si può, una volta appreso l'insegnamento dell'ideale cristiano, fare come se non lo conoscessimo e sostituirlo con delle regole esteriori. L'insegnamento dell'ideale cristiano è stato rivelato all'umanità proprio perché esso può guidarla nella nostra era. L'umanità aveva già vissuto un periodo in cui vigevano regole religiose esteriori alle quali non credeva nessuno.

L'insegnamento dell'ideale cristiano è l'unico che possa guidare l'umanità. Non si può, non si deve sostituire l'ideale di Cristo con norme esteriori, bisogna invece mantenere ben saldo questo ideale davanti a sé in tutta la sua purezza e, soprattutto, credervi.

A chi naviga sotto costa si può dire: «segui quella collina, quel promontorio, quella torre», ecc.

Ma viene un momento in cui i naviganti, allontanandosi dalla riva, possono e devono essere guidati solo da astri irraggiungibili e dalla bussola che indichi loro la direzione. E l'uno e l'altro sono stati dati anche a noi.

IL DIAVOLO

«Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.
Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna» (Matteo, v, 28-30).

I

Per Evgenij Irtenev si prospettava una brillante carriera. Tutto lo lasciava presentire: l'ottima educazione ricevuta in casa, il corso di giurisprudenza brillantemente concluso all'Università di Pietroburgo, i rapporti che il padre, recentemente scomparso, aveva con la migliore società, così come la carriera intrapresa al ministero sotto la protezione del ministro. Poteva contare su un certo reddito, anche piuttosto alto, benché non del tutto sicuro. Il padre aveva vissuto all'estero e a Pietroburgo, mandando seimila rubli a testa ai figli, Evgenij e Andrej, il primogenito, che prestava servizio in un reparto speciale di cavalleria; egli stesso aveva sperperato moltissimo con la moglie. Solo d'estate veniva per due mesi in campagna, ma della sua proprietà non si occupava, affidando ogni cosa a un amministratore di cui si fidava pienamente, anche se questi non faceva certo gli interessi del padrone.

Dopo la morte del padre, quando i figli si accinsero alla spartizione dell'eredità, i debiti risultarono tanti che l'avvocato consigliò di mantenere soltanto la proprietà della nonna, valutata centomila rubli, rinunciando all'eredità. Ma il loro vicino, un proprietario con cui il vecchio Irtenev era indebitato e che era venuto a Pietroburgo per riscuotere la cambiale, diceva che, nonostante i debiti, la faccenda si poteva sistemare mantenendo tuttavia una buona posizione. Bisognava solo vendere il bosco, i singoli appezzamenti di terreno incolto, tenendo la vera miniera d'oro: il villaggio di Semënovskoe con quattromila desjatine di terra nera, lo zuccherificio e duecento desjatine di prati irrigati, a patto di dedicarvisi pienamente e di stabilirsi al villaggio, amministrandolo con intelligenza e criterio.

E così Evgenij, recatosi nella proprietà in primavera (il padre era morto durante la quaresima) e ispezionata ogni cosa, decise di ritirarsi dal servizio, stabilirsi in campagna con la madre e occuparsi dell'amministrazione. Quanto al fratello, con cui non era in rapporti di particolare amicizia, decise di pagargli quattromila rubli all'anno o ottantamila tutti in una volta, mentre questi avrebbe rinunciato alla sua parte di eredità.

E così fece: dopo essersi stabilito con la madre nella grande casa, prese a dedicarsi con passione e al tempo stesso con oculatezza all'amministrazione della proprietà.

Si pensa di solito che i più conservatori, in genere, siano i vecchi e che i giovani siano innovatori. Ma non è proprio così. In genere i più conservatori sono i giovani, quei giovani che, pur desiderando vivere, non pensano né hanno il tempo di pensare a come si debba vivere, così che si rifanno ai modelli di vita del passato.

Questo accadde anche a Evgenij. Essendosi stabilito in campagna, il suo ideale era ora quello di ricreare quella forma di vita che vigeva non ai tempi del padre, che era stato un cattivo amministratore, ma ai tempi del nonno. Quindi, nella casa, nel parco, e nel modo di amministrare, naturalmente con le modifiche del caso, egli cercò di far rivivere lo stile di vita del nonno; ogni cosa in grande, soddisfazione generale, ordine e comodità; e per organizzare una vita del genere era necessario lavorare molto: si dovevano soddisfare le esigenze dei creditori e delle banche e, di conseguenza, vendere delle terre e rinviare i pagamenti; bisognava anche procurarsi il denaro per continuare a mantenere, per mezzo di salariati o braccianti, l'enorme proprietà di Semënovskoe con quattromila desjatine di campi arati e lo zuccherificio; si doveva anche far si che in casa e nel parco nulla avesse più un'aria trasandata e decadente.

Di lavoro ce n'era molto, ma Evgenij era pieno di energia fisica e interiore. Aveva ventisei anni, era di statura media, di costituzione robusta, coi muscoli ben sviluppati dalla ginnastica, di temperamento sanguigno, con le guance lievemente colorite, denti e labbra chiari e capelli ricci, morbidi e poco folti. Il suo unico difetto fisico era la miopia che egli stesso portando gli occhiali aveva acuito, e ora non poteva stare senza il pince-nez che gli aveva ormai impresso dei piccoli segni in cima alla gobba del naso. Queste erano le sue caratteristiche fisiche; il suo carattere era invece tale che, più lo si conosceva, più gli si voleva bene. La madre, che già lo aveva sempre amato più di tutti gli altri, adesso, dopo la morte del marito, aveva concentrato su di lui non solo tutto il suo affetto, ma la sua vita stessa. E ella non era l'unica ad amarlo così. I suoi compagni del ginnasio e dell'università non solo gli avevano sempre voluto un bene particolare, ma lo stimavano anche molto. Suscitava questi sentimenti in chiunque lo circondasse. Non si poteva non credere a ciò che diceva, non si poteva pensare all'inganno o alla falsità di fronte al suo viso così sincero e onesto e, soprattutto, di fronte ai suoi occhi.

In generale tutti i lati della sua personalità lo avevano aiutato molto in ogni cosa. Un creditore che avrebbe rifiutato aiuto a un altro, di lui si fidava. Il fattore, lo starosta, il mužik che avrebbero ingannato o turlupinato un altro, non si sentivano di farlo con lui grazie alla piacevole impressione che sapeva suscitare quest'uomo buono, semplice e soprattutto sincero.

Era la fine di maggio. Evgenij era riuscito in un modo o nell'altro a sistemare in città la faccenda dell'esenzione dalle tasse dei terreni incolti, in modo da venderli a un mercante, reinvestendo presso lo stesso mercante il ricavato per rinnovare le sue scorte, cioè cavalli, tori e carri, e soprattutto per intraprendere l'indispensabile ricostruzione della fattoria. La cosa si era sistemata; avevano portato il legname, i falegnami avevano già iniziato il lavoro ed erano stati portati ottanta carri di concime, ma tutto questo era ancora sospeso a un filo.

II

Tra tutte queste preoccupazioni c'era una questione, anche se non particolarmente importante, che tormentava Evgenij. Egli viveva la sua giovinezza come tutti i giovani sani e scapoli, ossia aveva rapporti con donne di vario genere. Non era un libertino, ma neanche, come si diceva lui stesso, un monaco. Alle donne poi si dedicava solo nella misura in cui era necessario alla salute fisica e alla libertà mentale, come diceva lui. Aveva cominciato quando aveva

sedici anni, e fino a quel momento le cose erano andate bene. Bene nel senso che non si era dato al libertinaggio, non si era mai innamorato e non si era mai preso malattie. A Pietroburgo all'inizio aveva avuto una sartina, poi la relazione si era guastata ed egli si era arrangiato diversamente. Da questo punto di vista Evgenij aveva le spalle coperte e non si preoccupava.

Ma ecco che viveva da due mesi in campagna e non sapeva decisamente come fare. La forzata astinenza cominciava a fargli un brutto effetto. Ma davvero bisognava andare in città per questo? E dove? Come? Era l'unica cosa che agitava Evgenij Ivanoviè e, dato che era sicuro che gli fosse necessario e indispensabile, la cosa gli diventava effettivamente necessaria: sentiva di non essere libero, e contro la sua stessa volontà seguiva con lo sguardo ogni giovane donna.

Non riteneva fosse bene avere a che fare con una donna o una ragazza del suo villaggio. Sapeva dai racconti che sia il padre sia il nonno, sotto quest'aspetto, si erano decisamente distinti dagli altri proprietari di quel tempo e non avevano mai avuto tresche con la servitù, e decise che neanche lui l'avrebbe fatto; tuttavia, sentendosi sempre più teso e immaginandosi con terrore cosa avrebbe potuto succedergli nella cittadina, e pensando che ora la servitù della gleba non esisteva più, decise che la cosa si poteva fare anche lì. Bisognava solo fare in modo che nessuno lo sapesse, e non per libertinaggio, si diceva Evgenij, ma esclusivamente per la salute. Appena ebbe deciso si sentì ancor più irrequieto; parlando con lo starosta, coi mužiki, col falegname portava involontariamente il discorso sulle donne, o, se per caso si parlava di donne non cambiava più argomento. E su ogni donna metteva gli occhi.

III

Decidere la cosa tra sé era un conto, metterla in pratica un altro. Impossibile avvicinare una donna di propria iniziativa. Quale? Dove? Ci voleva l'aiuto di qualcuno, ma a chi rivolgersi?

Un giorno gli capitò di andare a dissetarsi al capanno del guardacaccia. Questi era un vecchio cacciatore di suo padre. Evgenij Ivanoviè parlò con lui del più e del meno, e il guardacaccia si mise a raccontargli vecchie storie sulle baldorie delle partite di caccia. A Evgenij Ivanoviè venne in mente che sarebbe stata un'idea organizzare la cosa lì, nel casotto o nel bosco. Solo non sapeva come e se il vecchio Danila si sarebbe prestato. «Potrebbe essere che si sconvolga a una simile proposta e io ci farei una bruttissima figura, ma può anche darsi che semplicemente accetti». A questo pensava ascoltando Danila. Danila raccontava di quando avevano fatto venire lì la moglie del diacono e di come aveva portato a Prjaniènikov una contadina.

«Si può», pensò Evgenij.

«Il vostro povero padre, grazie a Dio, non si occupava di queste stupidaggini».

«Non si può», pensò Evgenij, ma per tastare il terreno disse:

«E tu com'è che di queste brutte storie te ne occupavi?».

«E cosa c'è di male? Era contenta lei e pure il mio Fedor Zacharyc, contenti e stracontenti. Io ci guadagnavo un rublo. E del resto cosa poteva farci, anche lui era fatto di carne e ossa. E penso che bevesse».

«Sì, si può dirglielo», pensò Evgenij e agì immediatamente.

«Lo sai», e sentì che era diventato rosso scarlatto, «lo sai, Danila, io mi ci sono tormentato a lungo». Danila sorrise. «E non sono ad ogni modo un monaco, ci sono abituato».

Sentiva che stava dicendo delle stupidaggini, ma si rallegrò che Danila approvasse.

«Ma come, potevate anche dirmelo prima, certo che è possibile», disse. «Dite solo quale».

«Ah, per me fa lo stesso. Beh, s'intende, che non sia proprio brutta e che sia sana».

«Capito!», tagliò corto Danila. Ci pensò. «Ho una cosetta che fa al caso vostro», cominciò. Evgenij arrossì di nuovo. «Una cosetta che fa proprio al caso vostro. Vedete, l'hanno sposata in autunno», si mise a sussurrare Danila, «ma il matrimonio non è mai stato consumato. È proprio quel che ci vuole per un intenditore».

Evgenij si irrigidì dalla vergogna.

«No, no», prese a dire. «Non è assolutamente questo che mi serve. Al contrario (e cosa ci poteva essere al contrario?), mi serve al contrario solo che sia sana e che sia il meno complicato possibile, la moglie di un soldato o giù di lì...».

«Lo so, per cui vi ci vuole la Stepanida. Il marito è in città, è come se fosse la moglie di un soldato. Ed è una donnetta per bene, pulita. Ne sarete soddisfatto. Io giorni fa lo dicevo anche a lei, forza, vai, ma quella...».

«Beh, e allora quando?».

«Magari anche domani. Ora vado a prendermi il tabacco e ci faccio un salto, voi venite per l'ora di pranzo qui o dietro l'orto, accanto al bagno. Non c'è nessuno, e poi all'ora di pranzo dormono tutti».

«Bene, allora».

Un'agitazione terribile si impadronì di Evgenij quando arrivò a casa. «Cosa succederà? Cosa significa una contadina? E se fosse una cosa brutta, magari orribile? Ma no, sono belle», si diceva, ricordandosi quelle che aveva adocchiato. «Ma cosa le dirò, cosa farò?».

Per tutto il giorno rimase fuori di sé. L'indomani verso mezzogiorno andò al capanno. Danila stava in piedi presso la porta, e silenziosamente fece un cenno significativo in direzione del bosco. Evgenij sentì chiaramente il sangue affluirgli al cuore e si diresse verso l'orto: nessuno. Si avvicinò al bagno: nessuno. Diede un'occhiata dentro, uscì, e improvvisamente sentì un crepitio di steli di paglia. Si voltò, lei era lì nel folto del bosco, dietro un piccolo

dirupo: c'era dell'ortica che non aveva notato. Si punse dappertutto, perse il pince-nez, corse giù dalla parte opposta. Col grembiulino ricamato, la gonna di lana rosso-bruno e il fazzoletto rosso, a piedi nudi, fresca, solida e bella, lei era lì e sorrideva timidamente.

«Là intorno c'è un sentierino, se facevate il giro», disse. «È da tempo che siam qui. Millanni»

Egli le si avvicinò e, guardandosi intorno, la toccò.

Dopo un quarto d'ora si separarono, egli ritrovò il pince-nez, passò da Danila e come risposta alla domanda «Il signore è soddisfatto?» gli diede un rublo e se ne andò a casa.

Era soddisfatto. Solo all'inizio aveva provato un po' di vergogna, ma poi era passata. Era andato tutto bene. Soprattutto ora si sentiva meglio, tranquillo e in forma. Lei neppure l'aveva guardata bene. Si ricordava che era pulita, fresca carina e semplice; non era una smorfiosa. «Ma, accidenti, di chi è?», si chiese Evgenij. «Ha detto Peènikova? Ma quale Peènikova? Sono due le famiglie con questo nome. Dev'essere la nuora del vecchio Michajla. Sì, dev'essere lei. Lui ha proprio un figlio che sta a Mosca, prima o poi lo chiederò a Danila».

Da quel momento venne meno questo aspetto prima così spiacevolmente importante della vita di campagna: l'astinenza forzata. Ora la libertà di pensiero di Evgenij non era più alterata ed egli poteva dedicarsi liberamente alle sue faccende.

Ma ciò che Evgenij si era accollato non era per niente una cosa semplice: a volte gli sembrava che non ce l'avrebbe fatta a resistere e che comunque avrebbe dovuto vendere la proprietà; tutti i suoi sforzi sarebbero così stati vani, e soprattutto sarebbe apparso chiaro che non aveva retto, che non era stato in grado di realizzare quanto si era proposto. Questo lo preoccupava più di ogni altra cosa. Non faceva a tempo a tappare un buco da qualche parte, che se ne apriva uno inatteso dall'altra.

In tutto questo periodo continuava a scoprire altri debiti del padre prima sconosciuti. Era chiaro che negli ultimi tempi suo padre prendeva in prestito un po' da chi capitava. In maggio, durante la spartizione, Evgenij aveva pensato di essere finalmente a conoscenza di tutto. Ma improvvisamente, a metà dell'estate, ricevette una lettera, dalla quale apprese che c'era ancora un debito con la vedova Esipova, di dodicimila rubli. Non c'erano cambiali, ma solo una ricevuta che, a quanto diceva l'avvocato, si sarebbe potuta contestare. Ma ad Evgenij non poteva neanche passare per la testa di tirarsi indietro davanti a un debito del padre, solo perché il documento avrebbe potuto essere contestato. Doveva solo appurare se il debito era effettivo.

«Mamma! Da dove salta fuori questa Esipova Kalerija Vladimirovna?», chiese alla madre, quando, come sempre, si incontrarono a pranzo.

«Esipova? Sì, era una pupilla del nonno. Perché?».

Evgenij raccontò alla madre della lettera.

«Mi stupisce proprio il coraggio che ha. Tuo padre le ha dato tanto, ma tanto!».

«Ma noi siamo in debito?».

«Cioè, come dire? Debiti non ce n'è, il papà nella sua infinita bontà...».

«Sì, ma il papà lo considerava un debito?».

«Non saprei dirti. Non lo so. Vedo solo che per te è comunque un problema».

Evgenij vedeva che Mar'ja Pavlovna non sapeva cosa dire e che cercava lei stessa in un modo o nell'altro di venire a sapere qualcosa da lui.

«Da questo deduco che si deve pagare», disse il figlio. «Domani andrò da lei e vedrò un po' se non si può prorogare».

«Ah, come mi dispiace per te. Ma vedi, è meglio, dille che deve aspettare», diceva Mar'ja Pavlovna, chiaramente tranquillizzata e orgogliosa della decisione del figlio.

La situazione di Evgenij era particolarmente difficile perché la madre, che viveva con lui, non capiva per nulla la sua situazione. Era stata abituata tutta la vita a vivere nel lusso e non poteva nemmeno immaginare una situazione come quella del figlio, in cui cioè oggi o domani gli affari avrebbero potuto mettersi in modo tale che a loro non sarebbe rimasto più niente, e il figlio sarebbe stato costretto a vendere tutto e a mantenere la madre col suo solo impiego, che, nella sua condizione, avrebbe potuto rendergli al massimo duemila rubli. Essa non capiva che da questa situazione ci si sarebbe potuti salvare solo con un taglio netto a tutte le spese, per cui non poteva neanche capire perché mai Evgenij indugiasse tanto per pochi spiccioli, per i giardinieri, gli stallieri, per il personale di servizio e perfino per il vitto. Inoltre, come la maggior parte delle vedove, nutriva nel ricordo per il marito defunto sentimenti di devozione molto lontani da quelli che aveva provato finché era vivo, e non ammetteva l'idea che ciò che questi aveva fatto o disposto potesse essere soggetto a critiche o modifiche.

Evgenij manteneva con grande sforzo il parco e l'aranceto con due giardinieri, e la scuderia con due stallieri. Mar'ja Pavlovna, invece, non lamentandosi dei pasti preparati dal vecchio cuoco, né delle stradine del parco non tutte in ordine, né che al posto dei lacchè ci fosse solo un ragazzino, pensava ingenuamente di fare tutto quanto può una madre che si sacrifichi per il proprio figlio. Così anche questo debito, in cui Evgenij vedeva un colpo ulteriore inflitto a tutte le proprie iniziative, Mar'ja Pavlovna lo considerava solo un fatto capace di far risaltare la nobiltà di Evgenij. Inoltre Mar'ja Pavlovna non si preoccupava troppo della situazione materiale di Evgenij, anche perché era sicura che questi avrebbe fatto un brillante matrimonio che avrebbe sistemato tutto. Aveva in effetti la possibilità di concludere il più brillante dei matrimoni: essa conosceva decine di famiglie che sarebbero state felici di dare la propria figlia in sposa a Evgenij, e sperava di realizzare la cosa al più presto.

IV

Anche Evgenij sarebbe stato felice di sposarsi, ma non come intendeva la madre: il pensiero che il matrimonio potesse divenire un mezzo per sistemare i suoi affari lo disgustava. Voleva sposarsi onestamente, per amore. Esaminava le ragazze che incontrava e conosceva, provava a immaginarsi al loro fianco, ma il suo destino non si decideva. Tra l'altro, cosa che non si era affatto aspettato, i suoi rapporti con la Stepanida continuavano e avevano perfino assunto il carattere di una certa stabilità. Evgenij era talmente lontano dal libertinaggio e tanto gli pesava agire di nascosto, sentendo che non era una bella cosa, che non si era organizzato per niente, e dopo il primo incontro aveva perfino sperato di non rivedere mai più la Stepanida. Dopo un po' di tempo, però, di nuovo si era sentito inquieto e lo aveva attribuito a questo. Ma stavolta la sua inquietudine non era più impersonale: davanti a lui c'erano quei brillanti occhi neri, quella stessa voce di petto che diceva «Millanni», quello stesso odore di fresco e di forte e quello stesso seno alto che sollevava la pettorina del grembiulino, il tutto nello stesso folto bosco di noci e di aceri, pervaso di luce chiara. Per quanto ci fosse voluto del coraggio, di nuovo si era rivolto a Danila. E di nuovo era stato fissato un appuntamento nel bosco a mezzogiorno. Questa volta Evgenij la osservò meglio, e ogni cosa in lei gli sembrò attraente. Provò a parlarle, le chiese del marito. Era effettivamente il figlio di Michajla, che lavorava in una scuderia a Mosca.

«Beh, allora, e tu com'è...», voleva chiederle come mai lo tradiva.

«Come sarebbe com'è?», chiese lei; era chiaramente intelligente e perspicace.

«Beh, insomma, com'è che vieni con me?»

«Così», rispose lei, «boh, in fondo lui là se la spassa. E io che dovrei fare?».

Era chiaro che lei si dava un contegno disinvolto e spavaldo: questo fece tenerezza a Evgenij. Ciononostante non fissava mai gli appuntamenti direttamente con lei; anche quando ella gli propose di fare a meno di Danila, verso il quale aveva un atteggiamento in qualche modo ostile, Evgenij non accettò. Sperava che anche questo appuntamento fosse l'ultimo. Lei gli piaceva, pensava che questo legame gli fosse indispensabile e che non ci fosse nulla di male; ma nel profondo dell'anima sua vi era un giudice più severo, che non approvava, e che sperava che questa fosse l'ultima volta, e se non lo sperava, non voleva per lo meno partecipare a questa faccenda, né predisporsi a ripeterla.

Così andò avanti tutta l'estate, nel corso della quale si incontrò con lei una decina di volte, sempre per mezzo di Danila. Ci fu una volta in cui lei non poté venire perché era arrivato il marito e Danila gliene propose un'altra: Evgenij rifiutò con ripugnanza. Poi il marito andò via e gli incontri proseguirono come prima, all'inizio mediante Danila, mentre in seguito Evgenij cominciò a fissarli direttamente e lei veniva con la vecchia Prochorova, perché una contadina non poteva andare in giro da sola. Una volta, proprio all'ora fissata per l'incontro, da Mar'ja Pavlovna arrivò in visita la famiglia della ragazza che lei voleva far sposare al figlio, e Evgenij non riusciva a liberarsi in nessun modo. Non appena poté andarsene, dicendo che andava al granaio, imboccò il sentierino e si recò nel bosco al luogo convenuto. Lei non c'era, ma nel solito posto, fino all'altezza a cui si arriva con le mani, era stato strappato tutto, il ciliegio selvatico, il cespuglio di nocciolo e perfino un giovane acero grosso come un palo. Aveva aspettato, si era agitata e arrabbiata e per gioco gli aveva lasciato quel ricordo. Egli rimase lì un po' e poi andò da Danila a chiedere che la richiamasse per l'indomani. Ella venne e si comportò esattamente come sempre.

Così trascorse l'estate.

Gli appuntamenti venivano sempre fissati nel bosco e solo una volta, ormai alle soglie dell'autunno, nel retro del granaio, proprio nell'aia dietro casa loro. A Evgenij non veniva neppure in mente che questi suoi rapporti potessero avere per lei una qualche importanza. A lei poi neanche ci pensava. Le dava dei soldi e niente più. Non sapeva e non pensava che tutto il villaggio fosse a conoscenza della cosa e che invidiassero la Stepanida, che i suoi familiari, incitandola, prendessero da lei i soldi e che l'idea che lei aveva del peccato, dato il denaro e la partecipazione dei familiari, si fosse completamente annientata. Le sembrava che, se la invidiavano, quello che faceva andasse bene.

«È necessario semplicemente per la salute», pensava Evgenij. «Supponiamo che non sia una bella cosa e che, benché nessuno ne parli, tutti o molti lo sappiano. Quella che va sempre con lei lo sa. E se lo sa, di certo l'ha raccontato ad altri. Ma che farci? Se faccio male», pensava Evgenij, «che farci, del resto non sarà per molto».

Ciò che soprattutto tormentava Evgenij era il marito. Chissà perché, all'inizio si era immaginato che il marito fosse una persona da poco, e questo in qualche modo costituiva una parziale giustificazione. Ma poi lo aveva visto e ne era rimasto sconvolto: era un giovane bravo e anche bello, e non solo non era affatto peggiore di lui, ma forse anche migliore. Durante il primo incontro, subito dopo, egli le disse che aveva visto suo marito e che lo aveva ammirato.

«Al villaggio non ha confronti», disse lei orgogliosa.

Ciò aveva stupito Evgenij, e da allora in poi il pensiero del marito lo aveva tormentato ancora di più. Una volta gli era capitato di trovarsi da Danila che, chiacchierando, gli aveva detto chiaramente:

«Giorni fa, tra l'altro, Michajla mi ha chiesto se è vero che il signore va con la moglie di suo figlio. Ho detto che non lo sapevo. E poi, dico io, meglio col signore che con un mužik».

«Beh, e lui?».

«E lui niente; dice: la sistemo io; se lo vengo a sapere gliele do di santa ragione».

«Beh, se però tornasse il marito, io lascerei perdere», pensava Evgenij. Ma il marito se ne stava in città e intanto il rapporto continuava. «Quando sarà necessario, chiuderò la faccenda e non ne resterà niente», pensava.

Questo gli pareva indubitabile anche perché durante l'estate era occupato da varie cose: la sistemazione della nuova fattoria, il raccolto, la costruzione e, soprattutto, il pagamento dei debiti e la vendita delle terre incolte. Tutto

questo lo assorbiva interamente, era l'ultimo pensiero prima di addormentarsi, il primo al risveglio. Questa era la sua vera vita. La sua relazione con la Stepanida, che lui nemmeno chiamava legame, era invece qualcosa di assolutamente insignificante. Certo, era vero che, quando gli veniva voglia di vederla, il desiderio lo assaliva con un impeto tale che non riusciva più a pensare ad altro, ma non durava molto, si organizzava un incontro e lui si dimenticava di nuovo di lei per una settimana, a volte per un mese.

D'autunno Evgenij andava spesso in città, e là aveva stretto amicizia con la famiglia Annenskij. Gli Annenskij avevano una figlia che aveva appena terminato l'istituto femminile; così era avvenuto che, con gran dolore di Mar'ja Pavlovna, Evgenij, come diceva lei, si fosse svenduto, si fosse innamorato di Liza Annenskaja e le avesse chiesto di sposarlo.

Da allora la sua relazione con la Stepanida si era interrotta.

V

Perché Evgenij avesse scelto Liza Annenskaja non lo si può spiegare, come non si può spiegare perché un uomo sceglie una donna piuttosto di un'altra. C'era una quantità di motivi sia positivi che negativi. Per esempio, che la fidanzata non era molto ricca come quelle che gli proponeva Mar'ja Pavlovna e anche che era ingenua e sottomessa alla madre, e poi non era una bellezza di quelle che attirino l'attenzione, pur senza essere brutta. Ma soprattutto c'era il fatto che il loro rapporto era iniziato nel momento in cui Evgenij era maturo per il matrimonio. Si era innamorato, perché sapeva che si sarebbe sposato.

Liza Annenskaja all'inizio a Evgenij piaceva soltanto, ma quando decise che sarebbe divenuta sua moglie, cominciò a provare per lei un sentimento ben più forte, sentì che ne era innamorato.

Liza era alta, sottile, lunga. Ogni cosa in lei era lunga: il viso, il naso che, invece di sporgere diritto, scorreva lungo tutto il viso, le dita e i piedi. Il colorito del volto era molto delicato, bianco, giallino, con un leggero rossore, i capelli erano lunghi, castano chiaro, morbidi e inanellati e aveva dei bellissimi occhi chiari, miti e fiduciosi. Soprattutto gli occhi avevano colpito Evgenij e, quando pensava a Liza, vedeva sempre davanti a sé quegli occhi chiari, miti e fiduciosi.

Questo era il suo aspetto fisico; interiormente invece egli non la conosceva per niente e vedeva soltanto quegli occhi e, a quanto pareva, gli occhi gli dicevano tutto quello che gli bastava sapere. Questo era il senso dei suoi occhi.

Fin dai tempi dell'istituto, da quando aveva quindici anni, Liza si innamorava regolarmente di tutti gli uomini attraenti, ed era felice e piena di vita solo quando era innamorata. Finito l'istituto, aveva continuato esattamente come prima a innamorarsi di tutti i giovanotti che incontrava e, naturalmente, si era innamorata di Evgenij appena l'aveva conosciuto. L'essere innamorata conferiva poi ai suoi occhi quell'espressione particolare che aveva così infiammato Evgenij.

Quello stesso inverno si era innamorata contemporaneamente di due giovanotti, e arrossiva non solo quando questi entravano nella stanza, ma anche quando ne veniva pronunciato il nome. Poi, però, quando sua madre le aveva fatto capire che Irtenev sembrava avere intenzioni serie, il suo amore per lui si era così rafforzato che gli altri due le erano diventati pressoché indifferenti; e quando Irtenev prese a frequentare la loro casa e ai balli o alle feste ballava più con lei che con le altre, e chiaramente voleva sapere solo se ella lo amava, il suo amore per Irtenev divenne in qualche modo morboso, lo sognava di notte e di giorno, nell'oscurità della sua stanza, e gli altri per lei svanirono. Quando poi egli chiese la sua mano, ci fu la benedizione, si baciarono e diventarono fidanzati, allora in lei non ci fu più altro pensiero che lui, non ci fu più altro desiderio che quello di stare con lui, per amarlo e riesserne amata. Era orgogliosa di Evgenij e si commuoveva di fronte a lui, di fronte a se stessa e al proprio amore, per il quale illanguidiva e si struggeva. Quanto più egli la conosceva, tanto più l'amava. Mai si sarebbe aspettato un simile amore, e questo amore rafforzava ancora di più il suo sentimento.

VI

Alla vigilia della primavera, egli venne a Semënovskoe a fare un sopralluogo e a disporre le faccende economiche e soprattutto quelle relative alla casa, in cui avvenivano i preparativi per le nozze.

Mar'ja Pavlovna era scontenta della scelta del figlio, ma solo perché non si trattava di un partito così brillante come avrebbe potuto essere, e perché Varvara Alekseevna, la futura consuocera, non le piaceva. Buona o cattiva che fosse, non lo sapeva e non lo aveva stabilito, ma che si trattasse di una donna poco per bene, *non comme il faut*, che non fosse una lady, come Mar'ja Pavlovna si diceva, lo aveva capito fin dal primo incontro, e questo le dispiaceva. Le dispiaceva in quanto ella per sua natura apprezzava l'onestà e sapeva che Evgenij in questo era molto sensibile; prevedeva di conseguenza che il figlio avrebbe avuto molti dispiaceri. La ragazza, invece, le piaceva; soprattutto le piaceva perché piaceva a Evgenij. Bisognava volerle bene, e Mar'ja Pavlovna era pronta a farlo e del tutto sinceramente.

Evgenij trovò sua madre contenta e soddisfatta. Stava preparando tutto in casa e si apprestava a sua volta a partire non appena il figlio avesse portato lì la giovane moglie. Evgenij cercava di convincerla a restare, e la questione non era ancora decisa. Una sera, dopo il tè, come d'abitudine, Mar'ja Pavlovna si era messa a fare un solitario. Evgenij

l'aiutava, e questi erano i momenti più propizi ai discorsi intimi. Dopo aver finito il solitario, prima di iniziarne uno nuovo, Mar'ja Pavlovna si voltò verso Evgenij e, esitando appena, cominciò a dire:

«Volevo dirti Ženja, ovviamente io non so ma volevo solo consigliarti, prima di sposarti, di mettere fine immancabilmente a tutte le tue faccende di scapolo, in modo che niente possa poi preoccupare né te, né, Dio non voglia, tua moglie. Mi comprendi?».

E in effetti Evgenij comprese immediatamente che Mar'ja Pavlovna alludeva alla sua relazione con la Stepanida, interrottasi fin dall'autunno, e che, come sempre le donne sole, attribuiva a questa relazione un'importanza maggiore di quella che aveva. Evgenij arrossì, e non tanto per la vergogna, quanto per il dispiacere che la buona Mar'ja Pavlovna si immischiasse (a dire il vero per amore, ma comunque si immischiava) in cose che non la riguardavano e che non capiva, né avrebbe potuto capire. Disse che non aveva nessuna faccenda del genere che si dovesse tenere nascosta e che si era sempre comportato in modo che nulla potesse ostacolare il suo matrimonio.

«E allora tanto meglio, mio caro. Tu, Ženja, non avercela con me», disse Mar'ja Pavlovna confondendosi.

Ma Evgenij vide che la madre non aveva finito e non aveva detto quanto voleva. E poco dopo, infatti, ella si mise a raccontare che, quando lui non c'era, le avevano chiesto di tenere a battesimo dagli... Pèel'nikov.

Questa volta Evgenij avvampò non più per il dispiacere e neanche per la vergogna, ma per uno strano senso di consapevolezza involontaria e del tutto estranea alla sua ragione. E così venne fuori quello che si aspettava. Mar'ja Pavlovna, come se non avesse nessun altro scopo che quello di chiacchierare, raccontò che quell'anno stavano nascendo tutti maschietti e che quindi, secondo la diceria, prometteva guerra. Sia dai Vasin che dagli Pèel'nikov, due giovani contadine avevano avuto come primogenito un maschio. Mar'ja Pavlovna voleva raccontarlo come di sfuggita, ma si sentì in imbarazzo essa stessa vedendo il rossore sul viso del figlio, il suo nervoso togliersi, tamburellare e rinfilarsi il pince-nez e il suo rapido accendersi una sigaretta dopo l'altra. Tacque. Anche lui taceva e non riusciva a trovare il modo per mettere fine a quel silenzio. Così capirono entrambi di essersi compresi l'un l'altro.

«Sì, la cosa più importante in un villaggio è che ci vuole giustizia, che non ci siano favoriti, come da tuo zio».

«Mammina», disse a un tratto Evgenij, «io so cosa intendete dire. Vi allarmate per niente. La mia futura vita familiare sarà per me una cosa così sacra che per nessun motivo la violerò mai. Per quanto riguarda poi la mia passata vita da scapolo, quella è cosa definitivamente chiusa. E io non ho mai avuto intrallazzi di nessun tipo e nessuno può vantare su di me alcun diritto».

«Beh, ne sono felice», disse la madre. «Conosco i tuoi nobili pensieri».

Evgenij prese le parole della madre come un ulteriore tributo alle sue qualità e tacque.

Il mattino seguente andò in città. Pensava alla fidanzata, ad ogni cosa possibile tranne che alla Stepanida. Ma neanche a farlo apposta, proprio per ricordarglielo, passando accanto alla chiesa, si trovò in mezzo ai contadini che a piedi o a cavallo tornavano verso casa. Vide il vecchio Matvej con Semën, ragazzi, giovani ragazzine, e poi due donne, una più anziana e l'altra in ghingheri, con un fazzoletto rosso chiaro e qualcosa di noto. La donna avanzava leggera, forte, e teneva in braccio un bambino. Egli arrivò alla loro altezza, la donna più anziana si inchinò secondo la vecchia usanza, dopo essersi fermata, mentre quella giovane col bambino chinò solo la testa e da sotto il fazzoletto, sorridenti, brillarono due occhi allegri.

«Sì, è lei, ma è tutto finito e non c'è niente da stare a guardarla. E se, magari, il bambino fosse mio?», gli balenò in mente. «Ma no, che assurdità! È stato qui suo marito, è andata con lui». E non stette a fare ulteriori calcoli. Aveva deciso che era stato necessario per la salute, aveva pagato del denaro e nient'altro: legami tra lui e lei non ce n'erano, non potevano e non dovevano essercene. E non erano esitazioni della sua coscienza, no, la sua coscienza semplicemente non gli diceva nulla, e lui neanche una volta, dopo il discorso della madre e dopo l'incontro, si ricordò di lei, e neppure la incontrò più.

La prima settimana dopo Pasqua, Evgenij si sposò in città e subito dopo partì con la giovane moglie per la campagna. La casa era sistemata come si fa di solito per i giovani. Mar'ja Pavlovna voleva andarsene via, ma Evgenij, e soprattutto Liza, la convinsero a restare. Solo, ella si trasferì nella dependance.

Cominciò così per Evgenij una nuova vita.

VII

Il primo anno di vita familiare fu difficile per Evgenij. Fu difficile in quanto tutte le faccende che aveva rimandato per una cosa o per l'altra durante il fidanzamento, ora, dopo il matrimonio, lo sommersero di colpo.

Liberarsi dai creditori si rivelò impossibile. La dacia fu venduta, furono estinti i debiti più impellenti, ma ne restavano altri e mancavano i soldi. Le entrate della proprietà erano state buone, ma era anche stato necessario mandare al fratello quanto pattuito e sostenere le spese delle nozze, e così soldi non ce n'erano e lo zuccherificio non ce la faceva ad andare vanti e lo si doveva chiudere. L'unico modo per togliersi d'impaccio era quello di utilizzare i soldi della moglie. Liza, avendo compreso la situazione del marito, fu la prima a insistere. Evgenij accettò, ma solo a patto di stilare un atto per intestare alla moglie metà della proprietà. E così fece, naturalmente non per Liza, che quasi si offese, ma per la suocera.

Queste faccende, col continuo alternarsi di successi e insuccessi, erano una delle cose che in questo primo anno avevano avvelenato la vita di Evgenij. Un'altra fu la malattia della moglie. Sempre durante questo primo anno, sette mesi dopo le nozze, in autunno, a Liza successe una disgrazia. Era uscita in calesse per andare incontro al marito che

tornava dalla città; un cavallo, di solito tranquillo, si era impennato ed ella, spaventatasi, si era buttata giù. Nella caduta era stata relativamente fortunata, era riuscita ad attaccarsi a una ruota: ma era già incinta e quella stessa notte erano cominciate le doglie, aveva abortito e per lungo tempo, dopo l'aborto, non si era rimessa. La perdita del bambino, la malattia della moglie, lo scombussolamento che ne era conseguito nella sua vita e soprattutto la presenza della suocera, arrivata subito dopo l'incidente di Liza, tutto ciò aveva reso questo primo anno ancora più duro per Evgenij.

Ma nonostante le difficili circostanze, verso la fine del primo anno, Evgenij si sentiva molto bene. In primo luogo, il suo intimo proposito di risollevarsi dalla posizione decaduta, di ricreare in forme nuove lo stile di vita di suo nonno, seppur lentamente e con difficoltà, stava concretizzandosi. Ormai non si parlava più di vendere per debiti tutta la proprietà. La proprietà soprattutto, sebbene intestata alla moglie, era salva e, se solo fossero venute bene le barbabietole e i prezzi fossero stati buoni, per l'anno successivo lo stato di indigenza e tensione avrebbe potuto convertirsi in una sicura abbondanza. Questo da una parte.

Dall'altra, per quanto Evgenij si fosse aspettato molto da sua moglie, mai avrebbe pensato di potervi trovare quello che in effetti vi trovò: non era quello che si era aspettato, ma era di gran lunga meglio. Delizie e incanti da innamorati, sebbene avesse cercato di crearli, non ce n'erano stati, o per lo meno solo debolmente; ma c'era stato qualcosa di completamente diverso, qualcosa che aveva reso la vita non solo più allegra e piacevole, ma anche più facile. Non sapeva a cosa questo fosse dovuto, ma così stavano le cose.

In realtà ciò derivava dal fatto che, subito dopo il matrimonio, Liza aveva deciso che di tutti gli uomini ce n'era uno al mondo, Evgenij Irtenev, che era superiore, più intelligente, onesto, nobile di tutti gli altri, motivo per cui era dovere di ognuno servire e riverire questo Irtenev. Ma dato che non era possibile costringere tutti a farlo, doveva almeno mettercela tutta per riuscirci lei. E così faceva in modo che tutte le sue energie interiori fossero sempre volte a cercare di indovinare e prevenire ogni suo desiderio per realizzarlo, qualunque fosse e per quanto difficile potesse essere.

In lei vi era poi quello che costituisce per un uomo il fascino principale di una donna innamorata; vi era, grazie all'amore per il marito, una dote di chiaroveggenza spirituale: ella sentiva - e, a lui pareva, ancora meglio di quanto riuscisse a lui stesso - ogni moto della sua anima, ogni sfumatura dei suoi sentimenti, e quindi si comportava di conseguenza, senza mai ferirli, lenendo sempre la sua ansietà e accrescendo la sua gioia. E non solo ella comprendeva i suoi sentimenti e i suoi pensieri, ma anche le questioni di agricoltura e di amministrazione che più le erano estranee, a detta di tutti le capiva subito ed era per lui non solo un interlocutore, ma spesso, come lui stesso le diceva, un utile e insostituibile consigliere. Ad ogni cosa, ad ogni persona, ella guardava solo con gli occhi di lui. Amava molto sua madre, ma dopo aver visto che per Evgenij era fastidiosa l'intromissione della suocera nella loro vita, si era messa subito dalla parte del marito e con una risolutezza tale, che aveva dovuto lui stesso mitigarla.

A parte tutto questo, vi era in lei una quantità immensa di gusto, di tatto e, soprattutto, di tranquillità. Tutto ciò che faceva lo faceva impercettibilmente, percettibili ne erano solo i risultati; metteva cioè in ogni cosa ordine, pulizia ed eleganza. Liza aveva compreso subito in cosa consistesse l'ideale di vita del marito e aveva cercato, riuscendoci, di raggiungere nell'organizzazione e nell'ordine della casa esattamente quello che lui desiderava. Mancavano i bambini, ma anche per questo si poteva sempre sperare. Durante l'inverno erano andati a Pietroburgo da un ostetrico che li aveva assicurati che Liza era in perfetta salute e che poteva avere dei figli.

Anche questo desiderio si realizzò: verso la fine dell'anno, rimase di nuovo incinta.

Una cosa che non proprio avvelenava, ma minacciava la loro felicità era la gelosia di lei, una gelosia che ella soffocava, nascondeva, ma che la faceva spesso soffrire. Non solo Evgenij non poteva amare nessuno, perché non esisteva al mondo una donna degna di lui (se poi lei stessa fosse o meno degna di lui non se lo era mai chiesto), ma di conseguenza nessuna donna poteva osare amarlo.

VIII

Vivevano così: lui si alzava come sempre presto e si dedicava all'azienda, allo zuccherificio dove si facevano dei lavori, a volte andava nei campi. Verso le dieci tornava a casa a prendersi il caffè: lo bevevano sulla terrazza Mar'ja Pavlovna, lo zio che viveva con loro e Liza. Dopo una conversazione a volte molto vivace, preso il caffè, si separavano fino al pranzo. Alle due pranzavano e dopo andavano a passeggio o a fare un giro in calesse. La sera, quando lui usciva dal suo studio, prendevano il tè, a volte lui leggeva ad alta voce e lei lavorava, oppure suonavano, o chiacchieravano se c'erano degli ospiti. Quando Evgenij partiva per questioni di lavoro, scriveva a casa e riceveva dalla moglie una lettera al giorno. A volte ella lo accompagnava, ed era una cosa particolarmente allegra. Per il loro onomastico venivano degli ospiti, e a Evgenij faceva molto piacere vedere come Liza sapeva organizzare le cose in modo che tutti fossero soddisfatti. Vedeva e anche sentiva che ammiravano tutti la giovane e dolce padrona di casa, e per questo l'amava ancora di più. Tutto andava alla perfezione. Liza portava facilmente avanti la gravidanza ed entrambi, seppur timidamente, cominciavano a fare progetti sulla futura educazione del bambino. Il metodo educativo e le regole da seguire venivano decisi integralmente da Evgenij, mentre l'unico desiderio di Liza era di assecondare docilmente la volontà del marito. Evgenij si lesse invece una quantità di testi medici, ed era intenzionato a educare il bambino secondo ogni regola della scienza. Lei, naturalmente, era d'accordo su tutto e si preparava, cuciva borse portaneonato pesanti e leggere e allestiva una culla. Così iniziò il secondo anno del loro matrimonio e la loro seconda primavera.

IX

Alla vigilia di Pentecoste avvenne qualcosa. Liza era al quinto mese e, anche se si cautelava, era allegra e attiva. Entrambe le madri, la sua e quella di Evgenij, vivevano in casa loro con la scusa di vigilare e proteggere Liza, riuscendo solo ad agitarla con le loro ripicche. Evgenij si occupava con particolare ardore dell'azienda, delle innovazioni nella coltura su larga scala della barbabietola.

Alla vigilia di Pentecoste, Liza decise che era necessaria una pulizia generale della casa, che non veniva fatta dall'ultima festa dei Santi e, per aiutare la domestica, fece venire a giornata due donne dal villaggio a lavare i pavimenti, le finestre, a spolverare i mobili, battere i tappeti e rivestire tutto di fodera. Al mattino presto arrivarono le due contadine, riempirono d'acqua i pentoloni di ghisa e si misero al lavoro. Una delle due donne era la Stepanida, che aveva appena svezzato il suo maschietto e che aveva chiesto, mediante lo scrivano con cui se la intendeva, di andare a lavare i pavimenti. Voleva vedere bene da vicino la nuova padrona. La Stepanida viveva come prima da sola, senza il marito, e intrigava col giovane scrivano, come un tempo aveva intrigato dapprima con Danila, che l'aveva beccata a rubare la legna, poi col padrone. Al padrone in genere neanche ci pensava. «Adesso ha una moglie», pensava. «Sarebbe un onore vedere la padrona, il suo modo di tenere la casa, dicono che sia tutto bene in ordine».

Da quando l'aveva incontrata col bambino, Evgenij non l'aveva più vista. Non andava a lavorare a giornata dato che stava col bambino, e lui di rado passava per il villaggio. Quel mattino, alla vigilia di Pentecoste, Evgenij si svegliò presto, alle cinque, per andare alla maggese, dove dovevano cospargere il concime al fosforo, e uscì di casa quando ancora le donne non erano entrare e si affaccendavano coi pentoloni presso la stufa.

Allegro, contento e affamato, Evgenij tornò per colazione. Scese da cavallo presso il cancello e, dopo aver consegnato la bestia al giardiniere che passava di là, sferzando con la frusta l'erba alta, andò a casa, ripetendo come spesso avviene una frase che aveva appena pronunciato. La frase che ripeteva era: «Il fosforo renderà»: a chi si rivolgesse non lo sapeva e non ci pensava.

Sul prato stavano sbattendo i tappeti. I mobili erano stati portati fuori.

«Mamma mia, che pulizie ha organizzato Liza. Il fosforo renderà. Guarda che padrona di casa. La padroncina! Sì, la padroncina», diceva tra sé Evgenij, immaginandosela con la vestaglia bianca e col viso radioso di felicità, che aveva quasi sempre quando lui la guardava. «Sì, bisogna cambiarsi gli stivali, altrimenti il fosforo, cioè ci sarà odore di letame, e la padroncina, cari miei, nel suo stato! E per quale ragione è in questo stato? Sì, sta crescendo in lei un piccolo, nuovo Irtenev», pensava lui. «Sì, la fosforite renderà». E sorridendo dei suoi pensieri, spinse con la mano la porta della propria stanza.

Ma non fece a tempo e far pressione sulla porta che questa si aprì da sola e, faccia a faccia, si imbatté in una donna succinta, scalza, con le maniche rimboccate alte, che gli veniva incontro con un secchio. Si fece da parte per lasciarla passare, lei pure si fece da parte, aggiustandosi col dorso della mano bagnata il fazzoletto che stava cadendo.

«Vai, vai, non passerò se voi...», stava cominciando Evgenij e, di colpo, avendola riconosciuta, si bloccò.

Lei, sorridendo con gli occhi, gli diede uno sguardo allegra. E, dopo essersi sistemata la gonna, uscì dalla porta.

«Ma che assurdità è?... Che razza di roba è questa?... Non può essere», si diceva Evgenij rabbuiandosi e scostandosi come da una mosca, scontento di averla notata. Era scontento di averla notata, ma al tempo stesso non poteva staccarsi dal dondolio della sua andatura agile e forte sui piedi nudi, dalle sue braccia, dalle sue spalle, dalle belle pieghe della camicetta e della gonna rossa, sollevata alta sopra i polpacci bianchi.

«Ma cosa sto guardando», si disse, abbassando lo sguardo per non vederla. «Ma sì, bisogna salire lo stesso a prendere degli altri stivali». E si voltò verso la sua stanza; ma non fece a tempo a fare cinque passi che, senza sapere lui stesso perché e in risposta a quale comando, si girò di nuovo per vederla ancora una volta. Lei girò l'angolo e pure, in quello stesso istante, si girò a guardarlo.

«Ah, ma cosa faccio», esclamò dentro di sé, «potrebbe pensare, magari avrà già pensato qualcosa».

Entrò nella sua stanza bagnata. Un'altra donna, vecchia, magra, era ancora lì che lavava. Evgenij passò in punta di piedi tra le pozzette sporche verso la parete dove stavano i suoi stivali e avrebbe poi voluto uscire, ma uscì anche la donna.

«È uscita questa e ora verrà l'altra, la Stepanida, da sola», qualcuno cominciò a pensare dentro di lui.

«Mio Dio! Ma cosa mi viene in mente, cosa sto facendo!». Afferrò gli stivali e corse in anticamera, se li infilò, si ripulì ed uscì sulla terrazza, dove già si trovavano per il caffè le due madri. Liza lo stava evidentemente aspettando ed entrò da un'altra porta contemporaneamente a lui.

«Mio Dio, se lei che mi ritiene così onesto, puro, innocente, se lei sapesse!», pensò.

Liza, come sempre, gli andò incontro col viso radioso. Ma ora lei gli sembrava in qualche modo particolarmente pallida, gialla, lunga e debole.

X

Durante il caffè, come spesso accadeva, si stava svolgendo una conversazione femminile tutta particolare, in cui mancava un filo logico, anche se qualche nesso doveva pur averlo, visto che andava avanti ininterrottamente.

Entrambe le signore si punzecchiavano e Liza si destreggiava abilmente tra loro.

«Mi dispiace tanto che non siamo riusciti a far pulire la tua stanza prima che tu tornassi», disse al marito. «Ma avevo una voglia tale di rimettere tutto a posto».

«E tu hai dormito dopo che sono andato via?».

«Sì, ho dormito e sto bene».

«Come fa a star bene una donna nelle sue condizioni con questo caldo insopportabile, quando sulle sue finestre ci batte il sole», disse Varvara Alekseevna, la madre di lei. «E senza tendine né imposte. Io le tendine le ho sempre avute».

«Ma se qui dopo le dieci c'è sempre ombra», disse Mar'ja Pavlovna.

«E questo ti fa prendere un malanno. Per l'umidità», disse Varvara Alekseevna, senza badare al fatto che stava contraddicendo quanto aveva appena detto. «Il mio medico diceva sempre che non si deve mai definire una malattia senza conoscere il carattere dell'ammalata. E ormai lo conosce bene, perché è stato il nostro primo medico e lo paghiamo cento rubli. Il mio povero marito non considerava molto i dottori, ma per me non ha mai badato a spese».

«E come potrebbe un uomo fare il tirchio con la moglie, quando la vita di lei e del bambino dipende probabilmente...».

«Sì, quando i mezzi ci sono, allora la moglie può anche non dipendere dal marito. Una buona moglie si sottomette al marito», disse Varvara Alekseevna, «ma Liza è ancora troppo debole dopo la sua malattia».

«Ma no, mamma, io mi sento benissimo. Ma com'è che non vi hanno servito la panna al forno?».

«Non ne ho bisogno. Posso fare anche con quella fresca».

«L'ho chiesto a Varvara Alekseevna, ha rifiutato», disse Mar'ja Pavlovna come per scusarsi.

«No, adesso non ne ho voglia». E come per mettere fine a una conversazione spiacevole, con fare magnanimo, Varvara Alekseevna si rivolse a Evgenij: «E allora avete cosparso il concime al fosforo?».

Liza corse a prendere la panna.

«Ma non ne voglio, non ne voglio».

«Liza, Liza! Più piano», disse Mar'ja Pavlovna, «le fanno male questi movimenti bruschi».

«Non c'è niente che faccia male, se c'è la pace interiore», disse Varvara Alekseevna, come se alludesse a qualcosa, sebbene sapesse che le sue parole non contenevano alcuna allusione.

Liza tornò con la panna. Evgenij beveva il suo caffè e ascoltava accigliato. Era abituato a questi discorsi, ma ora la loro illogicità lo irritava in modo particolare. Voleva riflettere su ciò che gli era successo, e quel mormorio gli dava noia. Subito dopo aver preso il caffè, Varvara Alekseevna se ne andò di cattivo umore e la conversazione riprese tranquilla e piacevole. Liza, però, resa sensibile dal suo amore, notò subito che qualcosa tormentava Evgenij e gli chiese cosa c'era che non andava. A questa domanda non era preparato e si confuse un po', rispondendo che non c'era niente. Tale risposta costrinse Liza ad impensierirsi ancor più. Che qualcosa lo tormentasse, e anche molto, le era chiaro come la luce del giorno, ma lui non parlava, cosa mai poteva essere?

XI

Dopo colazione si separarono tutti. Evgenij, secondo l'abitudine acquisita, andò nel suo studio. Non si mise né a leggere né a scrivere delle lettere, ma si sedette a pensare, mettendosi a fumare una sigaretta dietro l'altra. Lo stupiva terribilmente e lo addolorava questo brutto sentimento inaspettatamente insinuatosi in lui, dal quale aveva creduto di essersi liberato sposandosi. Neanche una volta da allora aveva provato questo sentimento né per lei, che conosceva, né per qualsiasi altra donna, tranne che per sua moglie. In cuor suo si era spesso rallegrato della sua liberazione ed ecco che, all'improvviso, gli rivelava che non era libero. Lo tormentava adesso non tanto il fatto di doversi di nuovo sottomettere al desiderio di quella donna, non voleva neanche pensarci, quanto che il desiderio stesso fosse vivo in lui e ci si dovesse mettere in guardia per combatterlo. Di poter avere la meglio su questo suo sentimento in cuor suo non aveva dubbi.

Aveva lì una lettera alla quale avrebbe dovuto rispondere. Si mise alla scrivania e cominciò il lavoro. Dopo aver scritto, completamente dimentico dei precedenti tormenti, uscì per fare un salto alle stalle. E ancora una volta, come per disgrazia, per una casuale circostanza, o forse non si trattava di casualità, appena uscito sul terrazzino d'ingresso, da dietro l'angolo spuntò una gonna rossa e un fazzoletto rosso e, gesticolando con le mani, dondolandosi, lei gli passò accanto. Come se già non fosse bastato l'incontro, lo aveva anche quasi sfiorato di corsa, per gioco, raggiungendo poi la sua compagna.

Di nuovo il chiaro mezzogiorno, l'ortica, il retro della capanna di Danila e, tra l'ombra degli aceri, il viso di lei che mordicchiava sorridente delle foglie, riaffiorarono nella sua immaginazione.

«No, le cose non possono restare così», si disse e, dopo aver aspettato che le due donne scomparissero dalla sua vista, andò dal fattore. Era l'ora di pranzo e sperava di trovarlo ancora. Infatti era lì in ufficio e, stiracchiandosi, sbadigliava guardando il bovaro che gli stava dicendo qualcosa.

«Vasilij Nikolaeviè!».

«Comandi».

«Devo parlarvi un momento».

«Comandi».

«Sì, ma finite pure».

«E così non la porteresti?», disse Vasilij Nikolaeviè al bovaro.

«È complicato, Vasilij Nikolaeviè».

«Di che si tratta?», chiese Evgenij.

«Niente, è che una mucca ha figliato nei campi. Va bene, adesso ordinerò che attacchino il cavallo. Ordina almeno a Nikolaj Lysuch di attaccarlo a un carretto».

Il bovaro uscì.

«Vedete», cominciò Evgenij arrossendo e sentendo di arrossire. «Vedete, Vasilij Nikolaeviè, qui, finché ero scapolo ho commesso qualche peccato... Forse voi avete sentito...».

Vasilij Nikolaeviè sorrise con gli occhi e, con un'aria di evidente compassione per il padrone, disse:

«Riguardo alla Stepaška?».

«Sì, ecco, si tratta proprio di questo. Per favore, per favore, non la prendete a giornata in casa. Comprendete, è molto spiacevole per me...».

«Sì, questo lo si vede, è stato Vanja, lo scrivano, a dare le disposizioni».

«Per favore, quindi... beh, e il resto del concime come va?», chiese Evgenij per nascondere il proprio imbarazzo.

«Sì, adesso vado subito a vedere».

E così finì la cosa. Evgenij si tranquillizzò, sperando che, come aveva passato un anno senza vederla, così sarebbe stato ancora. «Inoltre, Vasilij lo dirà a Ivan lo scrivano, Ivan lo dirà a lei e lei capirà che non voglio», si diceva Evgenij e si rallegrava di essersi deciso a parlare a Vasilij, per quanto gli fosse stato difficile. «Sì, qualsiasi cosa è meglio, tutto è meglio di questo dubbio, di questa vergogna». E solo a ricordare il suo misfatto rabbrividiva.

XII

Lo sforzo morale che aveva fatto per superare la vergogna e parlare a Vasilij Nikolaeviè tranquillizzò Evgenij. Gli pareva che ora fosse tutto finito. Liza notò subito che egli era perfettamente tranquillo e perfino più sereno del solito. «Certamente prima era addolorato dal continuo punzecchiarsi delle madri. In effetti è pesante, soprattutto per lui con la sua sensibilità e nobiltà, sentire sempre queste ostili allusioni a chissà che in tono così astioso», pensava Liza.

Il giorno seguente era Pentecoste. Il tempo era stupendo e le donne, secondo l'usanza, passando per il bosco a intrecciare i fiori, arrivarono alla casa padronale e si misero a cantare e a danzare. Mar'ja Pavlovna e Varvara Vasil'evna uscirono sul terrazzino d'entrata vestite a festa con gli ombrellini e si avvicinarono al girotondo. Insieme con loro uscì in giacca cinese, floscio e lascivo, quell'ubriacone dello zio che quell'estate viveva da Evgenij.

Al centro come sempre c'era un cerchio di giovani contadine e ragazzine, variopinto e sgargiante di fiori e, tutto intorno, da parti diverse, come pianeti e satelliti in orbita, stavano delle ragazzine che si tenevano per mano facendo frusciare la tela nuova delle sottovesti, dei ragazzini che ridacchiavano per qualcosa e che correvano su e giù uno dietro l'altro, poi dei ragazzi più grandi con la giubba blu e nera, il berretto e la camicia rossa, che sputacchiavano in continuazione bucce di semi di zucca, poi i servitori della casa e altri venuti da fuori a guardare da lontano il girotondo. Entrambe le signore si accostarono e, dietro di loro, Liza con un vestito azzurro, dei nastri dello stesso colore e delle maniche molto larghe, dalle quali si intravedevano le sue bianche, lunghe braccia dai gomiti appuntiti.

Evgenij non voleva uscire, ma nascondersi era ridicolo. Anche lui, con la sigaretta in bocca, uscì sul terrazzino, salutò ragazzi e contadini e si mise a parlare con uno di loro. Le donne intanto cantavano urlando a più non posso la melodia della danza, battevano i piedi e le mani e ballavano.

«La signora vi chiama», disse un giovanotto, accostandosi ad Evgenij che non aveva sentito la voce della moglie. Liza lo chiamava per fargli guardare la danza, per mostrargli una delle contadine che ballavano e che le piaceva particolarmente. Era la Stepaška. Aveva una sottoveste gialla, un corsetto di velluto e un vestito di seta: era larga, forte, colorita, allegra.

«Sì, sì», disse, togliendosi e rimettendosi il pince-nez. «Sì, sì», ripeteva. «Dunque non posso liberarmi di lei», pensava.

Non la guardava perché temeva di esserne attratto e, proprio per questo, quello che riusciva a vedere di sfuggita gli sembrava particolarmente attraente. Inoltre, capì dal brillio del suo sguardo che lei lo vedeva e che vedeva come lui la stava ammirando. Egli restò lì il minimo indispensabile per non sembrare scortese e, vedendo che Varvara Alekseevna aveva chiamata in disparte la Stepaška e, un po' goffa e falsa, le parlava chiamandola «carina», si girò e si allontanò.

Se ne andò e rientrò in casa. Andò via per non vederla ma, entrando al piano superiore, senza sapere lui stesso come e perché, andò alla finestra e per tutto il tempo in cui le donne restarono sul terrazzino, rimase alla finestra a guardare, a guardare lei e a inebriarsene.

Poi corse via, finché nessuno poteva vederlo e, in silenzio, andò sul balcone; e da qui, dopo aver acceso una sigaretta, come per andare a passeggiare, passò nel parco seguendo la direzione che aveva preso lei. Non aveva fatto due passi nel viale, che da dietro gli alberi balenarono un corsetto di velluto sulla sottoveste rosa e un fazzoletto rosso. Lei stava andando da qualche parte con un'altra donna. «Ma dov'è che sta andando?».

Di colpo un'impetuosa libidine lo infiammò, fu come se una mano gli afferrasse il cuore. Come se rispondesse alla volontà di qualcun altro a lui estraneo, Evgenij si voltò e andò verso di lei.

«Evgenij Ivanyè, Evgenij Ivanyè! Vostra eccellenza potrebbe», risuonò una voce dietro di lui e Evgenij, visto il vecchio Samachin che stava scavandogli un pozzo, tornò in sé e, giratosi rapidamente, andò verso di lui. Chiacchierando con Samochin, si voltò di lato e vide che le due donne erano scese giù, probabilmente verso il pozzo, o il pozzo era un pretesto, e poi, dopo esser rimaste un poco, erano corse verso il girotondo.

XIII

Dopo aver parlato con Samochin, Evgenij tornò a casa distrutto, proprio come se avesse commesso un delitto. In primo luogo, lei aveva compreso, aveva pensato che lui volesse vederla e la desiderava. In secondo luogo, quell'altra donna - questa Anna Prochorova - evidentemente sapeva tutto.

Ma la cosa principale era che sentiva di essere sconfitto, di non possedere più alcuna forza propria, sentiva che vi era un'altra forza che si era impadronita di lui e che, se questa volta per un caso si era salvato, se non ora, domani o dopodomani sarebbe comunque stato sopraffatto.

«Sì, mi perderò», egli non poteva considerare tutto questo in modo diverso: tradire una moglie innamorata, nel proprio villaggio, con una contadina, sotto gli occhi di tutti, non era forse questa la rovina totale, una rovina terribile, dopo la quale non si sarebbe più potuto vivere? «No, si devono assolutamente prendere dei provvedimenti».

«Dio mio, Dio mio! Che mai devo fare? Ma davvero mi perderò?», si diceva. «Ma non posso prendere dei provvedimenti? Sì, bisogna per forza fare qualcosa. Non pensare a lei», si ordinò. «Non pensarci!», e subito cominciò a pensarci, e se la vedeva davanti, e vedeva l'ombra degli aceri.

Gli sovvenne di aver letto di uno starec che, caduto in tentazione con una donna su cui doveva posare una mano per guarirla, mise l'altra mano sul braciere e si bruciò le dita. Se lo ricordò: «Sì, sono pronto a bruciarmi le dita, è meglio che perire del tutto». E così, dopo aver guardato che intorno nella stanza non ci fosse nessuno, accese un fiammifero e mise le dita sul fuoco. «Bene, e adesso pensa a lei!», si rivolse ironicamente a se stesso. «Che assurdità! Non è questo che bisogna fare, bisogna invece prendere dei provvedimenti per non vederla più: o andarmene via io o allontanare lei dal villaggio. Sì, mandarla via. Offrire a suo marito del denaro perché se ne vadano in città o in un altro villaggio. Si verrà a sapere, se ne parlerà. Del resto, che fare, qualsiasi cosa è meglio di questo pericolo. Sì, si deve fare così», si diceva da solo, continuando a guardarla senza abbassare lo sguardo. «Ma dov'è che se n'è andata», si chiese all'improvviso. Come gli era sembrato, lei lo aveva visto alla finestra e ora, dopo avergli lanciato un'occhiata, aveva preso a braccetto un'altra contadina e si era diretta verso il parco, agitando spedita la mano. Senza sapere lui stesso perché, per quale motivo, sempre seguendo i propri pensieri, andò dal fattore.

Vasilij Nikolaeviè, con la giacca elegante, impomatato, stava prendendo il tè con la moglie e un'ospite dal fazzoletto vellutato.

«Potrei parlarvi, Vasilij Nikolaeviè?».

«Certo, prego, noi qui abbiamo finito».

«No, sarebbe meglio che veniste con me».

«Subito, lasciatemi solò prendere il berretto. Tu Tanja copri il samovar», disse Vasilij Nikolaeviè, uscendo allegramente.

A Evgenij sembrava che fosse un po' brillo, ma che fare forse era anche meglio, si sarebbe maggiormente immedesimato nella sua situazione.

«Si tratta sempre della stessa cosa, Vasilij Nikolaeviè», disse Evgenij, «di quella donna».

«E che c'è: ho dato ordine che non la prendessero più».

«Ma no, vi dirò in generale quello che penso e su cui vorrei un vostro consiglio: non la si può mandare via, mandar via tutta la sua famiglia?».

«E mandarli dove?», disse Vasilij con aria scontenta e beffarda, come sembrò a Evgenij.

«Sì, pensavo di dar loro dei soldi e perfino delle terre a Koltovskoe, purché lei non resti qui».

«Sì, ma come si fa a mandarli via? Dove andrà, strappato dalle sue radici? E poi a voi cosa ne viene? Che fastidio vi dà lei?».

«Ah, Vasilij Nikolaeviè, comprenderete che per mia moglie sarà orribile venirlo a sapere».

«Ma chi mai glielo andrà a dire?».

«Sì, ma come si fa a vivere con questo terrore? E poi in generale è una situazione difficile».

«E cos'è che vi preoccupa veramente? A chi rivangherà il passato, caveremo un occhio. E poi, chi è mai senza peccato davanti a Dio, senza macchia di fronte allo zar?».

«Sarebbe comunque meglio mandarli via. Non potreste parlarne col marito?».

«Ma non c'è niente da parlare. Eh, Evgenij Ivanoviè, ma a cosa pensate? È una storia morta e sepolta. Cos'è che non succede? E chi adesso si metterà a sparlare di voi! Tanto quel che fate voi salta agli occhi di tutti».

«Ma voi comunque diteglielo».

«Bene, gliene parlerò».

Sebbene sapesse in anticipo che non ne sarebbe uscito niente, questa conversazione in piccola parte tranquillizzò Evgenij. Si rendeva soprattutto conto che, per l'agitazione, aveva esagerato il pericolo.

Ma davvero prima stava andando a un appuntamento con lei? Non sarebbe neanche stato possibile. Era semplicemente andato a fare un giro per il parco e lei per caso era capitata là.

XIV

Sempre lo stesso giorno di Pentecoste, dopo pranzo, passeggiando per il parco, Evgenij volle portare Liza su un prato per mostrarle i trifogli, e lei, attraversando un piccolo fossatello, inciampò e cadde. Cadde su un fianco mollemente, emettendo però un gemito e sul suo viso il marito vide non solo spavento, ma anche dolore. Cercò di rialzarla, ma lei rifiutò la sua mano.

«No, aspetta un momento Evgenij», lei disse, sorridendo debolmente e guardandolo dal basso verso l'alto con un'aria che gli sembrò in qualche modo colpevole. «Mi sono semplicemente storta un piede».

«Ecco, io lo dico sempre!», cominciò Varvara Alekseevna. «È mai possibile nel tuo stato mettersi a saltare i fossatelli?».

«Ma non è niente, mamma, adesso mi alzo».

Con l'aiuto del marito si alzò, ma nello stesso istante impallidì e sul suo viso si dipinse lo spavento.

«Sì, non mi sento bene», e sussurrò qualcosa alla madre.

«Ah, Dio mio, cos'hanno combinato! L'avevo detto di non andare!», strillava Varvara Alekseevna. «Aspettate, manderò degli uomini Non deve camminare. Bisogna portarla in braccio».

«Non hai paura Liza? Ti porterò io», disse Evgenij, cingendola col braccio sinistro. «Mettimi il bracco intorno al collo. Ecco, così».

Evgenij, chinatosi, la cinse sotto le gambe col braccio destro e la sollevò. Non poté mai più dimenticare in seguito l'espressione sofferente e al tempo stesso beata sul viso di lei.

«Ti peso, caro?», chiedeva lei sorridendo. «Ma guarda la mamma che corre, diglielo!».

E lei si piegò verso di lui e lo baciò. Naturalmente avrebbe voluto che sua madre vedesse che era lui a portarla.

Evgenij gridò a Varvara Alekseevna di non affrettarsi, che l'avrebbe portata lui fino alla fine. Varvara Alekseevna si fermò e cominciò a gridare ancora di più.

«La farai cadere, la farai cadere di sicuro. La vuoi uccidere! Ma non ti vergogni!».

«La sto portando benissimo»

«Ah, non voglio e non posso vedere come mi distruggi la figlia». E corse via dietro l'angolo del viale.

«Non è niente, passerà», diceva Liza sorridendo.

«Che solo non ci siano conseguenze come l'altra volta».

«Ma non parlavo di questo; questo non è niente. Parlavo di *maman*. Sei stanco, riposati».

Ma anche se gli pesava, Evgenij portò con orgogliosa gioia il suo fardello fino a casa e non lo passò alla cameriera e al cuoco che Varvara Alekseevna aveva trovato e gli aveva mandato incontro. La portò fino in camera e la adagiò sul letto.

«Beh, tu vai pure», ella disse e, portatasi alle labbra la mano di lui, la bacio. «Ci arrangeremo io e Annuška».

Arrivò di corsa anche Mar'ja Pavlovna dalla dependance. Spogliarono Liza e la misero a letto. Evgenij restò in salotto con un libro in mano, ad aspettare. Varvara Alekseevna gli passò accanto con un'aria così tetra e piena di rimprovero che ne restò terrorizzato.

«E allora?», chiese.

«E cosa c'è da chiedere? È proprio quello che volevate probabilmente, costringendo vostra moglie a saltare i fossi».

«Varvara Alekseevna!», gridò lui. «Questo non posso tollerarlo. Se volete tormentare la gente e avvelenare l'esistenza altrui...». Voleva dire: «Allora andatevene in qualche altro posto», ma si trattenne. «Come può non dispiacervi dire una cosa del genere!».

«Ormai è tardi».

E scuotendo la cuffia con aria vittoriosa, se ne uscì dalla porta.

La caduta era stata effettivamente brutta. Liza si era storta malamente un piede e c'era il pericolo di un altro aborto. Sapevano tutti che non c'era nulla da fare, che l'unica cosa era starsene a letto tranquilli, ma si decise tuttavia di chiamare il dottore.

«Egregio Nikolaj Semënoviè», scrisse Evgenij al medico, «siete sempre stato così buono con noi, che spero non rifiuterete di aiutare mia moglie...» ecc. Dopo aver scritto la lettera, andò alle stalle a dare disposizioni per i cavalli e per l'equipaggio. Bisognava far preparare dei cavalli per condurlo lì e altri per riportarlo indietro. In un'azienda in cui non si naviga nell'oro, tutto questo non lo si può organizzare subito, bisogna riflettere. Dopo aver sistemato tutto da solo e aver mandato il cocchiere, alle dieci ritornò in casa. La moglie era a letto, diceva che stava benissimo e che non le faceva male niente; ma Varvara Alekseevna, che siedeva dietro la lampada, davanti a cui si era messo uno spartito per non infastidire Liza, stava lavorando ai ferri una grande coperta rossa con un'aria che diceva chiaramente che, dopo quanto era accaduto, non avrebbe più potuto regnare la pace. «Per quanto abbiano fatto, io almeno non sono venuta meno al mio dovere».

Evgenij lo vedeva bene, ma per fingere di non accorgersene, cercò di assumere un'aria allegra e spensierata, raccontò di come aveva deciso per i cavalli e che la cavalla Kavuška era andata benissimo dal lato sinistro.

«Certo, s'intende, è proprio il momento giusto per ammaestrare i cavalli, quando serve aiuto. Probabilmente sbatteranno in un fosso anche il dottore», disse Varvara Alekseevna, guardando da sotto il pince-nez la maglia e portandola vicino alla lampada.

«Beh, qualcuno bisognava pur mandare e io ho fatto del mio meglio».

«Sì, mi ricordo molto bene come i vostri cavalli mi hanno portato a tutta birra sotto un treno».

Era la sua più annosa trovata, e questa volta Evgenij ebbe la imprudenza di dire che le cose non erano affatto andate così.

«Invano lo dico sempre, e anche al principe quante volte lo dicevo, che non c'è nulla di peggio che vivere con delle persone insincere e infide; io sopporto tutto, ma non questo».

«E se c'è qualcuno che ne soffre più degli altri, quello molto probabilmente sono io», disse Evgenij.

«Ah sì, lo si vede proprio!».

«Come?».

«Niente, sto contando i punti».

Evgenij intanto stava in piedi accanto al letto; Liza lo guardava e con una delle due mani umide, che teneva sopra la coperta, prese la mano di lui e la strinse. «Sopportala per me. In fondo, mica ci impedisce di amarci», diceva il suo sguardo.

«Non lo farò. È così», sussurrò lui e baciò la mano umida e lunga e poi i dolci occhi di lei che si chiudevano non appena lui li baciava.

«E se succedesse di nuovo?» egli disse. «Come ti senti?».

«È terribile dirlo, per non doversi poi ricredere, ma sento dentro di me che è vivo e che vivrà», rispose lei guardandosi il ventre.

«Ah, è terribile, è terribile solo a pensarci».

Nonostante Liza insistesse che se ne andasse, Evgenij passò la notte con lei, dormendo con un occhio solo, sempre pronto a servirla. Ma Liza trascorse la notte tranquillamente, e se non fosse stato mandato a chiamare il dottore, forse si sarebbe anche alzata.

Verso l'ora di pranzo arrivò il dottore, e naturalmente disse che, anche se fenomeni ripetuti possono destare qualche pericolo, propriamente parlando, però, non c'erano particolari indicazioni positive, ma dato che non c'erano neppure controindicazioni, si poteva quindi da un lato supporre una cosa, e dall'altro si poteva supporre anche l'altra.

«Per cui si deve stare a letto e, anche se non amo dare medicine, si deve comunque prendere questo e restare a letto». Inoltre il dottore tenne anche una lezione sull'anatomia femminile a Varvara Alekseevna che per tutto il tempo assentì con la testa. Ricevuto l'onorario, come d'abitudine nella parte posteriore del palmo della mano, il dottore se ne andò e l'ammalata restò a letto per una settimana.

XV

Gran parte del tempo Evgenij lo trascorse al capezzale della moglie; la serviva, parlava con lei e, cosa che era la più difficile, sopportava senza fiatare gli attacchi di Varvara Alekseevna e riusciva perfino a rendere questi attacchi motivo di scherzo.

Ma in casa non poteva restarci. Innanzitutto, era la moglie a spingerlo a uscire, dicendo che se fosse rimasto sempre con lei si sarebbe ammalato, e in secondo luogo l'azienda era organizzata in modo che ogni questione necessitava della sua presenza. In casa non riusciva a starci e andava nei campi, nel bosco, nel parco, nel granaio e, dovunque fosse, non solo il pensiero, ma la viva immagine della Stepanida lo perseguitava al punto che solo di rado si dimenticava di lei. Ma questo non sarebbe stato niente; forse avrebbe potuto vincere quel sentimento, ma la cosa peggiore era che, mentre prima aveva vissuto dei mesi senza vederla, ora invece la vedeva e la incontrava in continuazione. Lei, chiaramente, aveva capito che lui avrebbe voluto rinnovare i loro rapporti e cercava di farsi vedere. Nessuno dei due aveva detto niente, per cui nessuno dei due andava direttamente a un appuntamento; cercavano solo di incontrarsi.

Un luogo dove incontrarsi era facile, era il bosco, dove le contadine andavano coi sacchi a raccogliere l'erba per le mucche. Evgenij questo lo sapeva, per cui ogni giorno passava al limitare del bosco. Ogni giorno si diceva che non sarebbe andato, e ogni giorno finiva per dirigersi verso il bosco, e sentendo il rumorio delle voci, si fermava dietro un cespuglio a guardare col cuore in gola se, per caso, era lei.

Perché mai gli fosse necessario sapere se era lei o meno non lo sapeva. Se fosse stata lei, anche se da sola, non si sarebbe avvicinato - così pensava Evgenij - e sarebbe corso via: però doveva vederla. Una volta la incontrò proprio mentre stava entrando nel bosco, lei ne usciva con altre due contadine, coi pesanti sacchi pieni di erba sulle spalle. Se solo fosse stato un momento prima, forse l'avrebbe incontrata nel bosco. Ora, però, sotto gli occhi delle compagne, lei non avrebbe potuto ritornare sui suoi passi e andare da lui. Ma nonostante Evgenij ritenesse questo impossibile, rischiando di attirare su di sé l'attenzione delle altre donne, si fermò dietro un cespuglio di nocciolo. Naturalmente lei non tornò indietro e lui tuttavia restò lì a lungo. E, Dio mio, con che incanto la sua immaginazione gli dipingeva l'immagine di lei. E questo non successe solo una volta, ma cinque o sei. E quanto più si andava avanti, tanto più questo sentimento si rafforzava: mai lei gli era sembrata così attraente. E non si trattava tanto di attrazione, quanto del fatto che mai lei lo aveva posseduto così interamente.

Sentiva che perdeva autorità su di sé e diventava quasi pazzo. E la sua severità con se stesso non si era neanche minimamente indebolita, anzi, egli vedeva tutto lo schifo dei suoi desideri, che erano poi azioni, dato che andare nel bosco era ormai agire. Sapeva che gli sarebbe bastato trovarsi accanto a lei da qualche parte nell'oscurità, e magari toccarla, che si sarebbe abbandonato al suo sentimento. Sapeva che solo la vergogna di fronte alla gente, a lei e a se stesso lo tratteneva. E sapeva che cercava delle circostanze in cui questa vergogna potesse tacere, soffocata dalla viva passione. E sapendosi un abietto trasgressore, si disprezzava e si odiava con tutte le forze dell'anima. Si odiava perché ancora non si era arreso del tutto. Ogni giorno pregava Dio che gli desse la forza, che lo salvasse dalla rovina; ogni giorno decideva che da quel momento non avrebbe fatto più neanche un passo, che non si sarebbe girato a guardarla, che l'avrebbe dimenticata. Ogni giorno escogitava dei metodi per liberarsi da questa ossessione e li metteva in pratica.

Ma tutto era inutile.

Uno di questi metodi consisteva nell'essere perennemente occupato; un altro era l'intensificazione del lavoro fisico e il digiuno; un altro ancora era quello di rappresentarsi con chiarezza la vergogna che sarebbe piombata su di lui quando tutti avessero saputo: sua moglie, la suocera, la gente. Faceva tutto questo e gli sembrava di poter vincere; ma poi veniva un momento, il mezzogiorno, ora dei passati incontri, ora in cui poteva incontrarla a raccogliere l'erba, e andava al bosco.

Trascorsero così cinque giorni tormentosi. La vedeva solo da lontano, e neanche una volta le si avvicinò.

XVI

Liza un po' alla volta si rimetteva, andava in giro e si preoccupava del cambiamento che era avvenuto in suo marito e che lei non comprendeva. Varvara Alekseevna era partita per qualche tempo e di estranei era rimasto solo lo zio. Mar'ja Pavlovna, come sempre, abitava lì.

Evgenij si trovava in questo stato semifolle quando, come spesso avviene dopo i temporali di giugno, cominciarono delle piogge torrenziali, di quelle che continuano per due giorni di seguito. La pioggia impediva qualsiasi lavoro. Per l'umidità e la mota smisero perfino di proseguire la concimazione, e i contadini se ne restavano nelle loro case. I pastori si tormentavano col loro bestiame e alla fine lo riportarono a casa. Le mucche e le pecore si misero a vagare e si dispersero tra le case. Le contadine, scalze e coi fazzoletti in testa, sguazzando nel fango, si precipitarono a recuperare le mucche disperse. Ogni strada era percorsa da rigagnoli, ogni foglia, ogni filo d'erba era impregnato d'acqua, dalle grondaie scendevano senza requie rigagnoli in gonfie pozzanghere. Evgenij se ne stava a casa con la moglie che era allora particolarmente malinconica. Alcune volte aveva chiesto al marito la ragione del suo scontento e questi con risentimento aveva risposto che non c'era niente e lei aveva smesso di chiedere, ma ne era rimasta addolorata.

Dopo colazione sedeva in salotto. Lo zio raccontava per la centesima volta le sue fandonie sui suoi conoscenti del gran mondo. Liza faceva un golfino a maglia e sospirava, si lamentava del tempo e del mal di reni. Lo zio le consigliò di coricarsi, mentre per sé chiese del vino. In casa Evgenij si annoiava terribilmente. Tutto era fiacco, noioso. Stava leggendo un libro e fumava, ma non capiva nulla.

«Bisogna passare a esaminare le presse, le hanno portate ieri», disse. Si alzò e si avviò.

«Prendi l'ombrello».

«Ma no, ho l'impermeabile di pelle. E poi vado solo fino alla distilleria».

Si mise gli stivali e l'impermeabile e andò allo zuccherificio, ma non aveva fatto venti passi che, di fronte, si vide comparire lei, colla gonna sollevata alta sopra i polpacci bianchi, che camminava tenendosi stretto con le mani lo scialle che le avvolgeva la testa e le spalle.

«Che vuoi?», chiese lui, non avendola riconosciuta sul momento. Quando la riconobbe era ormai troppo tardi. Lei si fermò e, sorridendo, lo guardò a lungo.

«Sto cercando il vitello. E voi dove andate con questo tempaccio?», disse lei, che ormai lo vedeva ogni giorno.

«Vieni alla capanna», senza sapere come, disse lui all'improvviso. Fu proprio come se un estraneo avesse pronunciato in lui queste parole.

Lei addentò il fazzoletto e assentì con gli occhi e corse via dove stava andando, nel parco, alla capanna, mentre lui proseguì il suo cammino con l'intenzione di girare dietro il cespuglio di lillà e di raggiungerla.

«Signore!», udì una voce alle sue spalle. «La signora vi chiama, chiedono che andiate un momentino».

Era Miša, il loro servitore.

«Dio mio, è la seconda volta che mi salvi!», pensò Evgenij e tornò subito sui suoi passi. La moglie gli ricordò che aveva promesso di portare per pranzo una medicina a una donna ammalata e lo pregò di prenderla.

Per prendere la medicina, occorsero cinque minuti circa; poi, uscendo con la medicina, non si decise ad andare subito alla capanna, per paura che da casa lo vedessero; ma non appena fu possibile non essere più visto, voltò rapido e andò alla capanna. Già coll'immaginazione la vedeva al centro della capanna allegramente sorridente; ma lei non c'era, e non c'era nulla nella capanna che avrebbe potuto testimoniare della sua presenza. Evgenij pensò che non fosse andata, che non avesse sentito o capito le sue parole. Le aveva bofonchiate tra sé e sé, come se avesse avuto paura che lei le udisse. O forse non aveva voluto venire? E cosa mai lo autorizzava a pensare che lei si sarebbe subito gettata tra le sue braccia? Lei aveva suo marito: «Solo io sono così vigliacco che ho una moglie, e anche bella e buona, e vado con un'altra». Così pensava mentre se ne stava in piedi dentro la capanna allagata in un punto e con la paglia che gocciolava da ogni parte. «Ma che felicità sarebbe stata se lei fosse venuta! Soli qui con la pioggia. Poterla riabbracciare almeno

una volta e poi crollasse anche il mondo. Eh sì», ricordò lui «se c'è stata si può vedere dalle impronte». Diede un'occhiata intorno alla capanna, al terreno calpestato e all'erbetta ancora giovane del sentiero, e vide un'orma fresca impressa in scivolata da un piede scalzo. «Sì, è venuta. Ora è proprio finita. Subito, dovunque la vedrò, andrò da lei. Ci andrò stanotte». Restò a lungo nella capanna e ne uscì estenuato e sconvolto. Portò la medicina, tornò a casa e si sdraiò in camera sua, aspettando il pranzo.

XVII

Subito prima di pranzo, Liza andò da lui e, sempre cercando di pensare quale potesse essere la ragione del suo scontento, cominciò a dirgli che temeva gli dispiacesse che volessero portarla a Mosca per il parto e che aveva deciso di restare lì, e che non sarebbe andata a Mosca per nessun motivo. Lui sapeva bene quanto lei avesse paura e del parto e di poter mettere al mondo un bambino non sano, per cui non poteva non stupirsi, vedendo con che facilità lei si sacrificava in nome del suo amore per lui. In casa era tutto così bello, felice e pulito, mentre dentro di lui tutto era sporco, abietto e terribile. Tutta la sera Evgenij si tormentò sapendo che, nonostante il suo sincero disgusto per la propria debolezza, nonostante la ferma intenzione di mettervi fine, l'indomani sarebbe stato lo stesso.

«No, non è possibile!», si diceva, andando su e giù per la sua stanza. «Ci dovrà pur essere qualche sistema per combattere tutto questo. Mio Dio, che devo fare?».

Qualcuno bussò alla porta alla maniera straniera. Capì che si trattava dello zio.

«Entrate», disse.

Lo zio era venuto in qualità di ambasciatore volontario della moglie.

«Ma lo sai che effettivamente noto in te un cambiamento?», disse, «e Liza, io capisco come questo possa tormentarla. Capisco che per te sia dura abbandonare l'ottimo lavoro che hai intrapreso, ma che vuoi farci, *que veux-tu*? Io vi consiglierei di partire. Starete più tranquilli sia tu che lei. Vedi, io vi consiglierei di andare in Crimea. Dal punto di vista ginecologico il clima è ottimo, e voi arrivereste proprio nella stagione dell'uva».

«Zietto», disse improvvisamente Evgenij, «sapreste mantenere un segreto, un segreto per me terribile e vergognoso?».

«Per carità! Ma davvero dubiti di me?».

«Zietto! Voi potete aiutarmi. Anzi, più che di aiutarmi, si tratta di salvarmi», disse Evgenij. E l'idea di svelare il suo segreto allo zio, che non stimava, l'idea di mostrarsi ai suoi occhi nella luce più sconveniente, di umiliarsi davanti a lui, gli faceva piacere. Si sentiva abietto, colpevole, e voleva punirsi.

«Parla, amico mio, sai quanto mi sono affezionato a te» disse lo zio, chiaramente molto contento che ci fosse un segreto, che il segreto fosse vergognoso, che gli venisse rivelato e poi anche di potersi dimostrare utile.

«Prima di tutto, devo dire che sono un abietto mascalzone, un vigliacco, esattamente un vigliacco».

«Ma che dici!», cominciò imbronciandosi lo zio.

«Come faccio a non essere un mascalzone quando io, il marito di Liza, di Liza!... tutti conoscono la sua purezza, il suo amore... quando io, suo marito, la voglio tradire con una contadina!».

«Cioè, perché dici voglio? Non l'hai tradita?».

«Sì, cioè, è come se l'avessi tradita, perché solo non è dipeso da me. Io ero già pronto a farlo. Mi è stato impedito, altrimenti ora... Non so cosa dovrei fare».

«Ma scusa, spiegami un po'...».

«Beh, dunque, quando ero scapolo, ho fatto la stupidaggine di avere una storia con una donna di qui, del nostro villaggio. Cioè, ci vedevamo nel bosco, nei campi...».

«Ed era bella?», chiese lo zio.

Evgenij a questa domanda fece una smorfia, ma un aiuto esterno gli era così necessario, che fu come se non lo avesse sentito e continuò:

«Beh, pensavo che non appena avessi interrotto, sarebbe finito tutto, e ho interrotto ancora prima di sposarmi, e per quasi un anno non l'ho vista, né ho pensato a lei». Per lo stesso Evgenij era strano ascoltarsi, ascoltare la descrizione della sua situazione. «Poi all'improvviso, non so neanch'io il perché, a volte si deve davvero credere alle stregonerie, l'ho rivista, e un tarlo mi si è insinuato nel cuore e ora mi rode. Io mi rimprovero, comprendendo tutto l'orrore del mio misfatto, cioè di quello che ogni momento potrei commettere e a cui io stesso vado incontro e, se finora non l'ho commesso, è stato solo perché Iddio mi ha salvato. Quando ieri Liza mi ha chiamato, io stavo andando da lei».

«Come, sotto la pioggia?».

«Sì, zio, io non ne posso più, e ho deciso di aprirmi con voi e di chiedere il vostro aiuto».

«Sì, chiaramente nel proprio villaggio non è una bella cosa. Lo si verrà a sapere. Io capisco che Liza sia debole, bisogna compatirla; ma perché proprio nel tuo villaggio?».

Ancora una volta Evgenij cercò di non udire quello che diceva lo zio, e andò al più presto al nocciolo della questione.

«Sì, salvatemi da me stesso. Ecco quello che vi chiedo: finora mi è stato impedito fortuitamente, ma un domani, la prossima volta, non me lo impediranno più. E ora lei lo sa. Non mi fate andare in giro da solo».

«Sì, supponiamo», disse lo zio, «ma davvero sei così innamorato?».

«Ma no, non è assolutamente così. Non è questo; è una qualche forza che mi ha afferrato e che mi tiene stretto. Non so che fare. Può darsi che io recuperi le mie forze, allora...».

«Ma vedi che, secondo me, dovete proprio andarvene», disse lo zio. «Ma andiamocene in Crimea».

«Ma sì, andiamo, finché sarete con me, ne parlerò con voi».

XVIII

L'aver confidato allo zio il proprio segreto, soprattutto coi tormenti interiori e la vergogna che Evgenij aveva sopportato dopo quella giornata di pioggia, gli aveva ridato vigore. Fu decisa per la settimana seguente la partenza per Yalta. Nei giorni che restavano, Evgenij andò in città a procurarsi il denaro per il viaggio e a dare le disposizioni necessarie per l'amministrazione della casa e della proprietà, ritrovò la serenità e l'intimità con la moglie e moralmente riprese vita.

Senza aver più rivisto la Stepanida dopo quella giornata di pioggia, parti con la moglie per la Crimea, dove vissero benissimo per due mesi. Evgenij era assorbito da tante di quelle nuove impressioni, che tutto il passato, così gli sembrava, era stato completamente cancellato dai suoi ricordi. In Crimea incontrarono dei vecchi conoscenti e strinsero con loro una particolare amicizia e fecero inoltre nuove conoscenze. La vita in Crimea per Evgenij era una festa continua e inoltre per lui era utile e istruttiva. Strinsero amicizia con l'ex governatore-capo del loro stesso governatorato, un uomo intelligente e liberale, che si affezionò a Evgenij, lo istruì e lo conquistò alle proprie idee. Alla fine di agosto, Liza diede alla luce una bambina sana e bella e il parto fu inaspettatamente semplice.

In settembre, gli Irtenev andarono a casa ormai in quattro, con la bambina e la nutrice, visto che Liza non poteva allattare. Del tutto libero dagli incubi passati, Evgenij ritornò che era un uomo nuovo e felice. Avendo passato tutto quello che passano i mariti durante un parto, egli prese ad amare la moglie con ancora maggiore intensità. Per la bambina, quando l'aveva presa in braccio, aveva provato un sentimento buffo, nuovo, molto piacevole, qualcosa di solleticante. Nella sua vita ora c'era anche la novità che, oltre agli affari dell'amministrazione, grazie all'amicizia con Dumèin (l'ex governatore), era nato in lui un nuovo interesse per lo *zemstvo*,in parte dettato dall'ambizione e in parte dalla consapevolezza del dovere. In ottobre doveva esserci una riunione straordinaria in cui avrebbero dovuto eleggerlo. Una volta tornato a casa, Evgenij andava su e giù un po' in città e un po' da Dumèin.

Ai tormenti della tentazione e alla sua lotta si dimenticò perfino di pensare, e solo a fatica riusciva a richiamarli alla mente. Si configurava tutto questo come fosse stato un attacco di follia da cui era stato soggiogato.

A tal punto se ne sentiva ora liberato, che non ebbe nemmeno paura, alla prima occasione in cui fu solo col fattore, di fargli delle domande. Dato che era lui stesso a parlarne, non se ne vergognava.

«Beh, allora Pèel'nikov Sidor continua a non vivere a casa?», chiese.

«Sì, è ancora in città».

«E sua moglie?»

«Eh, donnetta leggera quella! Ora se la fa con Zinove. Si è proprio lasciata andare».

«Benissimo», pensò Evgenij, «come mi è sorprendentemente indifferente la cosa e come sono cambiato».

XIX

Si avverò tutto quello che Evgenij desiderava. La proprietà rimase sua, lo zuccherificio andò avanti, il raccolto delle barbabietole fu ottimo e ci si aspettava un grosso guadagno; il parto della moglie era andato bene, la suocera era partita, e lui era stato eletto all'unanimità.

Dopo le elezioni, Evgenij tornava a casa dalla città; gli avevano fatto le congratulazioni, aveva dovuto ringraziare e aveva anche bevuto a pranzo quattro o cinque coppe di champagne. Lo aspettavano ora progetti di vita radicalmente nuovi. Mentre andava a casa pensava a tutto questo. Era un'estate settembrina di San Martino. La strada era in ottime condizioni e splendeva il sole. Mentre i cavalli stavano avvicinandosi alla casa, Evgenij pensava alla posizione che ora, dopo l'elezione, avrebbe acquisito davanti al popolo, una posizione che aveva sempre sognato, cioè poter essere in grado di servire il popolo non solo con l'azienda, che forniva posti di lavoro, ma con un intervento diretto. Si immaginava come anche gli altri mužiki, dopo tre anni, lo avrebbero giudicato per questo. «Per esempio, anche lui», pensava in quel momento, passando per il villaggio e vedendo un mužik e una contadina che stavano attraversando la strada davanti a lui col bigoncio pieno. Questi si fermarono per far passare il tarantas. Il mužik era il vecchio Pèel'nikov, la donna era la Stepanida. Evgenij le diede un'occhiata, la riconobbe e, felice, sentì di essere rimasto del tutto tranquillo. Lei era sempre attraente, ma questo non lo toccava minimamente. Arrivò a casa. La moglie gli andò incontro sul terrazzino d'entrata. Era una serata meravigliosa.

«Beh, allora, possiamo congratularci?», chiese lo zio.

«Sì, sono stato eletto».

«Ma benone, bisogna brindare».

Il mattino seguente, Evgenij andò a controllare i lavori che aveva intrapreso. Alla fattoria operava una nuova trebbiatrice. Osservandola in funzione, Evgenij passava in mezzo alle contadine, cercando di non guardarle, ma, per quanto si sforzasse, un paio di volte notò gli occhi neri e il fazzoletto rosso della Stepanida che stava portando la paglia.

Due volte le lanciò di sbieco un'occhiata e avverti che di nuovo c'era qualcosa, ma non se ne rese del tutto conto. Solo il giorno dopo, quando ritornò al granaio della fattoria e, cosa che non era assolutamente necessaria, vi trascorse due ore senza smettere di accarezzare con lo sguardo la bella figura della giovane donna, senti che era sconfitto, definitivamente sconfitto, in modo irreversibile. Di nuovo gli stessi tormenti, di nuovo lo stesso incubo, lo stesso terrore. E non c'era salvezza.

Quello che si era aspettato era accaduto. L'indomani sera, senza sapere lui stesso perché, si ritrovò nel cortile dietro la casa di lei, davanti al suo fienile, dove si erano incontrati una volta d'autunno. Come stesse passeggiando, si fermò lì e accese una sigaretta. La vicina lo vide e, rientrando, lui sentì che diceva a qualcuno:

«Vai, ti sta aspettando, ora muore, è là fuori. Vai, cretina!».

Vide che una donna - lei - correva verso il fienile ma lui non poteva più tornare indietro, perché un mužik stava per passargli accanto, e così andò a casa.

XX

Quando entrò in salotto, ogni cosa gli parve selvaggia e innaturale. Al mattino si svegliò nuovamente arzillo, deciso a mettere fine a quella storia, a dimenticare, a non consentirsi di pensare. Ma senza che lui stesso si accorgesse come mai, per tutta la mattina non solo non si interessò ai suoi affari, ma cercò anche di liberarsene. Ciò che prima era importante e gli dava gioia, era ora insignificante. Inconsapevolmente cercava di liberarsi dai suoi affari. Gli sembrava che fosse necessario liberarsene per riflettere, per concentrarsi. Così fece e restò solo. Ma non appena fu solo, andò a vagare per il parco, per il bosco. Ma tutti questi luoghi erano imbrattati dai ricordi, da ricordi che lo attanagliavano. Senti di vagare per il parco col pretesto di riflettere, mentre non rifletteva su niente e, folle e inconsapevole, aspettava lei, aspettava che lei, come per miracolo, capisse che lui la desiderava e prendesse e venisse lì o in qualsiasi altro luogo, dove nessuno potesse vederli; oppure di notte, in una notte senza luna, perché nessuno, nemmeno lei, potesse vedere; in una notte così lei sarebbe venuta e lui avrebbe toccato il suo corpo...

«Però, quando ho voluto, ho troncato», si diceva. «È stato per la mia salute che ho avuto rapporti; con una donna pulita, sana! No, si vede che con lei non si può giocare così. Pensavo di averla presa io, mentre è stata lei ad aver preso me; mi ha preso e non mi ha più lasciato andare. E io che credevo di essere libero, mentre non lo ero. Mi sono ingannato sposandomi. È stato tutto un'assurdità, un inganno. Da quando l'ho incontrata, ho provato un sentimento nuovo, la vera sensazione di essere un uomo. Sì, avrei dovuto vivere con lei.

«Sì, ci sono due vite possibili per me: una è quella che ho intrapreso con Liza: l'amministrazione, l'azienda, la bambina, la stima della gente. E per questa vita, bisognerebbe che la Stepanida non ci fosse. Si deve mandarla via, come dicevo io, oppure annientarla, perché non esista più. L'altra vita, invece, è proprio portarla via al marito dandogli dei soldi, dimenticare la vergogna e il disonore e vivere con lei. Ma per questo non dovrebbe esserci Liza, né Mimi (la bambina). No, cosa dico, la bambina non è un problema, ma che non ci fosse Liza, che se ne andasse via. Che lei sapesse, mi maledicesse e se ne andasse via. Che sapesse che l'ho barattata con una contadina, che sono un traditore, un vigliacco. No, questo è troppo spaventoso! Questo non è possibile. Sì, ma potrebbe anche essere», prosegui nel suo pensiero, «potrebbe anche essere che Liza si ammalasse e morisse. Se morisse, sarebbe tutto perfetto.

«Perfetto! Dio che vigliacco! No, se qualcuno deve morire, è lei. Se morisse lei, la Stepanida, come sarebbe bello.

«Sì, ecco come si avvelenano o si uccidono le mogli e le amanti. Prendere una pistola e andarla a chiamare e, invece di abbracci, diritto al petto. E tutto è finito.

«È chiaro che lei è il demonio. È proprio il demonio. Non è forse riuscita a impossessarsi di me contro la mia volontà? Ucciderla? Sì, ci sono solo due vie d'uscita: o uccidere mia moglie, o uccidere lei. Perché vivere in questo modo non è più possibile. Non è possibile. Bisogna riflettere e sapere prevedere. Se le cose restano così, cosa succederà?

«Succederà che di nuovo mi dirò che non voglio e che la smetterò, ma me lo dirò soltanto, mentre la sera starò dietro a casa sua, e lei lo saprà e verrà. La gente lo verrà a sapere e lo dirà a mia moglie, o sarò io stesso a dirglielo perché non so mentire, perché non posso vivere così. Non posso. Si saprà. Lo verranno a sapere tutti, Paraša e anche il fabbro. Beh, si può forse vivere in questo modo?

«Non si può. Ci sono solo due vie d'uscita: uccidere mia moglie o lei. E poi anche...

«Ma sì, ce n'è una terza: uccidere me», si disse sottovoce, e subito si sentì percorrere la pelle da un brivido. «Se mi uccido, non devo uccidere loro». Fu preso dal terrore, proprio perché comprendeva che solo questa via d'uscita era possibile. «La pistola c'è. Ma davvero mi ucciderò? È una cosa a cui non avevo mai pensato. Sarà una cosa così terribile».

Tornò in camera sua, apri subito l'armadio dove stava la pistola. Ma non fece a tempo ad aprirlo che entrò sua moglie.

XXI

Buttò un giornale sulla pistola.

«Di nuovo lo stesso», disse lei con spavento dopo averlo guardato.

«Lo stesso cosa?».

«Lo stesso sguardo spaventoso che avevi un tempo quando non volevi parlarmi. Ženja *golubèik*, parlamene. Lo vedo che ti stai tormentando. Parlane con me, dopo starai meglio. Qualsiasi cosa sia, sarà sempre meglio di queste tue sofferenze. Lo so bene che non è nulla di male».

«Lo sai? Per adesso».

«Dimmelo, dimmelo, dimmelo. Non ti lascio andar via».

Egli sorrise di un sorriso penoso.

«Dirglielo? No, non è possibile. Sì, e poi parlare non serve a niente».

Forse glielo avrebbe anche detto, ma in quel momento entrò la nutrice, chiedendo se poteva andare a passeggio. Liza andò a vestire la bambina.

«Adesso vengo e me lo dirai».

«Forse...».

Lei non poté mai dimenticare con che sorriso sofferente egli disse questa parola. Uscì.

In fretta, di soppiatto come un brigante, Evgenij afferrò la pistola, la tolse dal fodero. «È carica, sì, ma è tanto che sta lì, e manca un proiettile. Boh, vedremo».

Puntò la pistola alla tempia, cominciò a esitare, ma appena gli venne in mente la Stepanida, il non vedere una soluzione, la lotta, la tentazione, la caduta, ancora la lotta, dal terrore ebbe un sussulto. «No, è meglio così». E premette il grilletto.

Quando Liza accorse nella sua stanza (aveva fatto appena in tempo a scendere dal balcone), egli era riverso bocconi per terra, il sangue nero e caldo sgorgava dalla ferita e il corpo tremava ancora.

Ci fu un'indagine. Nessuno riusciva a capire e a spiegare le ragioni del suicidio. Allo zio neppure una volta passò per la testa che la ragione avesse qualcosa a che fare con quanto Evgenij gli aveva rivelato due mesi prima.

Varvara Alekseevna assicurava che da sempre lei l'aveva predetto. Lo si vedeva da come discuteva. Liza e Mar'ja Pavlovna entrambe non riuscivano a capire perché fosse accaduto, e non credevano comunque ai dottori che dicevano che era malato di mente. Non potevano condividere in nessun modo, perché sapevano bene che era assennato più di centinaia di altre persone che conoscevano.

E in effetti, se Evgenij Irtenev era malato di mente, tutti sono altrettanto malati di mente e, senza dubbio, lo sono proprio coloro che vedono negli altri sintomi di follia che non sanno vedere in se stessi.

19 novembre 1889. Jasnaja Poljana.

Variante:

... si disse, e avvicinatosi al tavolo, ne estrasse la pistola. Dopo averla esaminata (mancava un colpo) se la mise nella tasca dei calzoni.

«Mio Dio, che sto facendo?», mandò un grido e, giunte le mani, si mise a pregare. «Signore, aiutami, liberami. Sai che non voglio far niente di male, ma da solo non ce la faccio. Aiutami», diceva facendosi il segno della croce davanti all'immagine.

«Sì, posso controllarmi. Vado a fare due passi e á rifletterò».

Uscì nell'ingresso, si mise il pellicciotto, le galosce e uscì sul terrazzino d'entrata. Senza che se ne accorgesse, i suoi passi lo portarono lungo il parco, per la strada che conduceva alla fattoria. Là ronzava ancora la trebbiatrice e si sentivano le grida dei ragazzini che giocavano ad acchiapparsi. Entrò nell'aia. Lei era lì. La vide subito, stava raccogliendo il grano e, avendolo visto, con gli occhi ridenti, svelta e allegra, passò veloce tra il grano spiegato facendosi agilmente strada. Evgenij non avrebbe voluto, ma non poté non guardarla. Ritornò in sé solo dopo che lei era sparita dalla sua vista. Il fattore riferì che stavano finendo di trebbiare i covoni più vecchi, cosa che richiedeva un tempo maggiore e rendeva molto meno. Evgenij si avvicinò al tamburo che, di tanto in tanto, emetteva un rumore girando a vuoto, mentre a fatica infilavano questi covoni malridotti, e chiese al fattore se di covoni vecchi ce ne fossero molti.

«Saranno circa cinque carri».

«Ecco, così...», cominciò Evgenij e non finì. Lei era arrivata fino al tamburo, sotto il quale si era messa a raccogliere le spighe cadute, e lo aveva fulminato col suo sguardo ridente.

Il suo sguardo parlava del loro allegro, spensierato amore, del fatto che lei sapeva che lui la desiderava, che era venuto da lei al fienile, e sapeva di essere come sempre pronta ad andare con lui, a divertirsi senza pensare alle situazioni e alle conseguenze. Evgenij sentì di essere in suo potere. Ma non voleva arrendersi.

Si ricordò della sua preghiera e cercò di ripeterla. Si mise a recitarla tra sé, ma subito sentì che era inutile.

Un solo pensiero lo assorbì ora interamente: come fissare un appuntamento con lei senza farsi accorgere dagli altri.

«Se ora finiamo, ordinate di cominciare un nuovo mucchio di fieno o rimandiamo a domani?», chiese il fattore.

«Sì, sì», rispondeva Evgenij dirigendosi senza volere dietro di lei, verso un mucchio di fieno, al quale lei, con un'altra contadina, stava aggiungendo delle spighe.

«Ma davvero non posso avere la meglio su me stesso?», si diceva Evgenij. «Davvero sono finito? Signore! Ma no, non c'è nessun Dio. C'è il demonio, e il demonio è lei e mi ha posseduto. Ma io non voglio, non voglio. Il demonio, sì, il demonio».

Arrivò fino a lei, estrasse di tasca la pistola e una, due, tre volte le sparò alla schiena. Lei corse via e cadde bocconi.

«Mamma mia! Santo cielo! Cosa succede?», gridavano le donne.

«No, non l'ho uccisa per sbaglio, ma volontariamente», urlò Evgenij, «mandate a chiamare la polizia».

Arrivò a casa e, senza dir nulla alla moglie, entrò nel suo studio e vi si chiuse dentro.

«Non venire da me», gridava alla moglie da dietro la porta, «saprai tutto».

Dopo un'ora suonò il campanello per chiamare il lacchè, a cui chiese:

«Vai a vedere se la Stepanida è viva».

Il lacchè sapeva già tutto e gli disse che era morta un'ora prima.

«Beh, benissimo. Ora lasciami solo. Quando arriverà la polizia o il commissario dimmelo.»

Polizia e commissario arrivarono il giorno seguente e Evgenij, dopo essersi accomiatato dalla moglie e dalla figlia, fu condotto in carcere.

Fu processato. Erano i primi tempi delle corti popolari. Gli fu riconosciuta l'infermità mentale temporanea e fu condannato solo a una penitenza religiosa.

Restò tuttavia in carcere nove mesi e un mese in monastero.

Fin dal carcere cominciò a bere, continuò al monastero e tornò a casa indebolito e irrimediabilmente alcolizzato.

Varvara Alekseevna assicurava che lei l'aveva sempre predetto. Lo si vedeva da come discuteva. Liza e Mar'ja Pavlovna entrambe non riuscivano a capire perché fosse accaduto e non credevano comunque ai dottori che dicevano che era malato di mente, uno psicopatico. Non potevano condividere in nessun modo, perché sapevano bene che era assennato più di centinaia di altre persone che conoscevano.

E in effetti, se Evgenij Irtenev era malato di mente quando commise il delitto, allora sono tutti altrettanto malati di mente e, senza dubbio, lo sono proprio coloro che vedono negli altri sintomi di follia che non sanno vedere in se stessi.

PADRE SERGIO

I

Negli anni Quaranta a Pietroburgo accadde un fatto che stupì tutti: un bellissimo principe, comandante di uno squadrone di corazzieri del reggimento imperiale, destinato secondo l'opinione universale alla carica di aiutante di campo dell'imperatore e a una brillante carriera alla corte di Nicola I, un mese prima delle nozze con una affascinante dama di corte, che godeva della particolare benevolenza dell'imperatrice, diede le dimissioni, sciolse il suo legame con la fidanzata, cedette la sua piccola proprietà alla sorella e partì per un convento col proposito di farsi monaco. Il fatto, per coloro che ne ignoravano le cause profonde, si rivelò insolito e inspiegabile, mentre per il principe Kasatskij tutto ciò era avvenuto in modo così naturale che egli stesso non avrebbe potuto supporre altra possibile soluzione.

Il padre di Stepan Kasatskij, colonnello della guardia imperiale a riposo, era morto quando il figlio aveva dodici anni. Per quanto doloroso fosse allontanare il figlio da casa, la madre non poté non esaudire la volontà del marito, il quale aveva ordinato nel testamento di non tenere Stepan in casa, ma di mandarlo all'Accademia militare; e così aveva fatto la madre. Poi, con la figlia Varvara, si era trasferita a Pietroburgo per vivere nella stessa città di Stepan e poterlo avere a casa per le feste.

Il ragazzo si distingueva per le sue eccellenti capacità e per uno sconfinato orgoglio che lo portò a primeggiare sia nelle materie scientifiche, soprattutto nella matematica, che lo appassionava particolarmente, sia nelle esercitazioni e nell'equitazione. Nonostante la statura superiore alla media, era bello e agile. Inoltre, anche nei modi di fare, avrebbe potuto essere un cadetto esemplare se non fosse stato per la sua irascibilità. Non beveva, non era un libertino ed era straordinariamente sincero. La sola cosa che gli impediva di essere un modello di perfezione erano i suoi scatti di collera, durante i quali perdeva completamente il controllo di sé e diventava una belva. Una volta per poco non aveva buttato giù dalla finestra un cadetto che ironizzava sulla sua collezione di minerali. Un'altra volta, poco mancò che si rovinasse con le sue stesse mani; aveva scagliato addosso all'amministratore un intero piatto di cotolette, gettandosi poi su un ufficiale e picchiandolo, a quanto dicono, perché questi gli aveva mentito proprio in faccia rimangiandosi ciò che aveva precedentemente detto. Di sicuro sarebbe stato degradato a soldato semplice se il direttore dell'Accademia non avesse messo a tacere la cosa licenziando l'amministratore.

A diciott'anni fu dimesso col grado di ufficiale per passare al reggimento aristocratico della guardia. L'imperatore Nikolaj Pavloviè lo conosceva fin dai tempi dell'Accademia e anche dopo, nel reggimento, lo privilegiava di una particolare attenzione, così che lo vedevano ormai tutti aiutante dello zar e Kasatskij lo desiderava non solo per ambizione, ma soprattutto perché fin dai tempi dell'Accademia amava alla follia, ma proprio alla follia, Nikolaj

Pavloviè. Ogni volta che Nikolaj Pavloviè, come spesso accadeva, arrivava ad ispezionare l'Accademia e la sua alta figura, impettita, col naso ricurvo sui baffi e le basette ben accorciate, entrava in uniforme con passo deciso, e con voce possente salutava i cadetti, Kasatskij provava l'estasi di un innamorato, proprio quella che avrebbe provato più tardi dinanzi all'oggetto del suo amore. Solo che l'estatico sentimento per Nikolaj Pavloviè era più forte. Avrebbe voluto dimostrargli la sua illimitata dedizione, sacrificargli qualcosa, anche tutto se stesso. E Nikolaj Pavloviè sapeva di suscitare tale sentimento e lo stimolava di proposito. Giocava coi cadetti da cui si faceva circondare, rivolgendosi a loro con fare a volte semplicemente cameratesco, a volte amichevole, a volte solenne e grandioso. Dopo la storia di Kasatskij con l'ufficiale, Nikolaj Pavloviè non gli aveva detto niente, ma quando questi si era avvicinato, con tare teatrale lo aveva allontanato e con aria accigliata lo aveva minacciato con l'indice alzato; poi, congedandosi, gli aveva detto:

«Sappiate che sono al corrente di tutto; e anche se alcune cose non le voglio sapere, ce ne sono altre che mi rimangono qui».

E aveva indicato il cuore.

Quando però, terminata l'Accademia, i cadetti si ripresentarono al suo cospetto, non se ne ricordava già più; come sempre disse che tutti potevano rivolgerglisi direttamente per servire fedelmente lo zar e la patria e che lui sarebbe stato sempre il loro migliore amico. Come sempre, tutti si commossero e Kasatskij, ricordando il passato, giurò tra le lacrime di servire lo zar tanto amato con tutte le sue forze.

Quando Kasatskij passò al reggimento, la madre e la sorella si trasferirono dapprima a Mosca e poi in campagna. Kasatskij cedette alla sorella metà del patrimonio e quanto gli rimase appena gli bastava per mantenersi in un reggimento sfarzoso come il suo.

Esteriormente Kasatskij sembrava un normalissimo, brillante giovane della guardia imperiale che stava facendo carriera, ma in lui si svolgeva un complesso e intenso lavorio, che si protraeva evidente fin dall'infanzia nei modi più svariati. Essenzialmente, però, si trattava sempre della stessa cosa, di raggiungere cioè in tutto ciò che intraprendeva una perfezione e un successo tali da suscitare le lodi e lo stupore della gente. Se si trattava dello studio vi si dedicava e lavorava finché non era lodato e additato ad esempio per gli altri. Ottenuta una cosa, passava a un'altra; così primeggiava nello studio: quando entrò all'Accademia, parlava il francese con un certo impaccio, ma tanto fece che riuscì ad impararlo come il russo; e così in seguito, interessatosi agli scacchi, fin dall'Accademia riuscì a diventare un eccellente giocatore.

Oltre alla vocazione della sua vita, che consisteva nel servire lo zar e la patria, aveva sempre davanti a sé qualche altro scopo e, per quanto insignificante fosse, vi si dedicava interamente vivendo solo per esso finché non l'avesse raggiunto. Ma appena toccata la meta prefissata, se ne proponeva subito un'altra che sostituiva la prima. Il desiderio di distinguersi e, per distinguersi, di raggiungere l'obiettivo cui mirava, riempiva la sua vita. Divenuto così ufficiale, si ripropose di perfezionare il più possibile la sua preparazione relativa al servizio e divenne molto presto un ufficiale modello, sebbene non potesse reprimere quel difetto dell'irascibilità incontrollata che lo spinse a comportamenti negativi e dannosi. Resosi conto, frequentando la società, delle proprie lacune di cultura generale, si propose di colmarle, passò il suo tempo sui libri e ottenne ciò che voleva. Poi si prefisse lo scopo di raggiungere una brillante posizione nell'alta società, imparò a ballare perfettamente e ben presto riuscì a farsi invitare a tutti i balli e a parecchie feste del gran mondo. Ma questa posizione non lo soddisfaceva: era abituato ad essere il primo, e in questo caso era ben lontano dall'esserlo.

L'alta società constava allora, come del resto penso abbia constato sempre e dovunque, di quattro categorie di persone: 1) i ricchi cortigiani, 2) i non ricchi, ma nati e cresciuti a corte, 3) i ricchi che imitano i cortigiani e 4) i non ricchi e non cortigiani che imitano gli uni e gli altri. Kasatskij non apparteneva ai primi due gruppi, ma era ben accetto negli ultimi due. Anche entrando in società, si era prefisso lo scopo di legarsi a una donna del gran mondo e, in modo per lui stesso inaspettato, vi era riuscito. Prestissimo si accorse che gli ambienti che frequentava erano i meno elevati, che ce n'erano di superiori e che, anche se veniva accettato negli elevati ambienti di corte, restava pur sempre un estraneo; con lui erano gentili, ma il loro modo di fare gli ricordava comunque l'esistenza di una cerchia più ristretta cui lui non apparteneva. E Kasatskij decise di diventare uno di loro. Per questo era necessario o essere aiutante di campo dello zar (e contava di diventarlo), oppure concludere un buon matrimonio in quell'ambiente: e decise che l'avrebbe fatto. Scelse una ragazza, una bellissima damigella di corte che apparteneva alla più alta società, cui egli aspirava; non solo: la sua amicizia era ambita dalle persone più in vista e più importanti di quell'ambiente. Era la contessa Korotkova. Kasatskij cominciò a fare la corte alla Korotkova, ma non solo per la carriera: essa era anche straordinariamente attraente, e presto se ne innamorò. Dapprima essa si dimostrò particolarmente fredda nei suoi confronti; ma di colpo tutto cambiò, divenne affettuosa e la madre di lei prese a invitarlo con particolare insistenza.

Kasatskij chiese la sua mano; gli fu concessa. Si stupì per la facilità con cui aveva conseguito questa felicità e notò qualcosa di particolare, di strano, nel modo di fare della madre e della figlia. Era molto innamorato. Accecato dall'amore, ignorava ciò che in città tutti sapevano; che la sua fidanzata fino all'anno precedente era stata l'amante di Nikolaj Pavloviè.

II

Due settimane prima del giorno stabilito per le nozze, Kasatskij si trovava a Carskoe Selo nella dacia della fidanzata. Era una calda giornata di maggio. I due fidanzati, durante una passeggiata per il parco, Si sedettero su una panchina in un ombroso viale di tigli. Mary era particolarmente bella col suo vestito di mussolina bianca e pareva l'innocenza e l'amore in persona: sedeva un po' a capo chino, un po' lanciando degli sguardi al suo bellissimo fidanzato, grande e grosso, che le parlava con particolare dolcezza e attenzione, timoroso con ogni suo gesto e ogni sua parola di ferire e intaccare l'angelica purezza di lei. Kasatskij apparteneva a quelle persone degli anni Quaranta, che ora non esistono più, le quali, ammettendo coscientemente e senza alcuna condanna interiore una certa disinvoltura sessuale per sé, esigevano dalla moglie una purezza ideale e celeste, e altrettanto ideale e celeste consideravano la purezza di ogni ragazza del proprio ambiente, comportandosi di conseguenza. Sotto questo aspetto c'era molto di falso e dannoso nella dissolutezza che si concedevano gli uomini, ma per quanto riguarda le donne, questo modo di vedere le cose, aspramente in contrasto con quello dei giovani d'oggi che in ogni ragazza vedono una potenziale amica femmina, era a mio avviso utile. Le ragazze, vistesi così divinizzate, cercavano più o meno di essere delle dee. Questo modo di considerare la donna era proprio anche di Kasatskij, e così egli guardava alla sua fidanzata. Quel giorno era particolarmente innamorato e non avvertiva verso la fidanzata la benché minima sensualità, ma guardava anzi a lei commosso, come a un oggetto irraggiungibile.

Si alzò in tutta la sua altezza imponente e le si mise davanti appoggiandosi con entrambe le mani alla sciabola.

«Solo ora ho capito quale felicità può provare un essere umano. E siete voi, siete voi», disse sorridendo timidamente «ad avermela data!».

Era in quella fase in cui ancora non si erano abituati a darsi del tu e per lui, che guardava a lei dal basso in alto, era terribilmente difficile dare del tu a questo angelo.

«Ho imparato a conoscere me stesso grazie... a te, ho capito di essere migliore di quanto credevo».

«Io lo sapevo da tempo. È proprio per questo che vi amo».

Un usignolo si mise a cantare e le foglie fresche frusciarono ad una leggera folata di vento.

Egli le prese la mano, la baciò e gli vennero le lacrime agli occhi. Ella comprese che la ringraziava perché aveva detto di amarlo. Kasatskij si allontanò di due passi, tacque, poi si riavvicinò e sedette.

«Sapete, sai, beh, è lo stesso: quando ho cominciato a farti la corte, io non ero affatto disinteressato, miravo a entrare in rapporti con l'alta società, ma poi... come è diventato insignificante tutto ciò in confronto a te, quando ti ho conosciuta. Non ti arrabbierai con me per questo?».

Ella non rispose, toccando solo con la sua mano quella di lui.

Egli capì che questo significava: «No, non mi arrabbierò».

«Sì, tu hai detto...», si confuse, gli sembrava troppo audace chiederlo, «tu hai detto che mi ami, ma scusami, anche se ci credo, c'è qualcosa, a parte quello, che ti tormenta e ti preoccupa. Che cosa?».

«Sì, o adesso o mai più», pensò lei, «tanto lo verrà a sapere comunque. Adesso ormai non mi lascerà. Ah, se mi lasciasse sarebbe terribile!».

E con uno sguardo pieno d'amore si rivolse alla grande, nobile e possente figura di lui. Ora lo amava più di Nikolaj e se questi non fosse stato lo zar, non avrebbe scambiato il fidanzato per lui.

«Ascoltate. Non posso mentirvi. Vi devo dire tutto. Voi mi chiedete cosa c'è. C'è che ho già amato qualcuno».

Appoggiò la sua mano su di lui con un gesto supplichevole.

Lui taceva.

«Volete sapere chi? Sì, è lui, lo zar».

«Ma tutti noi lo amiamo, immagino che voi al collegio...».

«No, è stato dopo. È stata una passione, ma poi è passata. Ma vi devo dire...».

«Beh, che cosa allora?».

«No, non è semplice».

Si coprì il viso con le mani.

«Come? Siete stata sua?».

Ella taceva.

«La sua amante?».

Ella taceva.

Egli si rizzò in piedi e, pallido come la morte, con gli zigomi tremanti, restò fermo davanti a lei. Ora gli venne in mente come lo aveva salutato affettuosamente Nikolaj Pavloviè incontrandolo sul Nevskij Prospekt.

«Dio mio, che ho fatto, Stiva!».

«Non mi toccate, non toccatemi. Dio, che dolore!».

Egli si voltò e si avviò verso casa. Là incontrò la madre.

«Cosa avete, principe? Io...», e tacque avendo visto il viso di lui. Di colpo gli era andato il sangue alla testa.

«Lo sapevate e volevate usarmi per coprirli. Se voi non foste una donna...», urlò alzando su di lei un pugno enorme e, voltatosi, corse via.

Se l'ex-amante della sua fidanzata fosse stato un uomo qualsiasi, lo avrebbe ucciso, ma si trattava dell'adorato zar.

Il giorno seguente chiese il congedo definitivo, si diede per malato per non vedere nessuno e parti per la campagna.

Trascorse l'estate nel suo villaggio dedicandosi agli affari. Quando poi l'estate fini, invece di tornare a Pietroburgo, andò in un monastero e si fece monaco.

La madre gli scriveva per dissuaderlo da questo passo così categorico. Egli rispondeva che la vocazione è superiore a ogni altra considerazione e che lui la sentiva. Solo la sorella, altrettanto dotata di orgoglio e di amor proprio, lo capiva.

Capiva che si era fatto monaco per essere superiore a coloro che volevano dimostrargli di essere superiori a lui. E lo capiva realmente. Facendosi monaco dimostrava di disprezzare ciò che un tempo, quando era ufficiale, era parso così importante agli altri e a lui stesso; e si elevava a un'altezza nuova che gli permetteva di guardare dall'alto in basso tutti coloro che prima invidiava. Ma non era questo, come pensava sua sorella Varen'ka, l'unico sentimento a guidarlo. In lui c'era anche un altro sentimento, puramente religioso, che Varen'ka ignorava, che lo guidava fondendosi al sentimento d'orgoglio e al desiderio di primeggiare. La delusione per Mary (la fidanzata), che lui aveva creduto un angelo, e l'offesa erano stati così forti che lo avevano portato alla disperazione e la disperazione lo aveva riportato a Dio, alla fede infantile che in lui non era mai venuta meno.

III

Il giorno dell'Intercessione Kasatskij entrò in monastero.

Il priore del convento era un nobile, saggio scrittore e starec, che apparteneva al ceppo di monaci proveniente dalla Valacchia che si sottomettevano con rassegnazione al maestro e insegnante prescelto. Il priore era stato allievo del famoso starec Ambrosij, allievo di Makarij, allievo dello starec Leonid, allievo di Paisij Velikovskij. Il priore fu lo starec cui si sottomise Kasatskij.

Oltre al consapevole senso di superiorità rispetto agli altri che provava al monastero, Kasatskij, come in tutto quel che faceva, trovava gioia anche qui nel conseguire la più alta perfezione possibile sia esteriore che interiore. Così come al reggimento non solo era stato un ineccepibile ufficiale, ma aveva fatto più di quanto gli era richiesto, ampliando l'ambito del suo perfezionamento, anche da monaco cercava di eccellere: lavorava sempre, era sobrio, umile, mite, puro non solo nelle azioni, ma anche nel pensiero. Quest'ultima dote, in particolare, una volta perfezionata, gli era divenuta col tempo di conforto. Se molte esigenze della vita del monastero, che era vicino alla capitale e meta di numerose visite, non gli piacevano in quanto costituivano una tentazione, superava tutto con l'ubbidienza: «giudicare non è affar mio, come stabilito io devo ubbidire, consista questo nello starmene davanti alle reliquie dei santi, nel cantare in coro o nel tenere i conti della foresteria». Ogni possibilità di dubbio su qualsiasi cosa si dissolveva sempre nell'obbedienza allo starec. Senza ubbidienza si sarebbe stancato della durata e della monotonia delle funzioni religiose, della confusione dei visitatori e di alcuni difetti dei suoi confratelli; così, invece, non solo sopportava tutto con gioia, ma questo costituiva una consolazione e un sostegno alla sua esistenza. «Non so perché si debbano ascoltare più volte al giorno le stesse preghiere, ma so che si deve, e sapendo che si deve diventano per me motivo di gioia». Lo starec gli disse che, come è necessario il cibo materiale per la sopravvivenza del corpo, così è necessario il cibo spirituale - le preghiere - per la sopravvivenza dello spirito. Egli ci credeva; ed effettivamente la messa, per la quale al mattino a volte faceva fatica ad alzarsi, gli dava indubbiamente tranquillità e gioia. La gioia derivava dalla consapevolezza della propria umiltà e dalla categoricità della sua condotta, stabilita interamente dallo starec. L'interesse per questa vita consisteva, invece, non solo in una sempre maggiore sottomissione della volontà, ma anche nel conseguimento di tutte le virtù cristiane che in un primo tempo gli erano sembrate facilmente raggiungibili. La sua proprietà la cedette interamente al monastero e senza rimpianti; non era affetto da pigrizia. Non solo essere umile con i più umili per lui era facile, ma gli procurava anche gioia. Gli fu facile perfino sconfiggere il peccato di lussuria, cupidità e libidine. Lo starec lo metteva in guardia essenzialmente da questo peccato e Kasatskij era felice di esserne libero.

Lo tormentava solo il ricordo della fidanzata. E non solo ricordare, ma anche immaginare chiaramente quello che avrebbe potuto essere. Senza volere, si immaginava là nota favorita dell'imperatore ormai sposa e ottima moglie e madre di famiglia, e suo marito che aveva avuto una carica importante, potere, stima e una buona consorte pentita.

Nei momenti migliori questi pensieri non turbavano Kasatskij, anzi, quando gli venivano in mente in quei momenti si rallegrava di essersi liberato da simili seduzioni. Ma c'erano dei momenti in cui di colpo, davanti a lui, tutto ciò di cui viveva si oscurava e, pur senza smettere di credere nel proprio modo di vivere, smetteva di vederlo e non riusciva a tenerlo desto dentro di sé, mentre lo assaliva il ricordo e - terribile a dirsi- il pentimento per la sua conversione.

In questa situazione la salvezza era l'ubbidienza, il lavoro e l'avere la giornata interamente occupata in preghiera. Come al solito egli pregava, faceva le genuflessioni; pregava anzi più del solito, ma lo faceva col corpo, l'anima era lontana. Questo durava anche una giornata intera, a volte due, e poi passava da sé. Ma questi uno o due giorni erano spaventosi. Kasatskij sentiva di non essere in potere di se stesso o di Dio, ma in potere di una forza estranea. E tutto ciò che poteva fare e faceva in quei momenti era ciò che consigliava lo starec per resistere: non mettersi a fare niente e aspettare che passasse. In generale in quei momenti Kasatskij non viveva secondo la propria volontà, ma secondo quella dello starec, e quest'ubbidienza gli dava una particolare tranquillità.

Kasatskij trascorse così sette anni nel primo monastero in cui era entrato. Al termine del terzo anno assunse l'abito monacale ortodosso col nome di Sergio. L'ordinazione fu un importante avvenimento interiore per Sergio. Già prima, quando faceva la comunione, avvertiva un grande conforto e un senso di ascesa spirituale; ora poi che capitava a

lui personalmente di dire la messa, la celebrazione dell'offertorio lo portava a uno stato d'ebbrezza e di commozione. Col tempo questo sentimento si era però sempre più affievolito, e quando una volta gli capitò di celebrare la messa in uno dei momenti di depressione che talvolta lo assalivano, comprese che anche questa gioia era effimera: e in effetti il suo sentimento si affievoliva, anche se restava l'abitudine.

In definitiva al settimo anno di vita al monastero Sergio cominciò a stancarsi. Tutto ciò che si doveva imparare, tutto ciò che si poteva ottenere lo aveva raggiunto e non c'era più nulla di nuovo da fare.

In compenso, però, il suo stato di assopimento emotivo si consolidava sempre più. In questo periodo venne a sapere che la madre era morta e che Mary si era sposata. Le due notizie lo lasciarono indifferente. Tutta la sua attenzione e i suoi interessi erano concentrati sulla sua vita spirituale.

Al quarto anno di vita monacale, l'arcivescovo cominciò a dimostrarsi particolarmente ben disposto verso di lui, e lo starec gli disse che non avrebbe dovuto rifiutare se lo avessero destinato a una carica più elevata: così, quella stessa ambizione monastica che gli era così gradita nei suoi confratelli si insinuò in lui. Lo destinarono a un monastero vicino alla capitale; avrebbe voluto rifiutare, ma lo starec gli ordinò di accettare l'incarico. Così accettò, si accomiatò dallo starec e si trasferì nel nuovo monastero.

Il trasferimento al monastero della capitale fu un avvenimento importante nella vita di Sergio. Là c'erano numerose seduzioni di ogni tipo e tutte le forze di Sergio vennero concentrate in quella direzione.

Nel monastero precedente la seduzione femminile aveva tormentato poco Sergio, ma qui questa tentazione assunse una forza terribile, arrivando al punto di incarnarsi in sembianze ben precise; una signora, nota per il suo cattivo comportamento, cercò di ingraziarsi Sergio: andò a parlargli e gli chiese di andarla a trovare. Sergio rifiutò recisamente, ma restò terrorizzato dalla determinatezza del proprio desiderio. Si spaventò al punto che ne scrisse allo starec e, come se non bastasse, in segno di umiltà, chiamò il suo giovane novizio e, vincendo la vergogna, gli confessò la propria debolezza, pregandolo di vigilarlo e di non lasciarlo andare da nessuna parte, tranne alle funzioni o a svolgere le proprie mansioni votive.

Inoltre per Sergio una grande tentazione al peccato era costituita dalla grande antipatia che provava per il priore del monastero, un astuto uomo di mondo che stava facendo la carriera ecclesiastica. Per quanto Sergio si sforzasse, non riusciva a superare questa antipatia. Cercava di contenersi, ma nel profondo dell'animo non cessava di condannarlo e questo brutto sentimento si scatenò.

Era già il secondo anno che trascorreva al nuovo monastero e le cose andarono così.

La sera dell'Intercessione si svolgeva il vespro nella chiesa più grande; c'erano numerose persone venute da fuori e la funzione era celebrata dal priore. Padre Sergio stava al suo solito posto e pregava: si trovava cioè nell'ormai abituale stato di lotta interiore delle funzioni non officiate da lui. Questa lotta consisteva nell'irritazione provocatagli dai visitatori, dai signori ed in particolare dalle signore. Cercava di non vederli, di non notare tutto quello che avveniva intorno a lui, di non vedere il soldato che li accompagnava facendosi largo tra la gente del popolo, le signore che si mostravano a vicenda i monaci e, spesso, perfino lui e un altro monaco noto per la sua bellezza. Era come se cercasse di tapparsi gli occhi, di non vedere nulla tranne il luccichio delle candele sull'iconostasi, le icone e i sacerdoti; di non udire nulla, tranne le parole cantate o recitate delle preghiere e di non avvertire nessun altro sentimento tranne quello di entusiastica abnegazione che provava sempre nella consapevolezza di compiere il proprio dovere, ascoltando e ripetendo preghiere sentite e risentite.

Così stava in piedi, si inginocchiava, si faceva il segno della croce quando era necessario, e lottava abbandonandosi in parte a una fredda riprovazione, in parte a un volontario offuscamento dei pensieri e dei sentimenti, quando gli si avvicinò il sagrestano, padre Nikodim. Anche questi era molto antipatico a padre Sergio, che gli rimproverava di abbassarsi ad adulare il priore. Il sagrestano si inchinò fino a piegarsi in due, gli disse che il priore lo chiamava all'altare. Padre Sergio indossò il piviale e la tiara e passò con circospezione tra la folla.

«Lize, regardez a droite, c'est lui», udì una voce femminile.

«Où, où? Il n'est pas tellement beau».

Sapeva che stavano parlando di lui. Sentiva, e come sempre nei momenti di tentazione si ripeteva: «E non ci indurre in tentazione». Abbassando la testa e gli occhi, passò accanto all'ambone, aggirando i canonici in dalmatica che stavano passando in quel momento accanto all'iconostasi, oltrepassò la porta di settentrione. Secondo l'uso, entrando sull'altare si inchinò facendosi il segno della croce e dopo essersi piegato in due davanti alle icone, levò il capo e gettò con la coda dell'occhio un'occhiata al priore, la cui figura era accanto a un'altra che emanava uno strano scintillio, ma non si girò a guardarli.

Il priore, coi paramenti sacri, era in piedi accanto alla parete, con le piccole mani paffute che spuntavano dalla pianeta, appoggiate sulla pancia del suo grosso corpo e, sfregandosi il gallone della pianeta, sorridendo, parlava di qualcosa con un militare in uniforme da generale del seguito con le cifre e i cordoncini, che padre Sergio, abituato alle cose militari, osservava attentamente. Questo generale era l'ex-comandante del suo reggimento. Ora, chiaramente, aveva una posizione importante: padre Sergio notò subito che il priore lo sapeva e ne era ben felice e che, dalla gioia, la sua grossa e rossa testa calva brillava. Ciò lo offese e lo ferì. Tale sentimento crebbe ancor più quando si sentì dire dal priore che era stato chiamato al solo scopo di gratificare la curiosità del generale che voleva vedere un suo compagno d'armi, come si espresse lui.

«Sono molto felice di vedervi in angelici panni», disse il generale porgendogli la mano, «spero che non abbiate dimenticato un vecchio compagno».

Il viso del priore, rosso e sorridente tra la canizie come approvasse le parole del generale, il viso curato e sorridente di autocompiacimento del generale, l'odore di vino che gli usciva dalla bocca e quello di sigaro delle sue basette, tutto questo fece indignare padre Sergio che si inchinò ancora una volta al priore e disse:

«Vostra eccellenza si è degnata di farmi chiamare?», si fermò e con l'espressione del viso e col suo atteggiamento chiedeva: e perché?

Il priore disse:

«Ma per farvi incontrare col generale».

«Vostra eccellenza, io sono uscito dal mondo proprio per salvarmi dalle tentazioni», disse padre Sergio impallidendo e con le labbra tremanti, «perché mai me le imponete? E proprio durante la preghiera e nel tempio di Dio».

«Vai, vai», disse il priore infiammandosi e accigliandosi.

Il giorno seguente padre Sergio chiese scusa al priore ed alla confraternita del suo orgoglio, ma dopo una notte trascorsa in preghiera, decise altresì che gli era necessario lasciare quel monastero e ne informò per lettera lo starec, pregandolo che gli consentisse di tornare da lui. Scrisse che sentiva la propria debolezza, l'incapacità di lottare da solo contro le tentazioni senza l'aiuto dello starec e confessò il suo peccato d'orgoglio. Con la posta seguente arrivò una lettera dello starec: gli scriveva che la causa di tutto era il suo orgoglio e gli spiegava che il suo scatto di rabbia era dovuto al fatto che si era umiliato rifiutando gli onori ecclesiastici non in nome di Dio, ma per il suo orgoglio, come a dire: «Ecco chi sono io, io non ho bisogno di niente». E per questo non era riuscito a sopportare il comportamento del priore: io ho disdegnato tutto in nome di Dio e questi mi additano come una bestia rara. «Se tu avessi ricusato la gloria in nome di Dio, avresti sopportato: in te non si è ancora estinto l'orgoglio mondano. Ho pensato a te, figliolo Sergio, e ho pregato, ed ecco quello che Dio mi ha suggerito per te: vivi come prima e rassegnati; abbiamo saputo adesso che in un eremo a Tambino è morto in odore di santità l'anacoreta Ilarion. Aveva vissuto colà diciott'anni. Il priore di Tambino ha chiesto se ci fosse un confratello disposto ad andare a vivere là. Ed ecco che ricevo la tua lettera. Vai da padre Paisij al monastero di Tambino, io gli scriverò, e tu chiedi di prendere il posto di Ilarion nella sua cella. Non che tu possa sostituire davvero Ilarion, ma hai bisogno di solitudine per sconfiggere il tuo orgoglio. Che Dio ti benedica».

Sergio ubbidì allo starec, mostrò la lettera al priore e, dopo aver chiesto il suo consenso, rese al monastero la sua cella e tutte le proprie cose e parti per il romitaggio di Tambino.

Il superiore, un ex-mercante, ottimo padrone di casa, accolse Sergio in modo semplice e tranquillo e lo alloggiò nella cella di Ilarion dapprima dandogli un inserviente e poi, su richiesta di Sergio, lasciandolo solo. La cella era una grotta scavata nella montagna, dove era anche sepolto Ilarion. Nella parte interna della grotta si trovava la tomba di Ilarion, mentre più avanti c'era una nicchia per dormire con un giaciglio di paglia, un tavolino e una mensola con le icone e i libri. Presso la porta esterna, che si poteva chiudere con un chiavistello, stava una mensolina su cui una volta al giorno un monaco posava il cibo portato dal monastero.

Padre Sergio divenne così un eremita.

IV

Durante il carnevale, nel sesto anno in cui Sergio viveva in eremitaggio, si era riunita dalla città vicina un'allegra compagnia di ricchi signori, uomini e donne, per fare un giro in trojka dopo vino e frittelle. La compagnia era formata da due avvocati, un ricco proprietario terriero, un ufficiale e quattro donne. Una era la moglie dell'ufficiale, l'altra del proprietario, la terza era una signorina, sorella del proprietario, e la quarta era una donna divorziata, bellissima, ricca e stramba, che aveva stupito e provocato tutta la città coi suoi colpi di testa.

Il tempo era stupendo e la strada levigata come marmo. Percorsero una decina di verste fuori città, si fermarono e cominciarono a discutere se ritornare o proseguire.

«Ma dove porta questa strada?», chiese la Makovkina, la bellissima signora divorziata.

«A Tambino, da qui sono dodici verste», disse l'avvocato che faceva la corte alla Makovkina.

«Beh, e dopo?».

«E dopo a L. attraverso il monastero».

«Dove vive questo famoso padre Sergio?».

«Sì».

«Kasatskij? Lo splendido eremita?».

«Sì».

«Mesdames! Signori! Andiamo da Kasatskij. A Tambino a riposeremo e faremo uno spuntino».

«Ma non faremo a tempo a tornare a casa a dormire».

«Beh, dormiremo da Kasatskij».

«Magari al monastero c'è anche una foresteria, non sarebbe male. Ci sono stato quando ho difeso Machin».

«No, io passerò la notte da Kasatskij».

«Beh, anche con la vostra onnipotenza, questo sarà impossibile».

«Impossibile? Scommettiamo?».

«Benissimo. Se voi passerete la notte da lui, tutto quello che volete».

«A discrétion».

«Però anche voi».

«Ma sì, andiamo».

Portarono da bere ai postiglioni, si procurarono una cesta con focacce salate, vino e dolciumi. Le signore si imbacuccarono nelle loro bianche pellicce di cane. I postiglioni discussero un po' su chi avrebbe dovuto far strada e uno di loro, un giovanotto, girandosi di fianco con aria di sfida, incitò i cavalli con la lunga frusta, lanciò un grido, i campanellini si misero a suonare e i pattini frusciarono.

Le slitte barcollavano e dondolavano, i cavalli correvano allegramente veloci e regolari con la coda annodata stretta all'imbraca borchiata, la strada correva via rapida dietro di loro. Il postiglione scuoteva temerario le redini, l'avvocato e l'ufficiale sedevano di fronte alla Makovkina, che stava lì accanto, e le raccontavano qualche storia, mentre lei immobile stava avvolta stretta nella pelliccia e pensava: «È sempre la stessa storia, lo stesso schifo: quei visi rossi, lucidi, che puzzano di vino e tabacco, gli stessi discorsi, gli stessi pensieri e tutto va sempre a rigirare intorno alla stessa schifezza. E sono tutti contenti, sicuri che si debba fare così, e sono capaci di vivere in questo modo fino alla tomba. Io non ci riesco, mi annoio. Mi ci vuole qualcosa che possa metter fine a tutto questo, ribaltare tutto, dovesse anche succederci come a quelli che erano partiti da Saratov e dicono che siano congelati. Beh, se ci succedesse, questi cosa farebbero? Come si comporterebbero? Sicuramente da vigliacchi. Ognuno penserebbe solo a sé. Sì, io stessa mi comporterei da vile; ma almeno io sono bella. E lo sanno bene. Ma il monaco, però? Ma davvero queste cose non lo toccheranno più? Impossibile, ma se non pensano ad altro, dal primo all'ultimo! Come quest'autunno con quel cadetto. E che scemo che è stato...».

«Ivan Nikolaiè», disse lei.

«Dite tutto».

«Ma quanti anni ha?».

«Chi?».

«Ma Kasatskij!».

«Pare più di quaranta».

«E riceve tutti, che sappiate?».

«Tutti, ma non sempre».

«Copritemi le gambe. Non così; come siete incapace! Ma ancora, ancora: ecco, così. E non c'è bisogno che me le tocchiate!».

Arrivarono così fino al bosco dove si trovava la cella.

Lei scese ed ordinò agli altri che se ne andassero. Cercarono di dissuaderla, ma si arrabbiò e ordinò che se ne andassero. Così le slitte partirono ed ella, con la sua pelliccia di cane bianco, si incamminò per il viottolo. L'avvocato era sceso e si era fermato a guardare.

V

Era il sesto anno che padre Sergio viveva in eremitaggio. Aveva quarantanove anni; la sua vita era difficile, ma non per la durezza del digiuno e della preghiera, che non gli pesavano, quanto per la lotta interiore che mai si sarebbe aspettato. Due erano le fonti di questa lotta: il dubbio e il desiderio sessuale, ed entrambi questi suoi nemici insorgevano insieme. Gli sembrava fossero due nemici distinti, mentre si trattava di uno solo. Non appena veniva meno il dubbio, svaniva anche il desiderio. Ma egli credeva si trattasse di due demoni differenti e li combatteva su due piani separati.

«Dio mio, Dio mio!», pensava. «Perché non mi dai la fede? Sì, la lussuria l'hanno combattuta Sant'Antonio e altri, ma avevano la fede. Loro la possedevano, mentre io passo minuti, ore, giorni, senza più averla. Perché esiste il mondo, con tutta la sua bellezza, se poi è pervaso dal peccato e lo si deve ripudiare? Perché hai creato questo miraggio? Miraggio? Non è forse un miraggio, che io voglia sottrarmi alle gioie del mondo per operare là dove forse non c'è nulla!», si disse e, terrorizzato, provò disgusto di se stesso. «Vigliacco! Vigliacco! E vuoi diventare un santo!», e cominciò a inveire contro se stesso. Si mise a pregare. Ma aveva appena iniziato che gli apparve chiaramente la sua immagine di monaco: la tiara, il piviale, quella sua aria solenne. Scosse la testa: «No, questo non è niente, è un inganno! Ma posso ingannare gli altri, non me stesso o Dio: io non sono una figura solenne, ma un uomo penoso e ridicolo»; e scostati i lembi del saio, si guardò le povere gambe nei mutandoni. Sorrise.

Poi lasciò ricadere il saio e cominciò a recitare le preghiere, a segnarsi e inginocchiarsi. «Ma davvero questo capezzale sarà la mia bara?», leggeva. Ed era come se un demone gli sussurrasse: «Un capezzale solitario è come una bara. È una menzogna». E nella fantasia rivide le spalle di una vedova con cui era stato. Si scosse e riprese a leggere. Dopo aver recitato le regole, prese il Vangelo, lo aperse a caso in un punto che spesso ripeteva e che conosceva a memoria: «Credo, Signore, soccorri la mia incredulità», e ricacciò indietro tutti i dubbi che lo stavano assalendo. Come quando si sistema un oggetto in precario equilibrio, così egli sistemò la sua fede su un piedistallo tentennante e se ne allontanò per non urtarla e farla cadere. Di nuovo calò il suo paraocchi e si tranquillizzò. Ripeté la sua preghiera infantile: «Signore, prendimi, prendimi» e non solo si sentì alleviato, ma anche commosso e felice. Si fece il segno della croce e si coricò sulla stuoia sopra l'angusta panca, mettendo sotto il capo la tonaca estiva, e si addormentò. Nel suo sonno leggero gli parve di sentire uno scampanellio e non avrebbe saputo dire se si trattava di sogno o realtà. Ma un colpo alla porta lo svegliò. Si alzò senza credere alle proprie orecchie, ma il colpo si ripeté. Sì, bussavano proprio lì, alla sua porta; e udì una voce di donna.

«Mio Dio! Ma sarà proprio vero quanto ho letto nelle vite dei Santi che il demonio assume sembianze femminili... Sì, è proprio una voce di donna, ed è dolce, tenue e delicata! Beah!», e sputò. «No, è stata solo un'impressione», disse e si ritirò in un angolo davanti al quale stava un piccolo leggio, e si mise in ginocchio con quel perfetto movimento consueto che di per se stesso propriamente gli procurava consolazione e soddisfazione. Si inginocchiò, i capelli gli ricaddero sul viso e premette la fronte ormai stempiata sull'assicella umida e fredda (dal pavimento veniva uno spiffero).

... leggeva un salmo che, gli aveva detto il vecchio padre Pimen, proteggeva dalle allucinazioni. Sollevò agilmente sulle forti gambe nervose il suo leggero corpo smagrito: voleva continuare a leggere, ma invece di leggere tendeva involontariamente l'orecchio per sentire qualcosa. Voleva sentire. Silenzio completo. Le solite gocce cadevano dal tetto nella tinozza posta sotto lo spigolo. Fuori c'era un'aria densa e opaca e la nebbia inghiottiva la neve. C'era silenzio, solo silenzio. All'improvviso qualcosa frusciò alla finestra e una voce distinta, quella stessa voce dolce e tenue, che poteva solo appartenere ad una bella donna, disse:

«Fatemi entrare. In nome di Cristo...».

Gli parve che tutto il sangue gli affluisse al cuore e vi si fermasse. Non riusciva a respirare. «Che Dio risorga e si disperdano i nemici...».

«Ma non sono il demonio...», e si senti che le labbra che pronunciavano queste parole stavano sorridendo. «Non sono il demonio, sono solo una povera peccatrice, mi sono perduta, non metaforicamente, ma nel senso letterale del termine (scoppiò a ridere), sono congelata e vi prego di darmi ospitalità...».

Egli appoggiò la fronte al vetro, il lumino vi si rifletteva moltiplicando la sua luce. Si prese il viso tra le mani e acuì lo sguardo: era tutto nebbioso, denso, opaco, poi ecco un albero e infine, a destra, c'era lei. Sì, lei, una donna con la pelliccia dal pelo lungo ed il cappello, con un viso dolcissimo, buono e spaventato, ed era lì a pochi centimetri dai suoi occhi, curva verso di lui. I loro sguardi si incrociarono e si riconobbero. Non che si fossero mai visti prima, non era mai successo, ma nello sguardo che si scambiarono sentirono entrambi (soprattutto lui) di conoscersi, di essersi intesi. Dopo questo sguardo, non era più possibile supporre ancora che potesse trattarsi del demonio e non di una donna semplice, buona, dolce e timida.

«Chi siete? Cosa volete?», chiese lui.

«Sì, ma voi aprite!», disse lei in tono capriccioso e autoritario. «Sono morta di freddo. Ve l'ho detto, mi sono persa».

«Ma io sono un monaco, un anacoreta».

«Beh, appunto, aprite, non vorrete mica che io congeli sotto la vostra finestra mentre voi pregate».

«Ma come vi...».

«Ma non vi mangio mica. Per carità, fatemi entrare. Adesso ho proprio freddo».

Ella stessa era stata presa da una paura terribile e aveva pronunciato queste parole con la voce quasi rotta dal pianto.

Egli si allontanò dalla finestra, diede uno sguardo all'icona di Cristo incoronato di spine. «Signore, aiutami, signore, aiutami», disse, segnandosi e inchinandosi profondamente; si avvicinò alla porta, l'aprì sull'anticamera: arrivò a tentoni al gancio della porta d'ingresso e cercò di tirarlo via. Dall'altra parte sentiva dei passi: dalla finestra ella stava andando verso la porta, e a un tratto gridò: «Ahi!». Lui capì che era finita con un piede nella pozzanghera che si era formata all'entrata. Le mani gli tremavano e non riusciva in nessun modo a sollevare il gancio bloccato dalla porta.

«Ma allora, ma fatemi entrare; sono tutta bagnata, sono congelata. Voi pensate alla salvezza dell'anima, mentre io sono morta di freddo».

Padre Sergio tirò verso di sé la porta, sollevò il gancio e, senza calcolare la spinta, spalancò la porta così forte che la urtò.

«Oh, scusate!», disse, riacquistando improvvisamente il suo antico modo di fare con le signore.

Sentito questo «scusate», lei sorrise. «Beh, non è poi così terribile», pensò.

«Non è niente. Scusatemi», disse lei passandogli accanto. «Io non avrei mai osato, ma è stata una situazione così eccezionale».

«Vi prego», rispose lui lasciandola passare accanto a sé. Un forte profumo di fini essenze, che da tempo aveva dimenticato, lo investì. Dall'anticamera ella passò nella stanzetta. Padre Sergio sbatté la porta esterna senza richiudere il gancio, attraversò l'anticamera ed entrò nella stanza.

«Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore, Signore, abbi pietà di me peccatore», egli pregava non solo tra sé e sé, ma anche muovendo involontariamente le labbra.

«Accomodatevi», egli disse.

Ella stava in piedi in mezzo alla stanza e lo guardava fisso coi suoi occhi ridenti mentre l'acqua sgocciolava per terra dalla pelliccia.

«Perdonatemi se ho violato la vostra solitudine. Ma vedete in che stato sono. È successo perché siamo partiti dalla città per fare un giro in slitta e io ho scommesso che sarei arrivata da sola da Vorob'ëvka fino in città, ma poi ho perso la strada e se non fossi capitata qui alla vostra cella...», disse, mentendo. Ma il viso di lui la metteva a disagio, tanto che non riuscì a proseguire e tacque. Se lo aspettava completamente diverso; non era così bello come lo aveva immaginato, ma ai suoi occhi era comunque affascinante: i riccioli brizzolati dei capelli e della barba, il sottile naso regolare e gli occhi ardenti come due carboni accesi, con cui le aveva lanciato qualche occhiata, l'avevano colpita.

Vedeva che lei mentiva.

«Sì, dunque», disse lui lanciandole un'occhiata e abbassando di nuovo lo sguardo. «Io andrò di qua e voi mettetevi comoda».

Estratto il lume, accese una candela e, inchinatosi profondamente, entrò in un bugigattolo dietro il tramezzo, ed ella sentì che si era messo a sistemare qualcosa là dentro. «Probabilmente sta barricandosi in qualche modo», pensò sorridendo e, toltasi la bianca mantella di cane, cominciò a levarsi il cappello annodato ai capelli e il fazzoletto di maglia che aveva sotto. Quando stava sotto la finestra non si era affatto bagnata e aveva addotto questa scusa perché la facesse entrare; ma davanti alla porta era davvero finita nella pozzanghera e aveva la gamba sinistra bagnata fino al polpaccio; lo stivaletto e la soprascarpa erano pieni d'acqua. Si sedette sulla cuccetta di lui, una semplice tavola coperta da un tappetino, e cominciò a togliersi le scarpe. Questa celletta le sembrava deliziosa. La stretta stanzuccia, di circa tre aršin di larghezza e quattro di lunghezza, era pulita come uno specchio e constava solo della cuccetta su cui lei sedeva, sopra la quale pendeva una mensolina coi libri; in un angolo c'era un piccolo leggio e, accanto alla porta, appesi a un chiodo, la pelliccia e un saio. Sopra il leggio stava l'immagine del Cristo incoronato di spine con un piccolo lume. C'era uno strano odore d'olio, di sudore e di terra: le piaceva tutto, perfino questo odore.

I piedi bagnati, soprattutto uno, la preoccupavano, e si affrettò a togliersi gli stivaletti, senza smettere di sorridere, felice non tanto di aver raggiunto il proprio scopo, quanto di vedere che turbava quell'uomo affascinante, straordinario, strano e attraente. «Non mi ha risposto; beh, non ha importanza», si disse.

«Padre Sergio! Padre Sergio! È così, vero, che vi chiamate?».

«Cosa volete?», rispose una voce fioca.

«Vi prego, perdonate se ho violato la vostra clausura, ma davvero non ho potuto fare diversamente. Mi sarei senz'altro ammalata. E anche così non è detto: sono tutta bagnata, ho le gambe come di ghiaccio».

«Scusatemi», rispose la voce fioca, «io non posso esservi d'alcun aiuto».

«Per nessuna ragione avrei voluto disturbarvi. Resterò solo fino all'alba».

Egli non rispondeva, ed ella sentì che mormorava qualcosa a bassa voce; probabilmente stava pregando.

«Non verrete mica di qua?», chiese sorridendo. «Perché dovrei spogliarmi per asciugarmi».

Egli non rispondeva, continuando con voce sempre uniforme a recitare le sue preghiere.

«Questo sì che è un essere umano», ella pensava cercando di togliersi lo stivaletto inzuppato: lo tirava ma non ci riusciva, e la cosa le parve così buffa che doveva trattenere il riso: sapendo però che egli avrebbe udito il suo riso, che su di lui avrebbe agito esattamente come ella voleva, si mise a ridere più forte e questa risata allegra, naturale e buona agì effettivamente su di lui, esattamente come lei voleva.

«Sì, di un uomo così ci si può innamorare. Quegli occhi e quel viso semplice, nobile, che, pur recitando tutte le preghiere del mondo, è così passionale!», pensava. «No, noi donne non ci possiamo ingannare. Perfino quando ha accostato il viso al vetro e mi ha visto, ha capito e mi ha riconosciuto. Nel lampo dei suoi occhi si è impressa la mia immagine. Ha sentito di amarmi, mi ha desiderato. Sì, desiderato», diceva, dopo essersi finalmente tolta la soprascarpa e lo stivaletto, intenta ora a togliersi le calze. Per sfilarle, quelle lunghe calze con le giarrettiere, bisognava sollevare la gonna. Si vergognò e disse:

«Non entrate».

Ma da dietro la parete non giunse alcuna risposta. Proseguì il monotono borbottio e poi ancora il rumore di alcuni movimenti. «Si prosterà certamente a terra, ma non gli servirà a niente; sta pensando a me, così come io sto pensando a lui, e con lo stesso sentimento sta pensando a queste gambe», disse dopo aver sfilato le calze bagnate, poggiando i piedi sulla cuccetta e rannicchiandovisi sopra. Restò un po' seduta così con le braccia attorno alle ginocchia, guardando pensierosa davanti a sé. «Qui è il deserto, il silenzio, e non lo verrebbe mai a sapere nessuno...».

Si alzò, portò le calze alla bocca della stufa, le appese davanti allo sportellino, che era fatto in modo tutto particolare. Aperto lo sportellino, a piedi nudi tornò alla cuccetta e di nuovo vi si sedette tirando su le gambe. Dietro la parete si era fatto silenzio completo. Guardò il minuscolo orologio che aveva appeso al collo, erano le due. «Gli altri dovrebbero esser qui per le tre». Mancava non più di un'ora.

«Ma che roba! Me ne resterò qui da sola. Che assurdità! Io non voglio. Ora lo chiamo».

«Padre Sergio! Padre Sergio! Sergej Dmitriè. Principe Kasatskij!».

Dietro la porta, silenzio.

«Ascoltate, è crudele. Non vi chiamerei se non ne avessi bisogno. Sto male, non so cos'ho», cominciò con voce sofferente. «Oh, oh!», cominciò a gemere ricadendo sul letto. E, cosa strana, avvertì chiaramente di essere spossata, completamente spossata; sentì che le faceva male dappertutto e che la scuotevano brividi di febbre.

«Ascoltate, aiutatemi. Non so cos'ho. Oh oh!», si slacciò il vestito, si scoprì il seno e gettò indietro le braccia nude fino al gomito... «Oh! Oh!».

Per tutto il tempo egli era rimasto in piedi nel suo bugigattolo a pregare. Recitate tutte le preghiere del vespro, se ne stava ora immobile fissandosi con gli occhi la punta del naso e recitava mentalmente ripetendo in ispirito la preghiera: «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me».

Ma sentiva tutto. Sentiva il fruscio della seta del vestito che lei si stava togliendo e i suoi piedi scalzi che camminavano sul pavimento; sentiva che si stropicciava i piedi con la mano. Sentiva di essere debole e che da un momento all'altro avrebbe potuto venire la fine, per cui pregava ininterrottamente. Provava qualcosa di simile a quanto doveva aver provato l'eroe delle favole costretto ad andare avanti senza voltarsi. Intuiva che il pericolo, la rovina erano lì, accanto a lui, intorno a lui, e che avrebbe potuto salvarsi solo se non si fosse girato a guardarla neppure un istante. Ma a un tratto il desiderio di guardarla si impadronì di lui; in quello stesso istante ella disse:

«Ascoltate, è disumano. Potrei anche morire».

«Sì, andrò, ma come fece quel padre che posò una mano sulla peccatrice e l'altra sul braciere. Ma non ci sono bracieri». Si girò: c'era il lume. Posò un dito sul fuoco e aggrottò il viso, preparandosi a sopportare e per un periodo abbastanza lungo gli parve di non sentire nulla; all'improvviso, però, senza aver realizzato se provava dolore e quanto, si contorse in tutto il corpo e tirò via la mano scuotendola. «No, non ci riesco».

«Per carità! Oh, venite da me! Sto morendo. Oh!».

«Sarà dunque la mia rovina? No, non può essere».

«Adesso verrò da voi», egli disse spalancando la porta senza guardare verso di lei, e passandole accanto andò nell'anticamera dove spaccava la legna; a tentoni trovò il ceppo e poi l'accetta appoggiata al muro.

«Ora», disse e, presa con la mano destra l'accetta, mise il dito indice della sinistra sul ceppo, alzò in aria l'accetta e lo colpì sotto la seconda falange. Il dito saltò via più facilmente di quanto avveniva quando con la stessa accetta si spaccava la legna, girò su se stesso, urtò sul bordo del ceppo e poi cadde a terra.

Egli sentì il rumore prima del dolore, ma non fece in tempo a stupirsi di non provare alcun male, che avvertì una fitta violenta e il tepore del sangue che sgorgava. Avvolse stretto il dito amputato nell'orlo del saio e premendoselo contro il fianco rientrò dalla porta: fermatosi davanti alla donna, abbassando gli occhi, disse a bassa voce:

«Cosa volete?».

Ella guardò il suo viso sbiancato, la guancia sinistra tremante e di colpo si vergognò. Balzò in piedi, afferrò la pelliccia e, gettatasela addosso, vi si avvolse bene.

«Sì, stavo male... mi son presa un malanno... io... Padre Sergio... io...».

Egli alzò su di lei gli occhi che brillarono di una placida luce gioiosa e disse:

«Cara sorella, perché mai volevi rovinare la tua anima immortale? Deve esistere la tentazione sulla terra, ma disgraziato colui attraverso cui si manifesta... Prega, che Dio ci perdoni».

Ella lo ascoltava e lo guardava. A un tratto sentì uno sgocciolio, guardò e vide che dalla mano il sangue scorreva sulla tonaca.

«Cosa avete fatto alla mano?». Si ricordò del rumore che aveva sentito; afferrato il lume, andò di corsa nell'entrata e vide per terra il dito insanguinato. Più pallida di lui, rientrò, e avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma egli andò silenzioso nello sgabuzzino e chiuse la porta dietro di sé.

«Perdonatemi», ella disse. «Come potrò riscattare il mio peccato?».

«Vattene».

«Lasciate che vi fasci la ferita».

«Vattene da qui».

Si vestì in fretta e in silenzio. Pronta, con la pelliccia indosso, stava seduta e aspettava. Fuori si udirono i sonagli.

«Padre Sergio, perdonatemi».

«Vattene, Dio perdonerà».

«Padre Sergio, io cambierò la mia vita. Non mi abbandonate».

«Vattene».

«Perdonatemi e datemi la vostra benedizione».

«In nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo», si udì da dietro il tramezzo. «Vattene».

Ella scoppiò in singhiozzi e uscì dalla cella. L'avvocato le andò incontro.

«Beh, ho perso, non c'è niente da fare. Dove volete sedervi?».

«È lo stesso».

Sedette, e fino a casa non disse una parola.

Dopo un anno prese gli ordini minori e visse severamente in un monastero sotto la guida dell'anacoreta Arsenij, che le scriveva di tanto in tanto una lettera.

VI

Padre Sergio visse in clausura ancora sette anni. All'inizio accettava gran parte di ciò che gli portavano: tè, zucchero, pane bianco, latte, vestiti, legna. Ma quanto più il tempo era passato, tanto più severamente padre Sergio aveva impostato la sua vita, rifiutando ogni cosa superflua; e era infine arrivato al punto da non accettare più nulla tranne il pane nero una volta alla settimana. Tutto ciò che gli portavano lo distribuiva ai poveri che venivano a lui.

Tutto il suo tempo padre Sergio lo trascorreva nella cella in preghiera o in conversazione coi visitatori che aumentavano sempre più. Usciva per andare in chiesa solo tre volte all'anno, e a prendere l'acqua o la legna se ce n'era bisogno.

Dopo cinque anni di questa vita, era avvenuto l'episodio della Makovkina, che presto era passato dalla bocca di tutti: la visita notturna, il mutamento prodottosi in lei subito dopo e la sua entrata in monastero. Da quel momento la gloria di padre Sergio crebbe sempre più. Aumentarono i visitatori, accanto alla sua cella si stabilirono dei monaci, si costruì una chiesa e una foresteria. La fama di padre Sergio, come sempre accade, esagerava le sue imprese e cresceva, cresceva. Cominciarono a venire da lui da lontano e a portargli degli infermi sostenendo che li avrebbe guariti.

La prima guarigione avvenne all'ottavo anno della sua clausura. Fu un ragazzo di quattordici anni che la madre aveva portato da padre Sergio, chiedendogli che posasse le mani su di lui. A padre Sergio non era neanche passato per la mente di poter guarire gli infermi: considerava il solo pensiero un grave peccato di orgoglio. Ma la madre che aveva condotto il ragazzo lo aveva pregato con insistenza, si era prostrata ai suoi piedi, gli aveva chiesto per quale ragione, se guariva gli altri, non voleva aiutare suo figlio, aveva supplicato in nome di Cristo. A padre Sergio, che affermava che solo Dio può guarire, chiedeva solo di posare le mani e pregare. Padre Sergio rifiutò e tornò nella sua cella. Il giorno dopo, però (era d'autunno e le notti erano già fredde), uscendo dalla cella per prendere l'acqua, vide di nuovo la madre col figlio, un ragazzo di quattordici anni pallido e smunto, e udì le stesse preghiere Gli venne in mente allora la parabola del giudice ingiusto, mentre prima non aveva dubitato di doversi rifiutare, percepì il dubbio e, resosene conto, si sprofondò in preghiera e pregò finché in fondo all'anima prese una decisione. Avrebbe dovuto adempiere alla richiesta della donna: la fede di una madre avrebbe potuto salvare il figlio e lui stesso, padre Sergio, non sarebbe stato in questo caso null'altro che uno strumento insignificante prescelto da Dio.

Uscito incontro alla madre, padre Sergio adempì il suo desiderio, pose la mano sul capo del ragazzo e si mise a pregare.

La madre ripartì col figlio e dopo un mese il ragazzo guarì. Si diffuse nei dintorni la fama della santa forza guaritrice dello starec Sergio, come ormai lo chiamavano. Non passò una settimana che da padre Sergio arrivarono malati da vicino e da lontano. Non avendo rifiutato a uno, non poteva più rifiutare agli altri: posava la mano, pregava, molti guarivano e la fama di padre Sergio si diffuse ulteriormente.

Trascorsero così nove anni di monastero e tredici di clausura. Padre Sergio aveva l'aspetto di uno starec: aveva la barba lunga e bianca, ma i capelli, anche se radi, erano ancora neri e ricci.

VII

Erano già alcune settimane che padre Sergio viveva con un unico pensiero fisso: aveva fatto bene a sottomettersi alla posizione cui l'avevano costretto l'archimandrita e il priore, ma che non aveva scelto lui stesso? La cosa era cominciata dopo la guarigione del ragazzo quattordicenne; da quel momento, ogni mese, ogni settimana e ogni giorno, Sergio sentiva che la sua vita interiore si stava distruggendo, che si trasformava in esteriorità. Era come se dall'interno lo rivoltassero all'esterno.

Sergio si rendeva conto di essere divenuto un mezzo per attrarre visitatori e benefattori al monastero, per cui le autorità monastiche gli imponevano un ruolo che sfruttasse al massimo la sua utilità. Per esempio, non gli davano più assolutamente la possibilità di lavorare. Gli fornivano tutto ciò che gli serviva pretendendo da lui soltanto che non privasse nessun visitatore della sua benedizione. Per sua comodità avevano stabilito i giorni di ricevimento; avevano adibito allo scopo una stanza per gli uomini e uno spiazzo cinto da una ringhiera in cui le pellegrine che gli si gettavano addosso non lo travolgessero: era un luogo dove poteva benedire tutti coloro che venivano da lui. Quando gli dicevano che era necessario alla gente, che secondo la legge cristiana dell'amore non poteva rifiutare, a chi ne avesse bisogno, di vederlo, che allontanare queste persone sarebbe stata una crudeltà, egli non poteva non convenirne, ma, man mano che veniva assorbito da questa vita, sentiva che l'interiorità diveniva esteriorità, che in lui si andava esaurendo la sorgente d'acqua viva, che ciò che faceva lo faceva sempre più per gli uomini e non per Dio.

Di predicare alla gente o semplicemente di benedirla, di pregare per gli infermi, di dare consigli su come la gente doveva vivere, di ascoltare le espressioni di gratitudine di coloro che aveva aiutato o con la guarigione o, come gli dicevano, con l'insegnamento, non poteva non essere felice; non poteva non curarsi delle conseguenze della propria attività, dell'influenza che esercitava sulla gente. Pensava di essere come un lume ardente e, quanto più si sentiva così, tanto più avvertiva un indebolimento, l'estinguersi della divina luce della verità che ardeva in lui. «In che misura ciò che faccio è per Dio e in che misura per gli uomini?», ecco un quesito che lo tormentava perennemente e al quale, non che non potesse, ma non si decideva a dare una risposta. Sentiva nel profondo dell'animo che il demonio aveva fatto della sua azione per Dio un'azione per gli uomini. Lo sentiva perché, mentre un tempo gli pesava che lo distogliessero dalla sua solitudine, ora era la solitudine a pesargli. Era stufo dei visitatori, lo stancavano, ma nel profondo dell'anima lo rallegravano, lo rallegrava la fama che lo circondava.

Ci fu anche un momento in cui decise di andarsene via, di nascondersi. Aveva perfino preso in considerazione come realizzare la cosa. Si era preparato una camicia da mužik, dei calzoni, un caffettano ed un cappello. Aveva detto che gli servivano per farne dono ai bisognosi. Teneva questi indumenti escogitando di vestirsi così, di radersi i capelli e di andarsene. Dapprima sarebbe partito in treno, avrebbe percorso trecento verste, sarebbe sceso e sarebbe andato in giro per i villaggi. Aveva fatto varie domande a un vecchio soldato sui suoi viaggi a piedi e sulla generosità e ospitalità della gente. Il soldato gli aveva spiegato dove la gente era più generosa e ospitale, e padre Sergio voleva fare proprio così. Una volta di notte si era perfino vestito e avrebbe voluto andarsene, ma non sapeva se fosse meglio restare o fuggire. All'inizio era indeciso, poi l'indecisione era passata, si era abituato e sottomesso al demonio, e gli indumenti da mužik gli ricordavano solo i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

Da lui veniva ogni giorno sempre più gente e gli restava sempre meno tempo per l'esercizio spirituale e per la preghiera. A volte, nei momenti di lucidità, pensava di essere diventato simile a una sorgente esaurita. «Era una debole sorgente d'acqua viva che placida sgorgava da me e attraverso di me. Era la vera vita, quando "lei" (egli si ricordava sempre in estasi di quella notte e di lei, ora madre Agnija) lo aveva tentato. Lei aveva assaporato quell'acqua pura. Ma

da allora l'acqua non aveva più fatto a tempo a formarsi che erano arrivati gli assetati, si erano affollati respingendosi l'un l'altro. E avevano calpestato tutto: era rimasto solo fango». Così egli pensava nei suoi rari momenti di lucidità; ma il suo stato più usuale era la stanchezza e un compiaciuto rilassamento di fronte a questa stanchezza.

Era primavera, la vigilia della festa di Mezza Pentecoste. Padre Sergio celebrava il vespro nella sua cappella nella grotta. C'era tanta gente quanta era riuscita a entrarvi, una ventina di persone. Erano tutti signori e mercanti, gente ricca. Padre Sergio faceva entrare tutti, ma una selezione era stata fatta dal monaco preposto al suo servizio e da quello di turno che ogni giorno mandavano dal monastero di clausura. Una folla, circa un'ottantina di pellegrini, per lo più contadine, si accalcava fuori aspettando che padre Sergio uscisse per benedirli. Padre Sergio, celebrata la messa, uscì cantando gloria al Signore e dirigendosi verso la tomba del suo predecessore; in quel momento vacillò e sarebbe caduto se dietro di lui un commerciante e il monaco che fungeva da diacono non lo avessero sostenuto.

«Cosa avete, batjuška! Padre Sergio! Golubèik! Signore!», esclamarono le donne. «Siete diventato bianco come un cencio!».

Ma padre Sergio si ricompose subito e, pur essendo molto pallido, allontanò da sé il mercante ed il diacono e riprese a cantare. Padre Serapion, il diacono, i chierici e la signora Sof'ja Ivanovna, che viveva stabilmente presso l'eremo e si occupava di padre Sergio, cominciarono a pregarlo di interrompere la funzione.

«Non è niente, non è niente», disse padre Sergio sorridendo sotto i suoi baffi in modo appena percettibile, «non interrompete la messa».

«Sì, così fanno i santi», pensò lui.

«Santo! Angelo divino!», gli arrivò in quello stesso istante la voce di Sof'ja Ivanovna, e quella del mercante che lo aveva sostenuto. Egli non diede ascolto alle insistenze e continuò la funzione. Accalcandosi di nuovo tornarono tutti indietro, passando dai piccoli corridoi che portavano alla cappella e là padre Sergio celebrò fino in fondo il vespro.

Subito dopo la messa, padre Sergio benedì i presenti e se ne andò a una panchina sotto un olmo all'entrata della grotta. Voleva riposare, respirare un po' d'aria fresca, sentiva che gli era indispensabile, ma non appena si mosse, la folla gli si gettò addosso chiedendo benedizioni, consigli e aiuto. Là stavano le pellegrine che andavano sempre da un luogo santo all'altro, da uno starec all'altro, sempre commosse di fronte a ogni reliquia e a ogni starec. Padre Sergio conosceva questa categoria, la più irreligiosa, fredda e convenzionale; c'erano dei pellegrini, per lo più soldati a riposo che avevano lasciato la loro dimora, vecchietti miseri e per lo più beoni che si trascinavano da un monastero all'altro solo per sfamarsi; c'erano grigi contadini e contadine con le loro egoistiche pretese di guarigione o di risoluzione di incerte questioni di ordine essenzialmente pratico: il matrimonio della figlia, l'affitto di una bottega, l'acquisto di terreni o l'assoluzione per un figlio soffocato nel sonno o per un figlio illegittimo. Tutto ciò da tempo era noto a padre Sergio e non lo interessava minimamente. Sapeva che da queste persone non sarebbe venuto nulla di nuovo, che queste persone non avrebbero destato in lui nessun sentimento religioso, ma amava vederli tutti insieme riuniti in una folla per la quale egli era necessario e prezioso con la sua benedizione e la sua parola; perciò, se da un lato ne era stufo, dall'altro la folla gli faceva piacere. Padre Serapion all'inizio aveva cominciato a mandarli via, dicendo che padre Sergio era stanco; questi però, ricordando in proposito le parole del Vangelo: «Non impedite che essi (i bambini) vengano a me», disse che li lasciassero passare.

Si alzò, si accostò alla ringhiera attorno alla quale si erano affollati e cominciò a benedirli e a rispondere alle loro domande con una voce la cui debolezza commosse lui stesso. Ma nonostante la buona volontà, non poté riceverli tutti: di nuovo gli si annebbiò la vista, barcollò e si aggrappò alla ringhiera. Di nuovo avvertì un flusso alla testa, prima impallidì e poi di colpo si infiammò.

«Sì, è chiaro che non posso più, ora. A domani», disse, e benedicendo tutta la folla, andò verso la panchina. Il mercante lo sostenne di nuovo e sottobraccio lo accompagnò a sedersi.

«Padre!», si udiva tra la folla. «Padre! Batjuška! Non ci abbandonare. Senza di te siamo perduti!».

Il mercante, che aveva fatto sedere padre Sergio sulla panchina sotto l'olmo, si assunse il compito della salvaguardia e con grande decisione si mise a respingere la gente. A dire il vero parlava sottovoce in modo che padre Sergio non potesse sentirlo, dicendo però adirato e con risolutezza:

«Andatevene via, andatevene. Vi ha benedetto, no, e cosa volete ancora? Marsc. Altrimenti vi bastono, ma per davvero. Forza, forza! Tu, zietta, con le tue luride pezze ai piedi, vattene, vattene via. Tu, dov'è che t'arrampichi? Ve l'hanno detto, oggi basta. Domani sarà come vorrà Iddio, ma ora è tutto finito».

«Batjuška, voglio solo dare un'occhiatina a quel viso...», diceva una vecchietta.

«Te la do io l'occhiatina, dove t'arrampichi?».

Padre Sergio notò che il mercante aveva un modo di fare un po' severo e con voce flebile disse al suo inserviente di cella che non gli lasciasse mandar via la gente. Padre Sergio sapeva che li avrebbe comunque scacciati e desiderava molto restare solo e riposare, ma mandò l'inserviente per fare bella figura.

«Va bene, va bene. Io non li sto scacciando, risveglio in loro la coscienza», rispondeva il mercante, «sarebbero proprio capaci di finirlo. È chiaro che non hanno un cuore, pensano solo a se stessi. Non si può, l'abbiamo già detto. Via. Domani!».

E il mercante li mandò via tutti.

Il mercante se l'era presa a cuore anche perché era un amante dell'ordine, gli piaceva far filare il popolo e comandarlo a bacchetta, e soprattutto perché padre Sergio gli era necessario. Era vedovo e aveva un'unica figlia malata, nubile, che aveva portato da padre Sergio da millequattrocento verste perché la guarisse. Nei due anni della malattia

della figlia l'aveva sottoposta a varie cure in diversi luoghi. Dapprima nella clinica di una città universitaria di governatorato, e non era servito a niente; poi l'aveva portata nel governatorato di Samara da un mužik, e il miglioramento era stato minimo; infine da un dottore di Mosca, aveva speso molti soldi e non era servito a niente. Ora gli avevano detto che padre Sergio guariva gli infermi e lui gliel'aveva portata. Così, quando il mercante ebbe disperso tutto il popolo, si avvicinò a padre Sergio e, messosi senza tanti preamboli in ginocchio, gli disse a voce alta:

«Santo padre, benedici la mia figliola, falla guarire dal male dell'infermità. Oso chiedertelo qui ai tuoi piedi», e aveva giunto i pugni chiusi. Aveva fatto e detto tutto questo come se facesse qualcosa di chiaramente e fermamente stabilito dalla legge e dall'uso, come se così soltanto e in nessun altro modo si dovesse richiedere la guarigione della figlia. Lo fece con tale sicurezza, che sembrò anche a padre Sergio che proprio così si dovesse fare e dire. Comunque lo starec gli ordinò di alzarsi e di raccontargli di cosa si trattasse. Il mercante raccontò che sua figlia, una signorina di ventidue anni, si era ammalata due anni prima, dopo la subitanea morte della madre; aveva lanciato un grido (così diceva lui) e da allora si era ammalata. E così l'aveva portata da millequattrocento verste, e lei aspettava in foresteria che padre Sergio ordinasse di condurgliela. «Di giorno non va in giro, ha paura della luce, può uscire solo dopo il tramonto del sole».

«Cos'ha, è molto debole?», chiese padre Sergio.

«No, non è che sia particolarmente debole, ed è anche ben messa, solo che è sterica, come ha detto il dottore. Se voi ora, padre Sergio, ordinaste di condurla qui, io volerei in un istante. Padre santo, ridate vita a un cuore di padre; guarite la sua unica figlia malata, salvatela con le vostre preghiere».

E il mercante, di slancio, cadde nuovamente in ginocchio e, chinata di lato la testa tra i pugni delle due mani, restò immobile. Padre Sergio gli ordinò nuovamente di alzarsi e, dopo aver pensato quanto difficile fosse la sua situazione e come, ciononostante, egli la sopportasse, sospirò pesantemente e dopo qualche istante di silenzio disse:

«Bene, portatemela stasera. Pregherò per lei, ora però sono stanco». E chiuse gli occhi. «La manderò a chiamare».

Il mercante si allontanò in punta di piedi sulla sabbia, per cui si udì soltanto il forte cigolio degli stivali e padre Sergio restò solo.

La vita di padre Sergio era stata tutta piena di messe e di visitatori, ma questo per lui era stato un giorno particolarmente difficile. Al mattino era venuto un importante ex-funzionario con cui aveva chiacchierato a lungo; poi c'era stata una ricca signora col figlio. Il figlio era un giovane professore miscredente, condotto là dalla madre, fervente religiosa e devota di padre Sergio, perché parlasse con lui. La discussione era stata molto pesante. Il giovane chiaramente non aveva nessuna voglia di intraprendere una disputa con un monaco, annuiva a ogni cosa come si fa con un debole di mente, ma padre Sergio vedeva che non credeva e che, ciononostante, era sereno, rilassato e tranquillo. Padre Sergio ricordava ora con disappunto questa conversazione.

«C'è da mangiare, batjuška», gli disse il monaco inserviente.

«Sì, portatemi una cosa qualsiasi».

L'inserviente andò via ed entrò in una cella che era stata costruita a dieci passi dall'entrata della grotta; padre Sergio restò solo.

Era passato da tempo il periodo in cui padre Sergio viveva solo e faceva da sé ogni cosa, nutrendosi unicamente di pane normale e consacrato. Già da tempo gli avevano dimostrato che non aveva il diritto di trascurare la propria salute e lo nutrivano con cibi sani, anche se di magro. Mangiava sempre poco, ma ben più di prima e talvolta perfino con un piacere particolare e non come un tempo con ripugnanza e con la sensazione di commettere un peccato. E così era anche ora. Mangiò la kaša, bevve una tazza di tè e mangiò mezza forma di pane bianco.

Il monaco se ne andò ed egli restò solo sulla panchina sotto l'olmo.

Era una meravigliosa serata di maggio, le foglie erano appena sbocciate sulle betulle, sui pioppi, sugli olmi, sui ciliegi selvatici, sulle querce. Intorno all'olmo i cespugli di ciliegio erano completamente in fiore e non si erano ancora sfoltiti. Gli usignoli, uno vicinissimo e altri due o tre giù tra i cespugli presso il fiume, trillavano e gorgheggiavano. In lontananza, dal fiume si udiva il ritorno dei contadini dal lavoro. Il sole tramontò dietro il bosco sprizzando schegge di luce tra il verde. Da quel lato tutto era verde chiaro, mentre dall'altro, dove c'era l'olmo, era scuro. Gli scarabei volavano, si urtavano e cadevano.

Dopo la cena padre Sergio si mise a recitare mentalmente una preghiera: «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di noi», poi prese a leggere un salmo e a un tratto, a metà della lettura, chissà da dove, un passero volò giù da un cespuglio fino a terra e, stridendo e saltellando, con un balzo gli si avvicinò, poi spaventato da qualcosa volò via. Stava recitando la preghiera che parlava del suo distacco dal mondo e cercava di finire al più presto per mandare a chiamare il mercante con la figlia malata: ella lo interessava. Lo interessava in quanto costituiva un diversivo, una persona nuova, e in quanto sia lei che il padre lo ritenevano un santone la cui preghiera veniva esaudita. Cercava di dissuadersi, ma in fondo all'anima lui stesso era convinto di esserlo.

Spesso si meravigliava che fosse toccato in sorte proprio a lui, Stepan Kasatskij, di divenire un santone così straordinario, addirittura un taumaturgo, ma di esserlo davvero non aveva il benché minimo dubbio: non poteva non credere a miracoli che lui stesso aveva visto, a partire dal ragazzo smunto fino all'ultima vecchietta che grazie alla sua preghiera aveva riacquistato la vista.

Per quanto strano fosse, era così, per cui la figlia del mercante lo interessava in quanto era una persona nuova, che aveva fede in lui, e anche perché con lei avrebbe potuto trovare una nuova conferma alla propria forza guaritrice ed alla propria gloria. «Vengono da mine verste, ne scrivono sui giornali, lo sa lo zar, lo sanno in Europa, nella

miscredente Europa», pensava. All'improvviso si vergognò della propria vanagloria e si mise di nuovo a pregare Dio. «Signore, celeste imperatore, consolatore, anima di verità, vieni e dimora in noi e rendici mondi da ogni lordura, salva l'anima nostra. Rendici mondi dalla lordura della gloria terrena di cui io sono preda», ripeté e gli sovvenne quante volte aveva pregato per questo e quanto vane erano state fino ad allora le sue preghiere: la sua preghiera faceva miracoli per gli altri, ma per sé non riusciva ad ottenere da Dio la liberazione da questa passione insignificante.

Gli vennero in mente le sue preghiere dei primi tempi di clausura, quando pregava che gli fosse dato il dono della purezza, dell'umiltà e dell'amore, e si ricordò che Dio, almeno gli sembrava, aveva ascoltato le sue preghiere e lui si era mozzato un dito e aveva raccolto, rugosa e grinzosa, la parte amputata e l'aveva baciata; gli sembrava di essere stato umile avendo provato schifo per la propria peccaminosità e gli sembrava di possedere anche l'amore, ricordando con quale affetto aveva accolto una volta un vecchio soldato ubriaco che chiedeva denaro; e poi, lei. Ma ora? E si chiese chi amava ora; amava forse Sof'ja Ivanovna, padre Serapion, provava un sentimento d'amore per tutte le persone che ora lo circondavano, per quel giovane studioso col quale aveva discusso in modo così didascalico, preoccupato solo di dimostrargli la propria intelligenza e il proprio aggiornamento culturale? Gli faceva piacere, gli era necessario l'amore degli altri, ma lui, da parte sua, non provava amore per loro: adesso era privo d'amore, privo d'umiltà, privo di purezza.

Gli aveva fatto piacere sapere che la figlia del mercante aveva ventidue anni, e avrebbe voluto sapere se era bella. E chiedendo della debolezza di lei, voleva proprio sapere se era dotata di fascino femminile.

«Ma è mai possibile che mi sia ridotto a tanto?», pensò. «Signore, aiutami, riabilitami, Signore e mio Dio», e giunse le mani e si immerse in preghiera. Gli usignoli gorgheggiavano. Uno scarabeo gli volò addosso sfiorandogli la nuca; lo cacciò via. «Ma Lui esiste davvero? E se fosse che sto bussando a una casa chiusa dall'esterno... il chiavistello è sulla porta: dovrei poterlo vedere. Questo chiavistello sono gli usignoli, gli scarabei, la natura. Quel giovane ha ragione forse». E si mise a pregare ad alta voce e pregò a lungo finché questi pensieri non si dileguarono e di nuovo si sentì tranquillo e sicuro. Poi suonò la campanella, e al monaco che era accorso disse che venisse pure il mercante con la figlia.

Il mercante condusse sotto braccio la figlia, la portò nella cella e subito se ne andò via.

La ragazza era bionda, straordinariamente bianca, pallida, ben messa ed eccezionalmente bassa, con un viso infantile spaventato e forme femminili molto marcate. Padre Sergio restò sulla panchina all'entrata. Quando la ragazza passò e si fermò presso di lui, che le diede la benedizione, egli si spaventò per come aveva esaminato il suo corpo. Ella passò ed egli si sentì irretito: dal viso di lei aveva capito che era sensuale e debole di mente. Si alzò ed entrò nella cella. Ella sedeva su uno sgabello e lo stava aspettando.

Quando entrò, ella si alzò in piedi.

«Voglio il mio papà», disse.

«Non aver paura», le disse. «Cos'è che ti fa male?».

«Mi fa male tutto», disse lei e di colpo il suo viso fu illuminato da un sorriso.

«Riavrai la salute», disse lui. «Prega».

«Macché pregare, ho pregato e non è servito a niente». E non sorrise più. «Siete voi che dovete pregare e posare le mani su di me. Io vi ho sognato».

«E com'era il sogno?».

«Ecco, vedevo che voi posavate così una mano sul mio petto», e prese la mano di lui e se la premette sul seno. «Ecco, qui».

Egli le cedette la mano destra.

«Come ti chiami?», egli chiese tremando in tutto il corpo, sentendosi vinto da una concupiscenza ormai incontrollata.

«Mar'ja, perché?».

Ella gli prese la mano e la baciò, poi con un braccio cinse la vita di lui e lo strinse a sé.

«Sei pazza?», egli disse. «Mar'ja, tu sei il demonio».

«Beh, se anche fosse, che importa».

E abbracciandolo, si sedette con lui sul letto.

All'alba egli uscì dalla cella.

«Ma possibile che sia successo davvero? Verrà il padre. Ella lo racconterà; è il demonio. Sì, e io che farò? Eccola lì, l'accetta con cui mi mozzai il dito». Afferrò l'accetta e andò verso la cella.

Il monaco inserviente lo incontrò.

«Ordinate di spaccare la legna? Datemi pure l'accetta».

Egli consegnò l'accetta ed entrò nella cella. Ella era sdraiata e dormiva. La guardò con orrore. Attraversò la cella, tirò fuori il vestito da mužik, si vestì, prese le forbici, si tagliò i capelli e si incamminò per un sentierino che dalla montagna scendeva al fiume dove non era più stato da quattro anni.

Si incamminò per la strada che costeggiava il fiume e non si fermò fino all'ora di pranzo. Entrò in un campo di segale e vi si coricò. Verso sera arrivò in prossimità di un villaggio sul fiume, ma non vi si diresse, scese verso il corso d'acqua giù per un dirupo.

Al mattino presto, mezz'ora prima che sorgesse il sole, era tutto grigio e cupo e da ovest tirava un freddo vento antelucano. «Sì, bisogna farla finita. Dio non esiste. Ma come? Buttarsi in acqua? Ma so nuotare e non annegherò. Impiccarsi? Sì, ecco il cinturone, là a quel ramo». Gli parve tutto così possibile e immediato che ne rimase terrorizzato.

Avrebbe voluto pregare, come sempre nei momenti di disperazione, ma non c'era nessuno da pregare. Dio non esisteva. Se ne stava sdraiato, appoggiato sul gomito: di colpo lo assalì un sonno tale che non riuscì più a reggere la testa con la mano: stese il braccio e, appoggiatavi la testa, si addormentò subito. Il suo sonno, però, durò solo un istante: subito si risvegliò e cominciò parte a ricordare, parte a sognare qualcosa.

Si rivide quasi bambino, in casa della madre in campagna. Ecco che arriva una carrozza da cui scendono lo zio Nikolaj Sergeeviè con la sua enorme barba nera a ventaglio e Pašen'ka, una ragazza magrolina con grandi occhi miti e un viso penoso e timido. Ed ecco che conducono questa Pašen'ka dalla loro compagnia di ragazzini. Si deve giocare con lei, ma è noioso. È stupida. Finisce che ne fanno oggetto di scherno, la costringono a mostrare come sa nuotare: lei si sdraia per terra e gesticola come se nuotasse. Tutti sghignazzano dandole della scema. Lei se ne accorge e si riempie di macchie rosse e diventa penosa, ma così penosa che c'è da vergognarsi e da non scordare mai più quel suo agro sorriso buono e remissivo. E Sergio rammentò quando l'aveva rivista in seguito. Era stato dopo molto tempo, poco prima di entrare in monastero. Si era sposata con un proprietario terriero che aveva dilapidato tutto il patrimonio di lei e che la picchiava. Aveva avuto due figli: un maschio e una femmina. Il maschietto era morto piccolo.

Sergio si ricordava come ella gli era sembrata infelice. Poi l'aveva rivista al monastero, quando ormai era vedova: era proprio la stessa, se non stupida, insignificante, insipida e penosa. Era venuta con la figlia e il fidanzato di lei, e ormai erano poveri. Poi aveva saputo che viveva in una certa cittadina di governatorato, in miseria. «Ma perché poi sto pensando a lei?», si chiedeva. Non riusciva a smettere di pensarci. «E ora dov'è? Che ne sarà di lei? Sarà sempre infelice come allora, quando mostrava come si nuota per terra? Che cosa avrò da pensare a lei? Ma cosa mi succede? Bisogna farla finita».

E di nuovo fu preso dalla disperazione e di nuovo, per sottrarsi a questo pensiero, si rimise a pensare a Pašen'ka.

Restò così sdraiato a lungo, pensando un po' alla sua fine inevitabile, un po' a Pašen'ka. Pašen'ka era ora ai suoi occhi la salvezza. Finalmente si addormentò. In sogno vide un angelo che, venuto a lui, gli disse: «Vai da Pašen'ka e fatti dire da lei cosa devi fare e in cosa consiste il tuo peccato e in cosa la tua salvezza».

Si svegliò e, stabilito che si trattava di una visione di Dio, felice, si decise a fare quanto gli era stato detto in sogno. Conosceva la città in cui viveva, era a trecento verste da lì: si incamminò.

VIII

Pašen'ka non era ormai più da tempo Pašen'ka, ma la vecchia grinzosa e rinsecchita Praskov'ja Michajlovna, la sventurata suocera dell'impiegato Mavrik'ev, alcolizzato. Viveva nella stessa città di governatorato dove il genero aveva avuto l'ultimo impiego, e là manteneva la famiglia: la figlia e il genero ammalato di nevrastenia, più cinque nipoti. Li manteneva dando lezioni di musica a mezzo rublo all'ora alle figlie di un commerciante. Ogni giorno aveva quattro o cinque ore, così guadagnava circa sessanta rubli al mese. Per il momento vivevano di questo aspettando un altro posto per il genero. Praskov'ja Michajlovna mandava lettere a tutti i suoi parenti e conoscenti per chiedere un posto, e tra questi c'era anche Sergio. Ma la lettera non era arrivata in tempo.

Era sabato e Praskov'ja Michajlovna stava impastando il pandolce con le uvette che preparava così bene il cuoco di suo padre ai tempi della servitù della gleba. All'indomani, Praskov'ja Michajlovna voleva invitare i nipoti per la festa.

Maša, sua figlia, stava dietro al piccino: i due maggiori, un maschietto e una bambina, erano a scuola. Il genero, che aveva passato la notte in bianco, si era addormentato. Praskov'ja Michajlovna la sera prima era andata a dormire molto tardi per cercare di mitigare la rabbia della figlia verso il marito.

Vedeva che il genero era un essere debole, che non avrebbe potuto né parlare né comportarsi altrimenti, e vedeva che i rimproveri rivoltigli dalla moglie non sarebbero serviti a nulla, essa dunque si sforzava di mitigarli, di far cessare quei rimproveri, quella cattiveria. Non riusciva a sopportare quasi fisicamente i cattivi rapporti tra la gente: le era così chiaro che non se ne sarebbe ricavato nessun beneficio e che invece sarebbe peggiorato tutto. Forse non lo pensava neanche, ma semplicemente soffriva alla vista della cattiveria, come per un cattivo odore, per uno stridio improvviso o per una botta.

Aveva appena iniziato di buon grado a insegnare a Luker'ja ad impastare, che Miša, il nipotino di sei anni, con la giacchetta, le gambette storte e le calzette rattoppate, corse in cucina col viso spaventato.

«Nonna, c'è un vecchio orribile che ti cerca».

Luker'ja lanciò uno sguardo stupito.

«Come no, signora, c'è proprio un viandante».

Praskov'ja Michajlovna si pulì i magri gomiti uno con l'altro e le mani sul grembiule; prima andò in una stanza a prendere il borsellino per dare cinque copechi di elemosina, poi le venne in mente di avere solo dieci copechi interi, e così decise di dare del pane e tornò verso la dispensa; ma all'improvviso arrossì e, ordinando a Luker'ja di tagliare una fetta di pane, andò ugualmente a prendere la monetina da dieci copechi.

«Così sei castigata e darai il doppio».

Scusandosi, diede al viandante l'una e l'altra cosa e mentre lo faceva non solo non provava l'orgoglio della generosità, ma anzi si vergognava che fosse tanto poco. Il viandante aveva un'aria così importante.

Nonostante avesse percorso a piedi trecento verste mendicando in nome di Cristo e fosse distrutto, smagrito e sporco, coi capelli rasati, il cappello e gli stivali da mužik, nonostante gli umili inchini, Sergio manteneva la sua aria solenne che tanto attirava la gente. Ma Praskov'ja Michajlovna non lo riconobbe. E non avrebbe neanche potuto riconoscerlo, non vedendolo da quasi trent'anni.

«Ve ne prego, batjuška. Volete forse mangiare?».

Egli prese il pane e i soldi e Praskov'ja Michajlovna si stupì che non se ne andasse e che la guardasse in quel modo.

«Pašen'ka. Io sono venuto da te. Accoglimi».

E gli splendidi occhi neri la guardavano fissi e supplichevoli a brillarono pieni di lacrime. Sotto i baffi incanutiti gli tremavano le labbra di commozione.

Praskov'ja Michajlovna si strinse le mani al seno avvizzito, spalancò la bocca e con le pupille infossate restò incollata al viso del viandante.

«Ma non può essere Stepa! Sergio! Padre Sergio».

«Sì, in persona», disse piano Sergio. «Solo non Sergio, non padre Sergio, ma il grande peccatore Stepan Kasatskij, un grande peccatore ormai vinto. Accoglimi, aiutami».

«Ma non può essere, ma come avete potuto ridurvi così! Ma su, andiamo, venite».

Tese la mano, ma lui non la prese e la seguì.

Ma dove condurlo? L'appartamentino era proprio piccolo. Dapprima era stata tenuta per lei una stanzetta microscopica, praticamente uno sgabuzzino, ma poi ella aveva ceduto lo sgabuzzino alla figlia e ora là c'era Maša che cullava il neonato.

«Sedetevi qui per ora», disse a Sergio, mostrandogli una panchetta in cucina.

Sergio si sedette subito e, con un gesto chiaramente ormai usuale, tolse la borsa dall'una e poi dall'altra spalla.

«Mio Dio, mio Dio, come vi siete ridotto, batjuška! Una fama così e poi di colpo...».

Sergio non rispose, limitandosi a sorridere mentre appoggiava la borsa accanto a sé.

«Maša, ma sai chi è questo?».

E Praskov'ja Michajlovna raccontò bisbigliando alla figlia chi era Sergio e insieme tolsero dallo sgabuzzino e il letto e la culla liberandolo per Sergio.

Praskov'ja Michajlovna condusse Sergio nel ripostiglio.

«Ecco, qui potete riposare. Vi prego, io devo andare».

«Dove?».

«Ho delle lezioni, c'è da vergognarsi a dirlo, insegno musica».

«Musica, ma bene. Una cosa soltanto, Praskov'ja Michajlovna, io chiaramente sono venuto da voi per una questione. Quando potrò parlarvi?».

«La considero una gioia. Stasera va bene?».

«Va bene; ancora soltanto una preghiera: non dite chi sono. L'ho rivelato solo a voi. Nessuno sa dove sono andato. Così dev'essere».

«Ah, e io che l'ho detto a mia figlia!».

«Beh, chiedetele di non dirlo».

Sergio si tolse gli stivali, si sdraiò e subito si addormentò dopo una notte insonne e quaranta verste di cammino.

Quando Praskov'ja Michajlovna tornò, Sergio stava nel suo bugigattolo ad aspettarla. Non era uscito per pranzo ed aveva mangiato la minestra e la kaša che gli aveva portato Luker'ja.

«Allora sei venuta prima del previsto?», disse Sergio. «Ora possiamo parlare?».

«Ma perché proprio a me una tale felicità, un simile ospite? Ho saltato la lezione. Dopo... Avevo sempre sognato di venire da voi, vi avevo scritto, e all'improvviso questa gioia».

«Pašen'ka! Ti prego, le parole che ora ti dirò prendile come una confessione, come le parole che io direi nell'ora della morte dinanzi a Dio. Pašen'ka! Io non sono un santo, e neppure un semplice uomo qualunque: io sono un peccatore, sporco, schifoso, traviato, un peccatore orgoglioso, non so se il peggiore in assoluto, ma uno degli uomini peggiori».

Pašen'ka lo guardò dapprima con gli occhi sbarrati; lo ascoltava. Poi, quando gli credette del tutto, prese con la mano quella di lui e, sorridendo compassionevole, disse:

«Stiva, forse stai esagerando?».

«No, Pašen'ka. Io sono un depravato, un assassino, un bestemmiatore, un impostore».

«Dio mio! Ma com'è possibile?», esclamò Praskov'ja Michajlovna.

«Ma vivere è necessario; e io che pensavo di sapere tutto, che insegnavo agli altri a vivere, io non so niente e ti prego di insegnarmi».

«Ma che dici, Stiva! Stai scherzando? Perché mi prendete sempre tutti in giro?».

«Va bene, scherzo; dimmi soltanto come vivi e come hai passato la tua vita».

«Io? Ma io ho fatto una vita schifosa e bruttissima, e ora Dio mi punisce e me lo merito; vivo così male, ma così male...».

«Com'è che ti sei sposata? Come hai vissuto con tuo marito?».

«È stato tutto brutto. Mi sono sposata, mi ero innamorata nel modo più sciocco. Papà non voleva. Io non ho guardato in faccia a nessuno e mi sono sposata. Una volta sposata, invece di aiutare mio marito, l'ho tormentato con la mia gelosia, che non riuscivo a vincere dentro di me».

«Ho sentito che beveva».

«Sì, ma io non ero in grado di calmarlo. Lo rimproveravo. Eppure in fondo questa è una malattia. Lui non riusciva a trattenersi, e io adesso ricordo che non gli davo niente, e tra noi avvenivano scenate orribili».

E lei guardava Kasatskij coi suoi begli occhi sofferenti nel ricordo.

Kasatskij ricordava: gli avevano raccontato che il marito di Pašen'ka la picchiava. E ora, guardando il collo magro e avvizzito, con le vene sporgenti dietro le orecchie e le rade ciocche di capelli mezzo canuti e mezzo castani, era come se Kasatskij vedesse come erano andate le cose.

«Poi sono rimasta sola con due figli e senza sostentamento alcuno».

«Ma non avevate una proprietà?».

«L'avevamo venduta quando ancora era vivo Vasja e... avevamo sperperato tutto. Si doveva vivere e io non sapevo far niente, dato che tutti noi eravamo dei signori. Io, però, ero particolarmente inetta e incapace. Così abbiamo consumato le ultime cose; io insegnavo ai bambini e intanto ho potuto imparare meglio io stessa. Ma poi si è ammalato Mitja, che era già in quarta, e Dio se l'è preso. Mašen'ka si è innamorata di Vanja, mio genero. Del resto è anche un brav'uomo, solo che è sfortunato. È malato.».

«Mamaša», la interruppe la figlia. «Prendete Miša, io non posso farmi in quattro».

Praskov'ja Michajlovna ebbe un sussulto, si alzò e, camminando veloce con le sue scarpe sgangherate, uscì dalla porta per poi tornare subito con un bimbo di due anni in braccio che, sporgendosi indietro, si era aggrappato con le manine alla sua treccia.

«Ma a cosa ero rimasta? Ah, ecco; aveva un posto qui e il suo capo era così caro, ma Vanja non ci riusciva e così si è congedato».

«Di cosa soffre?».

«Nevrastenia, una malattia terribile. Ci siamo informati, ma bisognerebbe andare lontano e non ne abbiamo i mezzi. Ma io spero sempre che passi da sola. Dolori particolari non ne ha, ma...».

«Luker'ja!», si udì la voce di lui, rabbiosa e debole. «La mandano sempre da qualche parte quando mi serve. Mamaša!...».

«Arrivo», di nuovo Praskov'ja Michajlovna si interruppe. «Non ha ancora pranzato. Non può mangiare con noi».

Uscì, sistemò qualcosa di là e ritornò, pulendosi le magre mani abbronzate.

«Ed è così che vivo, e ci lamentiamo sempre, siamo sempre scontenti, ma grazie a Dio i miei nipoti sono bravi, stanno bene e riusciremo ancora a tirare avanti. Che dire di me?».

«Beh, di cosa vivete?».

«Qualcosa a dire il vero guadagno. Proprio io che mi annoiavo a far musica, come mi è tornata bene adesso!».

Teneva la piccola mano sul comodino accanto a cui sedeva e, per esercitarsi, muoveva le dita.

«Ma vi pagano per le lezioni?».

«A volte un rublo, a volte mezzo, certe anche trenta copechi. Sono tutti così buoni con me»

«E fanno progressi?», chiese Kasatskij sorridendo appena con gli occhi.

Praskov'ja Michajlovna sul momento non capì la serietà della domanda e lo guardò negli occhi con aria interrogativa.

«Fanno anche progressi. C'è una ragazza molto brava, la figlia di un macellaio. È una buona e brava ragazza. Se io fossi stata una donna per bene, date le conoscenze di papà, naturalmente avrei potuto trovare un posto a mio genero. E invece non sono stata in grado di far niente e così li ho ridotti a questo».

«Sì, sì», diceva Kasatskij chinando la testa. «E in che modo, Pašen'ka, prendete parte alla vita religiosa?», le chiese.

«Ah, non me ne parlate. È un disastro, mi son così lasciata andare, faccio i digiuni e vado in chiesa coi bambini, a volte invece non ci vado per mesi, ci mando i bambini da soli...».

«E perché mai voi non ci andate?».

«A dire il vero», arrossì lei, «ad andarci così stracciata mi vergogno per mia figlia, per i nipoti, e non ho niente di nuovo. E poi è semplice pigrizia».

«Sì, ma a casa pregate?».

«Prego, ma che preghiere sono! Così, macchinalmente. So che non si deve fare così, ma non ho un vero sentimento l'unica cosa è la coscienza di tutto il proprio schifo...».

«Sì, sì, è così», come approvando, annuiva Kasatskij.

«Ora, ora», rispose lei al richiamo del genero e, aggiustatasi la treccia sul capo, uscì dalla stanza.

Questa volta tornò dopo molto tempo e quando entrò Kasatskij sedeva nella stessa posizione, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa bassa. Ma aveva la borsa pronta sulle spalle.

Quando ella entrò nella stanza con la lampada di latta senza il coperchio, egli alzò su di lei i suoi bellissimi occhi stanchi e sospirò molto, molto profondamente.

«Non ho detto loro chi siete», cominciò lei timidamente «ho solo detto che siete un viandante, di quelli nobili, e che vi conoscevo. Andiamo in sala da pranzo, c'è il tè».

«No...».

«Beh, lo porterò di qua!».

«No, non ho bisogno di niente. Che Dio ti salvi, Pašen'ka. Io andrò. Se hai pietà di me, non dire a nessuno che mi hai visto. Ti supplico in nome del Dio vivente: non dirlo a nessuno. Grazie. Mi metterei in ginocchio ai tuoi piedi, ma so che ti metterei a disagio. Grazie, perdona in nome di Cristo».

«Beneditemi».

«Dio ti benedirà. Perdona in nome di Cristo».

Egli voleva andare, ma lei non lo lasciava; gli portò del pane, del montone e del burro. Prese tutto e uscì di casa.

Era buio e non aveva oltrepassato due case che ella lo aveva già perso di vista e capì che stava andando avanti solo perché il cane del protopope si mise ad abbaiare al suo passaggio.

«Ecco cosa significava il mio sogno. Pašen'ka era proprio quello che io avrei dovuto essere e quello che ero realmente. Io ho vissuto per gli uomini col pretesto di Dio, lei vive per Dio credendo di vivere per gli uomini. Sì, l'unica vera opera buona è una tazza d'acqua offerta senza pensare ad alcuna ricompensa, e vale più di tutte le buone azioni compiute da me per gli uomini. Eppure in me doveva esserci almeno in parte il desiderio di servire il Signore!», si chiedeva, e trovò una risposta: «Sì, ma tutto ciò è stato soffocato e inquinato dalla gloria terrena. No, non c'è Dio per chi come me ha vissuto per la gloria terrena. Ma lo cercherò».

E si avviò, così come era andato da Pašen'ka, trovando e lasciando pellegrini e pellegrine e chiedendo pane e asilo in nome Di Cristo. Ogni tanto qualche cattiva donna lo insultava o lo ingiuriava un mužik ubriaco, ma per lo più gli davano da mangiare, da bere, e perfino qualche provvista per proseguire. Le sue sembianze signorili accattivavano spesso chi lo aiutava. Altri, al contrario, era come se si rallegrassero che anche un signore si fosse ridotto a una simile indigenza. Ma la sua mitezza conquistava tutti.

Spesso, trovando in una casa il Vangelo, lo leggeva e la gente dovunque si commuoveva sempre e si stupiva: lo ascoltavano come una cosa nuova e insieme nota da tempo.

Se gli capitava di prestare il suo aiuto agli altri con un consiglio, con la sua istruzione o conciliando i litiganti, non aspettava le manifestazioni di riconoscenza, e se ne andava via prima. Un po' alla volta Dio cominciò a manifestarsi in lui.

Una volta stava camminando con due vecchiette e un soldato. Una coppia di signori in un calesse tirato da un trottatore, insieme a un uomo e una donna a cavallo, li fermarono. Il marito della signora andava a cavallo con la figlia, mentre in un calesse stavano la signora con un compagno di viaggio, chiaramente un francese.

Li fermarono per mostrare al francese les pélérins che, per la superstizione propria del popolo russo, invece di lavorare, vanno da un luogo all'altro.

Parlavano in francese, pensando che non li capissero.

«Demandez leur», disse il francese, «s'ils sont bien sûrs de ce que leur pélérinage est agréable à Dieu».

Lo chiesero. Le vecchiette risposero:

«Come Dio vorrà: con le gambe ci siamo arrivati, speriamo di esserci arrivati col cuore!».

Chiesero al soldato. Disse che era solo e non sapeva dove sbattere la testa. Chiesero a Kasatskij chi fosse.

«Servo di Dio».

«Qu'est ce qu'il dit? Il ne répond pas».

«Il dit qu'il est un serviteur de Dieu».

«Cela doit être un fils de prêtre. Il a de la race. Avez-vous de la petite monnaie?».

Il francese prese degli spiccioli e diede a ognuno venti copechi.

«Mais dites leur que ce n'est pas pour des cierges que je leur donne, mais pour qu'ils se régalent de thé, èaj, èaj pour vous, mon vieux», aggiunse sorridendo, dando con la mano inguantata qualche leggera pacca sulla spalla a Kasatskij.

«Che Cristo ti salvi», rispose Kasatskij senza rimettersi il berretto e chinando la testa calva.

Questo incontro rallegrò particolarmente Kasatskij, perché aveva disprezzato il giudizio della gente e aveva fatto la cosa più futile e facile: aveva preso umilmente venti copechi e li aveva dati a un compagno, un cieco indigente. Quanto meno peso aveva il giudizio della gente, tanto più intensamente si faceva sentire Dio.

Kasatskij trascorse così otto mesi; al nono mese, in una città del governatorato, in un ricovero in cui passava la notte coi pellegrini, lo fermarono e, essendo senza passaporto, lo portarono alla polizia. Quando gli chiesero dove fosse il suo permesso di soggiorno e chi fosse, rispose che non aveva permessi e che era un servo di Dio. Fu considerato alla stregua dei vagabondi, processato e deportato in Siberia.

In Siberia si stabilì in un piccolo villaggio presso un ricco contadino e ora vive là. Lavora nell'orto del padrone, fa da precettore ai suoi figli e assiste i malati.